

Forneletti

diario di una esperienza

2 fascicolo

Presentazione

del primo fascicolo

Da alcuni anni, Forneletti (una accogliente cascina ristrutturata situata a Valeggio sul Mincio poco a sud del Lago di Garda e gestita da una associazione che promuove solidarietà con i Paesi dell'America Latina) è il luogo che ospita un appuntamento diventato ormai abituale tra i due Circoli ACLI di Cernusco S/N e di S. Polo. Una occasione per riflettere su argomenti scelti di volta in volta per aiutare meglio gli aclisti a comprendere il mondo che li circonda, ma anche una grande occasione per mettere a confronto culture ed esperienze e soprattutto per fare incontrare le persone. L'iniziativa non ha mai avuto una veste "istituzionale" ed è forse per questo che continua a mantenere la freschezza che gli permette di riproporsi ogni anno. Una iniziativa nata proprio dal basso, da due realtà di base delle ACLI bresciane e milanesi che ritengono indispensabili momenti di apertura e di confronto e che proprio per questo costituiscono l'ossatura anche di altri momenti significativi quali il Convegno annuale di Basilea ormai assunto quale iniziativa delle ACLI regionali lombarde. Fino ad ora gli incontri di Forneletti si sono sempre caratterizzati per i contenuti delle relazioni introduttive che sono sempre state affidate a personaggi di livello; contenuti sempre molto stimolanti e quasi sempre molto impegnativi per la responsabilità che suscitano nei partecipanti; contenuti sempre poco assimilabili alla cultura dominante sia in ambito ecclesiale che in ambito socio politico, ma sempre molto ispirati alla ricerca della verità e dell'autenticità in ogni campo. Ma anche i contributi che i partecipanti portano alla riflessione comune rappresentano sempre un arricchimento per tutti. E' tutto ciò che ha suggerito ai responsabili dei due circoli di non disperdere il patrimonio che ciascun incontro di Forneletti rappresenta, per questo si è pensato di raccogliere tutti i contributi scaturiti in questi anni. Pubblicando questi atti, che verranno aggiornati di anno in anno, pensiamo di offrire ai partecipanti uno strumento utile per riprendere i temi affrontati e di permettere anche agli amici ed amiche dei due circoli che non hanno potuto essere presenti di arricchirsi dei pensieri e delle riflessioni che ci siamo scambiati.

Purtroppo del secondo e terzo incontro non possediamo alcuna registrazione.

Angelo Levati - Dante Mantovani (febbraio 2004)

Le tappe di un cammino (1)

- 10 novembre 1996
Il ruolo del Circolo ACLI sul territorio e nella comunità ecclesiale pag. 7
relatore: don Sandro Spinelli
- 16 novembre 1997
La Lettera di Giacomo
relatore: don Flavio Della Vecchia, biblista
- 15 novembre 1998
L'anno del Signore
relatore: don Flavio Della Vecchia, biblista
- 7 novembre 1999
I laici e il Concilio Vaticano II pag. 9
relatore: don Giuseppe Pasini
- 8 ottobre 2000
Abramo vide tre uomini che stavano presso di lui... pag. 19
Sara tua moglie avrà un figlio
relatore: Raniero La Valle, giornalista
- 11 novembre 2001 (Villa d'Almè)
I laici nella chiesa e sul territorio pag. 29
relatrice: Monica Martinelli, scalabriniana
- 24 novembre 2002
Dalla Legge Bossi-Fini pag. 49
verso un'Europa multiculturale
relatore: Carlo Melegari, sociologo

- 16 novembre 2003
**La chiesa nel mondo contemporaneo
il ruolo del laico** pag. 66
relatore P. Francesco Geremia, *dei servi di Santa Maria.*
- 7 novembre 2004
Vangelo e Politica di P. Mario Castelli pag. 78
relatore: P. Pio Parisi, *S. J.*
- 6 novembre 2005
Se le ACLI sparissero, chi se ne accorgerebbe pag. 89
relatore Aluisi Tosolini, *sociologo*
- 19 novembre 2006
I cristiani e la laicità della politica pag. 99
relatori: Aluisi Tosolini, *sociologo*
Franco Passuello *ex presidente delle ACLI*
- 11 novembre 2007
**Don Lorenzo Milani: la dignità della persona,
la consapevolezza delle scelte,
chi sono oggi i contadini di don Milani".** pag.112
relatore: Don Giuseppe Grampa, *direttore della rivista "il Segno"*
- 9 novembre 2008
Un nuovo stile di vita per un mondo nuovo pag.124
Relatore: Fausto Piazza *giornalista*

Le tappe di un cammino (2)

15 novembre 2009

**A cinquant'anni dall'indizione del Concilio:
costruiamo insieme la memoria**

relatore: Padre Bartolomeo Sorge S.J

pag. 7

7 novembre 2010

Romero pastore di agnelli e di lupi

Relatore: don Alberto Vitali di Pax Christi

pag. 23

20 novembre 2011

2011: anno del volontariato

relatore: Aluisi Tosolini, sociologo

pag. 46

21 ottobre 2012

**A cinquant'anni dal Concilio Vaticano II°
Carlo Maria Martini, Arcivescovo di Milano**

Relatori: don Raffaello Ciccone
Gigi Pedrazzi

pag. 55

A cinquant'anni dall'indizione del Concilio Costruiamo insieme "la memoria"

Forneletti – 15 novembre 2009

2b076.doc

Dante Mantovani

Circolo di S. Polo di Brescia

Siamo al quattordicesimo incontro, partito dai circoli di San Polo di Brescia e di Cernusco sul Naviglio e, via via allargatosi ad un respiro regionale con una punta di Veneto. Vari sono stati i temi trattati in questi tredici anni, in particolare quelli sul Concilio Vaticano II° e relativi al Concilio, tema che quest'anno riprendiamo in quanto ricorre il 50° anniversario dell'annuncio del Concilio.

Allora avevo dieci anni, ma ricordo la sensazione di attesa che quell'annuncio aveva creato, così come rammento quando, da adolescente, frequentavo ambienti dell'Azione Cattolica e lì si seguivamo con grande attenzione i documenti conciliari che man mano venivano prodotti.

C'erano però altri avvenimenti da seguire: la guerra fredda, la crisi di Cuba, la Pacem in terris di Giovanni XXIII°, la novità di Kennedy

Io credo che riprendere oggi il tema del Concilio abbia per noi un senso profondo: il tema di oggi "Costruiamo insieme la memoria" suggerisce che il cammino conciliare abbia avuto in questi decenni qualche interruzione, qualche arretramento. Padre Sorge, qualche settimana fa a Brescia, ci lanciava un messaggio di speranza sostenendo che comunque il cammino prosegue, pur con qualche frenata. Certo che se facciamo riferimento a quale tipo di esperienza di chiesa (almeno quella della mia età) abbiamo fatto nel pre-concilio e durante lo svolgimento del concilio rispetto a quella che viviamo oggi, dobbiamo certamente condividere l'affermazione di passi avanti compiuti, pur augurandoci che questi passi fossero un po' più veloci.

Benedetto XVI° a Brescia domenica scorsa, riprendendo brani della Ecclesiam suam, sottolineava la necessità di una chiesa povera, umile e libera. Ora, confrontata con l'apparato costruito attorno al Papa nella visita a Brescia, queste parole stridevano o comunque strideva l'apparato rispetto alle parole del Papa, però le affermazioni di Benedetto XVI° credo siano da riprendere e sottolineare perché una chiesa libera, povera e umile erano e sono aspettative rinnovate con il Concilio.

Nel libro di Helder Camara che raccoglie le lettere scritte di notte da lui durante il Concilio, si colgono le aspettative che molti vescovi avevano in quei giorni. Camara sottolinea bene queste attese, ma annota anche che spesso come gli apparati di curia frenino e si oppongono a questi cammini di liberazione e di autenticità da parte della Chiesa.

Dunque noi vogliamo riprendere queste tematiche sul Concilio perché riteniamo che facendolo diamo un contributo alla nostra crescita, ma anche all'interno delle chiese ove noi siamo collocati.

Per aiutarci in questa riflessione ci siamo rivolti a Padre Sorge che, quest'anno compie i 50 anni di messa.

Padre Bartolomeo Sorge S.J.

Registrazione non rivista dall'autore

Sono molto contento di ritornare con le ACLI che sono state una delle prime conoscenze fatte a Roma quando anch'io ero più giovane e per le ACLI era un momento difficile.

Mi avete chiesto di parlare del Concilio e io inizio con il ricordare che sono 50 anni da che il Papa profeta, il Papa buono, Giovanni XXIII° ha accettato l'impulso dello Spirito Santo e ha detto "facciamo un Concilio". Ci aveva già pensato PIO XII ma aveva messo subito da parte l'idea

perché fare un concilio in quella parte di '900 assai tribolata da guerre e crisi ideologiche poneva grosse difficoltà.

Papa Giovanni invece è partito e il bello di quell'avvenimento stava nel fatto che l'avevano eletto come papa di passaggio dopo il precedente papato così lungo e così grande. C'era bisogno di un po' di respiro ed eleggere un papa vecchio sembrava la soluzione migliore, si trattava di attendere qualche anno, poi si sarebbe scelto quello giusto. In buona sostanza: volevano un papa di passaggio, ma lui ha fatto passare la chiesa, in cinque anni di pontificato, con il concilio, ha cambiato la storia della Chiesa. Giovanni XXIII° aprendo i lavori dell'assemblea ha detto le seguenti parole che ormai rimangono nella storia: "lo spirito cristiano cattolico e apostolico del mondo intero attende un balzo in avanti verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze ed è necessario che la dottrina certa e immutabile che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo da rispondere alle esigenze del nostro tempo".

Questo è stato il motivo del Concilio: il mondo cambiava e per me questo è motivo di fede perché credo che solo lo Spirito Santo, a metà del secolo scorso, poteva sapere le sfide che avremmo avuto con il nuovo millennio per le quali eravamo del tutto impreparati.

Il fatto di avere suggerito un concilio che ha affrontato ed aggiornato la dottrina e l'impegno storico alle nuove sfide è stato di una preveggenza unica, che solo Dio poteva avere. Dopo cinquant'anni non esiste più il muro di Berlino, non esistono più le ideologie né le guerre mondiali che hanno rovinato il '900 e, soprattutto, con le nuove tecnologie, con i cambiamenti culturali con la comunicazione sociale è cambiato il mondo: siamo in una crisi di civiltà e di cultura e nasce una nuova società. Dopo cinquant'anni questo concilio è ancora attuale? Ha ancora qualcosa da dire, oppure conviene tornare indietro e fare senza di esso? Per rispondere a queste domande faremo tre passi: 1. dopo cinquant'anni quali sono i fermenti più vivi che il concilio ha messo in atto; ha detto grandi cose ma quali sono le piste ancora attuali? Se noi immaginiamo il tutto come una grande navigazione, il concilio ha tracciato la rotta, adesso a che punto siamo? 2. Al di là di quello che ha detto il concilio, la chiesa reale ha camminato, è retrocessa o va avanti e indietro? Questo lo vedremo studiando i tre grandi pontificati, quello di Paolo VI°, di Giovanni Paolo II° e di Benedetto XVI° in modo da avere una lettura aggiornata di come va il cammino. 3. Dove stiamo andando. Ecco come noi abbiamo di fronte il passato, il presente e il futuro.

Iniziamo dal primo punto, ovvero le tre grandi occasioni che, a cinquant'anni dal Concilio, si sono mostrate rivoluzionarie e hanno cambiato il percorso della chiesa.

1. Acquisizione della ecclesiologia, dove la chiesa è passata da "società perfetta a popolo di Dio"
2. Teologia delle realtà terrestri, ovvero il passaggio dalla vecchia cristianità alla laicità positiva.
3. Primato della Sacra Scrittura. La parola di Dio era un libro sigillato, riservato a pochi esperti, oggi è nelle mani di tutti.

A cinquant'anni di distanza, credo che questi tre principi ci diano il polso di che cosa è stato il concilio. Spieghiamolo in modo semplice: voi sapete che c'era stato il Concilio di Trento dopo la Riforma protestante. La chiesa era in crisi profonda, nasceva il mondo moderno e il concilio di Trento, di fronte ai protestanti che negavano la visibilità della chiesa in quanto sostenevano che essa siamo tutti noi e non le sue strutture, la chiesa stessa si è presentata come società perfetta. Si è cioè costruita visibilmente come le monarchie assolute dell'epoca; pensate che un grande teologo gesuita, Roberto Bellarmino, dottore della chiesa, sosteneva che la chiesa è visibile, palpabile. Come la Repubblica di Venezia, come gli altri stati. La chiesa era diventata come uno stato tra gli altri stati, con un monarca, la Curia che sono i ministeri, i Vescovi tutti principi. Così facendo la chiesa ha avuto tutti i suoi organismi dottrinali, le sue strutture amministrative simili a quelle degli stati moderni che erano stati assoluti.

Quindi anche la concezione dell'autorità ecclesiastica e i modi di esercitarla, ricalcano quelli della società profana. Come si vede, cosa un po' diversa da ciò che sosteneva Gesù quando diceva che la chiesa è una città posta sul monte, non si può nascondere e dunque la visibilità della chiesa è certa. Che essa fosse quella della visibilità di uno stato o di una società perfetta è discutibile, è una cosa storica che oggi il Concilio Vaticano II° ha superato. Questo è stato il primo grande cambiamento perché sposta l'accento della concezione di società (concezione prevalentemente giuridica) alla realtà della comunione. La chiesa, più che uno stato, è comunione degli uomini fra loro e con Dio, senza per questo negare che Gesù ha voluto che la chiesa sia istituzione visibile, però subordinata alla comunione. Quindi nella chiesa deve avere il primato non la struttura giuridica, ma la comunione, tanto che la chiesa è come un sacramento, segno dell'intima unione con Dio e della unità del genere umano.

Questa idea è centrale ed ha condizionato tutti i lavori del concilio; la chiesa allora non si definisce più società perfetta ma si definisce "popolo di Dio in cammino nella storia". Addirittura arriva a dire, in vario modo, a questo popolo di Dio appartengono i cattolici, gli altri credenti in Cristo, tutti gli uomini che sono chiamati alla salvezza: è la chiesa del mistero (Lumen gentium) che sussiste nella Chiesa Cattolica, ma riconosce che esistono parecchi elementi di verità anche fuori di essa, presso le religioni non cristiane anch'esse raggio di Dio e presso i non credenti. Questo perché si è passati dal vecchio spirito di inquisizione al dialogo interculturale ed ecumenico che diviene lo strumento necessario della nuova evangelizzazione.

Le conseguenze che ha avuto questo principio teologico sono state in primo luogo la morte del clericalismo: prima del Concilio Vaticano II° la chiesa era clericale: prima il Papa, poi i vescovi, i preti, i frati e le suore. I laici non erano chiesa, nell'enciclica di Pio XI Quadragesimo anno, i laici sono chiamati "aiutanti ausiliari"; il concilio, cambiando la prospettiva da società perfetta in cui era la Gerarchia la chiesa, mette fine al clericalismo: nella chiesa non vi sono più cristiani di serie A (il clero) e cristiani di serie B (i laici) ma, come dice la Lumen gentium "*comune è la dignità dei membri della chiesa per la rigenerazione in Cristo, comune è la grazia dei figli, comune è la grazia alla perfezione*". Papa, vescovi, preti e laici hanno tutti la stessa dignità: "*nessuna ineguaglianza esiste in Cristo e nella chiesa riguardo alla razza, alla nazione, alla condizione sociale, al sesso. Quantunque alcuni, per volontà di Cristo, sono costituiti dottori e dispensatori dei misteri e pastori per gli altri (vescovi), tuttavia fra tutti vige una vera eguaglianza riguardo alla dignità, all'azione comune che tutti i fedeli hanno nell'edificare il Corpo di Cristo perché tutti siamo battezzati*".

Alla luce di quanto detto, che fine ha fatto la gerarchia? La gerarchia viene vista dal concilio con una luce nuova, viene collocata all'interno del Popolo di Dio, quindi l'autorità della chiesa non è burocrazia, non è amministrazione, ma è servizio e testimonianza. Anche il discorso del primato del Papa esce arricchito dal fatto che il concilio – parlando dell'ufficio di insegnare che Gesù ha affidato alla chiesa – considera l'autorità del Papa assieme a quella dei vescovi. Quando il Concilio Vaticano I° aveva definito l'infallibilità del Papa, i bersaglieri erano entrati in Roma e in Vaticano non avevano avuto il tempo di parlare dei vescovi, quindi si era parlato della testa (Papa) ma non del corpo (Vescovi). Il Vaticano II°, decenni dopo, ha completato il discorso parlando dei vescovi e del concetto di collegialità che considera il carisma di S. Pietro sempre insieme a quello dei vescovi, quindi il primato del Papa è all'interno della chiesa, non sopra la chiesa.

Dice il Concilio: "*I vescovi, quando insegnano in comunione con il Romano Pontefice, devono essere ascoltati da tutti con venerazione. I fedeli devono accettare il loro giudizio dato a nome di Cristo in questioni di fede e di morale, aderirvi con religioso rispetto*". Questo religioso rispetto lo si deve in modo particolare al Papa, ma vedete come il discorso sia equiparato al magistero autentico del Romano Pontefice anche quando non parla ex cathedra. Noi sappiamo che ascoltando il magistero della chiesa (Papa e vescovi) ascoltiamo quello che Gesù ci dice, memori del suo invito "chi ascolta voi ascolta me". Quindi il successore di Pietro non è un semi-dio messo al di sopra della chiesa, ma è il servo dei servi di Dio ed è all'interno del corpo mistico di Cristo: si capisce

allora quello che ha detto Giovanni Paolo II° nella enciclica *Ut unum sint* quando invita vescovi e teologi che lo aiutino a *“trovare una forma di esercizio del primato che pur non rinunciando in nessun modo all’essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova”*.

In sostanza il Papa chiede di essere aiutato a fare il papa alla luce del concilio, più conforme allo spirito collegiale del concilio stesso. Difatti la collegialità è stato uno degli effetti che hanno portato al Sinodo dei Vescovi, le Conferenze Episcopali, le visite ad limina dei vescovi; sono tutte forme attraverso le quali il Papa di informa, poi naturalmente le decisioni le prende lui nella sua qualità di pastore al quale il Signore affida il gregge. Quindi la collegialità episcopale, con Pietro e sotto Pietro, è arricchita grazie alla rivalutazione della missione dei vescovi. Bismark aveva detto che i vescovi sono i prefetti del Papa: nella concezione di società perfetta era così, oggi i vescovi sono i successori degli apostoli e ciascun vescovo è responsabile della chiesa che il Signore gli ha affidato.

Una terza conseguenza è stata la rivalutazione della vocazione e della missione dei laici nella chiesa e nel mondo, tanto che non si possono più considerare minorenni. I laici non sono preti mancati, né sono delegati del clero, non ricevono la missione né dal Papa né dal Vescovo, né dal Parroco, ma nel Battesimo. La chiesa ha una missione unica, quella di annunciare Gesù nel mondo e cambiarlo secondo il Signore e in questa unica missione il Papa ha la sua funzione, i vescovi la loro funzione, i laici la loro funzione. La dignità è uguale, la santità è uguale, però va rivalutata la presenza e l’autonomia delle scelte dei laici.

Questo dunque è il primo grande fermento che dopo cinquant’anni è ancora molto vivo ed ha cambiato la faccia e il cuore della chiesa.

Secondo grande fermento dopo cinquant’anni è quello che va sotto il nome di teologia delle realtà terrestri: si è cioè sottolineata la dimensione storica del messaggio di Gesù. Siccome i protestanti negavano delle verità obiettive, nel senso che ciascuno legge la Scrittura, ciascuno viene ispirato, ma non vi sono dogmi, il Concilio di Trento ha messo tanti paletti, ovvero le scomuniche e così è nata una visione sbagliata della fede. Si parlava del cosiddetto “deposito della fede” (*depositum fidei*): quando ne sentivo parlare avevo l’impressione di uno scrigno nel quale metterci le verità rivelate da Gesù, poi lo si chiude e ogni generazione doveva dare a quella che la seguiva lo scrigno, la fedeltà al *depositum fidei*.

Così facendo il cristianesimo era diventato una cosa astratta, atemporale, perché quello scrigno valeva per il Medio Evo, per il Rinascimento, per la Rivoluzione francese, per l’Evo Moderno. Il motto non era scritto, era che la verità non si tocca. Cosa ha fatto il Concilio? Il concilio non ha negato quelle verità, però dice che di fronte al relativismo della Riforma Protestante, superiamo questa visione fissista della verità cristiana: Dio è entrato nella storia e l’incarnazione continua e Gesù è contemporaneo di tutte le culture, tanto che si può identificare nella cultura africana, nella cultura dell’America Latina, in quella tedesca come in quella asiatica. Non si può fare un *depositum fidei* chiuso, identificato per una cultura occidentale perché l’incarnazione continua nella storia, pertanto tutte le culture e tutte le epoche sono elementi del mistero cristiano. Non ci sono due storie – una sacra e una profana – la storia è una sola. Se è vero quello che noi crediamo, non possiamo vivere come se non fosse vero.

Ora se è una favola, è tempo che preti, vescovi e papi cambino mestiere e finiscano di ingannare il mondo; ma se è vero che Gesù è il messia figlio di Dio, se è vero che è risorto, vive in mezzo a noi nell’Eucarestia, allora non possiamo vivere come se tutto questo non fosse vero. Una cosa che mi impressionava quando esisteva ancora l’Unione Sovietica, era che a Mosca si diceva che anno era, a partire dalla nascita di Cristo. E’ singolare che nei regimi atei la storia sia divisa in un prima e in un dopo Cristo. Vedete allora come il fatto di aver rivalutato la dimensione storica, reale del cristianesimo di Gesù vivo, ha finito per rompere lo scrigno: quelle verità non sono verità teologiche astratte, sono verità vive che cambiano il mondo.

Allora il Vangelo non è tanto imparare a memoria il Credo, ma è fermento di vita, è il cambiamento delle strutture ingiuste e il concilio ha messo fuori uso la vecchia cristianità, ovvero l'identificazione tra la chiesa e il potere, tra la fede e la politica, tra il trono e l'altare, tra il crocefisso e la spada. La cristianità si è verificata in modo emblematico nel Medio Evo, quando i conquistadores hanno scoperto l'America Latina, hanno trovato tutte le culture pre-colombiane. Una meraviglia che si può vedere a Città del Messico dove si trova il Museo Antropologico, un vero capolavoro che credo non abbia uguali al mondo.

E noi si pensava che il massimo della cultura fosse al di qua delle colonne di Ercole, cioè lo Stretto di Gibilterra! E' finita che i conquistadores là hanno portato la spada per conquistare e insieme la croce dei massacri; non solo questo però, c'erano anche i missionari che hanno lavorato con amore, in aiuto alla popolazione. Quello comunque era il tempo della cristianità che però non si è fermata a quell'epoca ma è arrivata ai nostri giorni e la cristianità era il modo tipico di pensare del nostro paese. Noi che apparteniamo al secolo scorso e al millennio passato, eravamo abituati a vedere la religione cattolica come religione di stato, con crocefissi dappertutto obbligatori per legge, ma volete che Gesù voglia stare appeso al nostro muro perché c'è una legge che obbliga a questo? Ma quando mai! Gesù vuole amore, non vuole legge.

Questo è un residuo della vecchia cristianità, quando la religione di Stato obbligava all'insegnamento religioso cattolico dall'asilo all'università: se uno non era cattolico era fuori posto; addirittura – nel Medio Evo – se uno non era cattolico era nemico, anche se abitava nello stesso territorio geografico, quindi le Crociate, ammazzare gli infedeli in quanto nemici dello Stato. Inoltre il Diritto Canonico era il Diritto Civile, tanto che se si mangiava carne di venerdì, cosa proibita dal Diritto canonico, si finiva in galera.

Grazie a Dio questa cristianità è finita, però continuiamo a pensare come se ci sia ancora ed è lì che avviene la frizione perché molti pensano ancora come se l'Italia fosse un paese cattolico. Non è più così tanto che il Concilio Vaticano II° dice che Dio entra nella storia del mondo, ma esistono le realtà terrestri che sono laiche, quindi il concilio rivede i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, tra la fede e la storia, alla luce della teologia della laicità.

In che cosa consiste il concetto di laicità approvato dal concilio? In parole semplici: il Signore è grande e onnipotente e noi siamo tutti creati per lui, quindi il fine ultimo della vita umana è vedere Dio che ci ha mandato il suo figlio divino, che nella rivelazione ha spiegato chi è Dio e ha svelato l'uomo all'uomo, facendoci conoscere quale è il senso della nostra vita. Accanto a questo, Dio nella sua grande sapienza ha immesso nella natura delle cose alcune finalità intermedie che non dipendono dalla Rivelazione, che hanno valore di fine e hanno strumenti propri con cui li devo raggiungere. Per esempio, la chirurgia è laica, se si fa un'operazione non c'è un modo cattolico, un modo protestante o un modo ateo per eseguirla, così come la funzionalità dei miei organi non dipende dal vangelo, ma è un funzionamento laico; e ancora come vanno le stelle, il sole, la luna non è cosa che attiene al Vangelo, ma è cosa a sé, così come le varie scienze sono laiche.

Capite allora che cose grandi ha aperto la rivalutazione della missione dei laici, va da sé che se, per esempio, insegno matematica non posso confessionalizzare i numeri perché rovinerei la religione e la matematica. Anche la politica è laica, il Vangelo non dice come un capo di governo deve fare il governo, così come la gestione di una impresa è e deve essere laica. Nel Vangelo troviamo i valori che illuminano, poi tocca a ciascuno di noi mediare quei valori che illuminano nelle scelte laiche nell'ambito delle varie professioni. Oggi è questo il problema. E' mai possibile che politici, economisti, imprenditori, costituzionalisti non riescano a mettere insieme la luce del vangelo sull'uomo insieme alla tecnica per trovare soluzioni vere, laiche, non cattoliche. Non dobbiamo trovare soluzioni confessionali ma laiche e ciò che proponiamo deve essere talmente bello da attrarre anche chi non ha fede.

Per sapere come usciamo dalla bolla finanziaria che ha rovinato tutti, nel vangelo non è scritto cosa devo fare, nel Vangelo è sottolineata la dignità della persona, l'eticità degli operatori economici, l'economia al servizio dell'uomo, il mercato che deve anche ridistribuire le ricchezze che produce. Ma sul piano tecnico, come si organizzano le banche o si promulgano le leggi, nel vangelo non c'è. Quindi non si possono ricercare soluzioni cattoliche e confessionali, ma soluzioni laiche, convincenti anche per coloro che non credono.

Tutto questo è venuto dalle realtà temporali del concilio per cui politica, tecnica, economia, cultura, scienza hanno fini, valori e strumenti propri, secondo la volontà stessa del creatore, quindi vanno rispettati nella loro laicità. Per questo dalla fede non si può dedurre un modello cattolico politico e sociale; la fede può ispirare diversi modelli, diverse culture, la chiesa non si pone più sullo stesso piano degli stati, ma *“in ragione del suo ufficio e della sua competenza in nessun modo si confonde con la comunità politica, non è legata ad alcun sistema politico perché è il segno e la salvaguardia del carattere trascendentale della persona umana”*. In altre parole il concilio ci ha fatto sapere che se vogliamo dare lode a Dio, che è padre nei cieli, e come ha detto Gesù *“vedano le vostre opere buone e diano gloria al Padre”* dobbiamo essere laici, rispettando le regole che Dio creatore ha immesso nella natura.

Terzo grande principio è che la Bibbia è diventata il libro di tutti. Io credo che questo sia diventato il frutto più prezioso degli altri: l'epoca tridentina è finita con il Concilio Vaticano II°, un'epoca di chiusura con i protestanti che sostenevano che la Parola di Dio la può interpretare chi vuole e con la chiesa a ribattere che la Parola può essere autenticamente letta dalla chiesa, dai pastori. I protestanti inoltre leggono la Bibbia senza alcuna nota (che ciascuno si fa per conto proprio) mentre la Bibbia cattolica è piena di note. E' risaputo che prima del concilio non si poteva leggere tutta la Bibbia, c'erano dei libri chiusi, mancavano capitoli, frutto della mentalità tridentina che era giunta a porre sullo stesso piano la sacra Scrittura, la Tradizione e il Magistero della chiesa. Io ho finito il corso di teologia nel 1959, allora si studiavano le tesi, si andavano a cercare i versetti della Bibbia per provare che era vera una tesi, si strumentalizzava la scrittura ai fini di un ragionamento. Arriva il Concilio Vaticano II° e dice che *“la Sacra Scrittura ha valore di fonte primaria da cui promana la teologia; la Sacra scrittura e la Tradizione hanno la stessa divina sorgente, formano una sola cosa, tendono allo stesso fine. La chiesa attinge la certezza su tutte le cose rivelate non solo dalla Scrittura ma anche dalla Tradizione. Sebbene l'ufficio di interpretare autenticamente la Parola di Dio scritta e trasmessa oralmente è affidato al solo magistero vivo della chiesa, bisogna dire che il magistero della chiesa non è superiore alla Parola di Dio, ma serve a essa”*.

In pratica, il Papa non può dire quello che vuole, se Gesù ha detto *“l'uomo non divida quello che Dio ha unito”*, non c'è papa che possa dire il contrario, il Papa deve obbedire alla scrittura, insegnando solo ciò che è stato trasmesso quindi ci troviamo di fronte al primato della Parola di Dio. C'è stata una ripresa straordinaria nella chiesa post-conciliare sul piano pastorale, oggi tutti i ragazzi hanno in mano la Bibbia e io sono stupito di vedere fedeli normali, che magari non hanno studiato teologia, leggere la Bibbia, ricordare passi del Vangelo, abbiamo rinnovato la vita di preghiera, la liturgia impostata tutta sull'ascolto della Parola di Dio.

Karl Rahner, grande teologo del concilio ha scritto così: *“Se il concilio avesse realizzato soltanto l'aumento del prestigio sociale della chiesa, oppure una forma più attraente e più popolare di liturgia, oppure una crescita di libertà e di democrazia nell'apparato amministrativo ecclesiastico di tolleranza verso il mondo, non avrebbe raggiunto quello che è il fine proprio della chiesa, quello che l'uomo ami di più Dio, che divenga più ricco di fede, di speranza e di amore verso Dio e verso l'uomo, che ami Dio meglio, in Spirito e verità, che accetti di buon grado le tenebre dell'esistenza e la morte, che prenda su di sé più liberamente la propria libertà”*. Questa ragione è stata la

conclusione del primato della Parola di Dio a dare dignità a tutto il concilio. Le altre cose – pur belle – non sarebbero bastate a fare accettare questa realtà soprannaturale.

Concludendo, per queste ragioni la riforma liturgica, che ha rotto un immobilismo durato secoli, sostituendo l'uso del latino con quello delle lingue volgari, dando molto spazio alla Parola di Dio nella messa, è il simbolo del rinnovamento conciliare.

Vediamo ora questi germi esplosivi del concilio hanno prodotto nella storia della nostra chiesa reale in questi ultimi anni. Faccio con voi una analisi parlando degli ultimi papi: Paolo VI°, Giovanni Paolo II°, Benedetto XVI°.

Per me Paolo VI° è il papa più grande del '900, era un uomo di una umanità squisita, l'ho conosciuto perché i miei primi cinque anni nella direzione di Civiltà Cattolica sono coincisi con gli ultimi cinque anni del suo pontificato. Paolo VI°, grande intelligenza e grande santità, ha capito che con il processo di secolarizzazione tra chiesa e potere era finita la cristianità: Paolo VI° capì che i cattolici, nella società globalizzata, si sarebbero ridotti in minoranza, anche nei paesi di antica evangelizzazione, per questo invitò ad una fede matura, al rinnovamento della comunità cristiana attraverso una nuova evangelizzazione. Eravamo tutti cattolici, nascevamo da famiglie cattoliche, i governanti erano tutti cattolici e la chiesa aveva delegato alla Democrazia Cristiana l'andamento cattolico del Paese, con il cattolicesimo religione di Stato. Vincendo la diffidenza, soprattutto della Curia, riconosce il mondo moderno e non ha timore di dire che la democrazia laica ha difeso la libertà e i diritti umani.

Ci sono certi valori che la chiesa non ha capito, pur avendo il Vangelo in mano, valori che invece ha capito la cultura laica, per esempio, la libertà di stampa, la libertà di coscienza: fino a metà dell'800, Gregorio XVI° parlava di delirio sostenere che la verità ha lo stesso diritto della falsità. Si possono scrivere solo cose vere e se uno dice bugie non può scrivere sui giornali e, a questo proposito, il concilio produce un documento sulla grandezza della stampa.

Erano i condizionamenti culturali dell'epoca che non facevano vedere nelle cose nuove (Rerum novarum) quello che stava emergendo nel mondo moderno: era una visione fissista, tutte le novità erano viste come un pericolo e non si capiva che lo Spirito Santo è novità e che i valori della modernità non erano contro il Vangelo, pur se qualcuno lo era per cui si può capire la durezza di certe posizioni. Civiltà Cattolica è nata nel 1850 e, scorrendo le varie annate, quando i miei predecessori parlavano di democrazia, essa era sinonimo di diavolo. Oggi il concilio ha detto che la democrazia è la forma più alta di governo. Allora la chiesa ha sbagliato?

Bisogna ricordare che quando si giudica il passato lo dobbiamo fare con gli occhi del passato, quando si parlava per le prime volte di democrazia, questo era sinonimo di anarchia, era la rivoluzione contro i re, contro l'assolutismo e la chiesa questo non lo permetteva. Sono andato a vedere gli articoli sul sindacato: erano lo strumento di Satana, quindi la condanna netta perché i sindacati nascevano come cinghia di trasmissione del socialismo, dunque ateo. Questo fino a quando non è nato il sindacalismo cristiano, nato però dopo la Rerum Novarum.

Paolo VI° ha fatto una scelta grande ed ha capito che c'era una diffusione dell'individualismo, per cui la concezione laicista delle libertà individuali avrebbe conquistato il mondo. Paolo VI° diede allora vita a quella cultura della mediazione di cui parlavo più sopra, portando a termine il concilio e soffrendo il soffribile; per esempio, per don Franzoni e per la scelta socialista delle ACLI. Quando sono andato da lui in udienza privata era addoloratissimo e al mio invito a radunare tutto il movimento in piazza S. Pietro e fare così pace, egli rispose che allora le ACLI dovevano ritornare come erano prima, aggiungendo che se c'era una persona che aveva amato le ACLI, quella persona era lui. A Milano le aveva volute lui e confessò che più di una notte non prendeva sonno pensando

alle ACLI. Quando ho riferito questo fatto a Vallombrosa, ho visto aclisti piangere, d'altra parte, l'aver scelto da parte di Gabaglio il termine "socialista" era sbagliato. Io facevo parte della Commissione CEI che avrebbe esaminato le tesi delle ACLI per vedere se erano diventate comuniste: c'era Mons. Pavan, don Santo Quadri, Mons. Pagani e poi c'ero io, mentre dall'altra parte c'era tutta la presidenza delle ACLI con Gabaglio, Brenna, Fortunato. Ricordo che "l'esame" è stato praticamente un interrogatorio alla fine del quale si è convenuto che le ACLI non erano marxiste.

Quella fu la prima volta che incontrai le ACLI: fu un momento drammatico, da allora sono sempre stato loro vicino in tante battaglie, tanto che in un mio articolo di quegli anni su Civiltà Cattolica scrivevo in difesa delle tesi giuste delle ACLI per vincere l'accusa di socialismo e marxismo.

In mezzo a tutti questi avvenimenti, Paolo VI° arriva a dire che, a quel punto, la chiesa deve fare la "scelta religiosa", rompendo il collateralismo con la Democrazia Cristiana, cosa che le ACLI avevano anticipato al Congresso di Torino del 1969. Bachelet, Presidente dell'Azione Cattolica Italiana aiutò Paolo VI° in questa scelta, che è l'applicazione del concilio alla chiesa italiana; dicevano i Vescovi "noi non è che ci disinteressiamo della politica, ma non possiamo legarci ad un partito, la chiesa non può e non deve avere un partito, tocca ai laici prendersi la responsabilità delle scelte, noi seguiremo sul piano etico e religioso dei principi la formazione delle coscienze dei laici, tocca poi a loro scegliere". In quel contesto nacque il grande convegno "Evangelizzazione e promozione umana" che, a dieci anni dal concilio, volle verificare la ricezione di una scelta religiosa fatta da Paolo VI°.

Mons. Bartoletti, allora Segretario generale della CEI, un giorno mi confida che da presidente della commissione preparatoria che inizierà i lavori, vuole coinvolgere tutti (come vuole il concilio): i laici devono essere alla pari, anche se è la Conferenza Episcopale che organizza il convegno e vuole che tutte le componenti della chiesa siano già rappresentate nella presidenza di cui lui – vescovo – è presidente. Giuseppe Lazzati ha già accettato e rappresenterà il laicato nella presidenza. Per rappresentare i preti dà l'incarico a me e, di fronte alla mia ritrosia, mormora "padre, mi dia una mano". E' stata una bellissima esperienza.

Negli ultimi anni di vita, Paolo VI° non era più lui, l'avevo visto un anno prima che morisse, mi sembrava stanco e temesse che il concilio gli fosse scappato di mano: avvenivano abusi in Olanda, c'era tutta una contestazione ecclesiale, le comunità di base che si ribellavano e Paolo VI° vedeva in questo la corona di spine del suo pontificato. Il colpo di grazia glielo ha dato la morte di Aldo Moro che, in qualche modo, ha accelerato la sua morte, avvenuta qualche mese dopo.

Arriva Papa Wojtyla e cambia tutto il clima. Giovanni Paolo II° ha portato Gesù in tutti gli angoli del mondo: questo papa non ha mai accettato la crisi del mondo cattolico, il dilagare della secolarizzazione in una nazione cattolica come l'Italia e la sua Polonia. Al posto della mediazione di cui parlava Paolo VI°, ha messo l'accento sulla presenza: dobbiamo essere presenti, dare visibilità alla chiesa, con il suo pontificato itinerante ha mobilitato grandi masse di fedeli, non ha condiviso la visione ottimistica della modernità che si ritrova nel concilio e di Paolo VI° e, alla crisi dei valori, ha contrapposto lo splendore della verità; di fronte alle nuove sfide della bioetica, della manipolazione genetica, alla iniqua distribuzione delle risorse mondiali, alla globalizzazione senza solidarietà, rivendica l'esistenza di principi etici assoluti che a nessuno è lecito trasgredire e, di fronte alla interpretazione erronea in senso spiritualistico della scelta religiosa di Paolo VI°, stimola la chiesa ad essere forza sociale, a far valere le proprie ragioni di fronte allo Stato e richiama i cattolici ad agire uniti anche nella vita civile e politica.

Nel Convegno di Loreto (1985) a tre anni dalla sua elezione, era la prima volta che Giovanni Paolo II° parlava alla chiesa italiana ed esordì dicendo che quando una nazione ha ricevuto tutto dal Vangelo e dalla Chiesa, la chiesa deve essere garante della cultura di quel popolo. Ricordo lo sconcerto che c'è stato in aula a sentire quelle parole alle quali non sono seguiti applausi, ma soprattutto il brusio generale a zittire qualche timido battimani.

Il pontificato di Papa Wojtyla è ricchissimo, io ho accresciuto la fede a contatto di questi tre papi che ho conosciuto, perché solo la mano di Dio può condurre per le strade percorse e Giovanni Paolo II° aveva questo messaggio da dare, soprattutto testimoniare a livello internazionale. Il suo discorso all'ONU nel cinquantesimo della Fondazione è stato forte ed ha immesso il Vangelo nel mondo che si unificava: ha contribuito alla caduta del muro di Berlino, ha fatto rinascere la fede in luoghi dove non c'era, le difficoltà maggiori le ha avute nella chiesa italiana. Lui non ha guidato la chiesa italiana, l'ha affidata al card. Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale, ovvero di tutti i vescovi e Vicario di Roma. In giro per il mondo il Papa, la chiesa italiana è stata guidata da Ruini e quando il Papa è morto, la chiesa italiana ha passato un brutto momento, dopo un pontificato lungo e splendido. Il Card. Bagnasco ha avuto difficoltà e subito attacchi quasi sul piano fisico, perché il laicismo rinasceva.

La mia analisi è che Wojtyla, totalmente dentro la sua grandiosa opera di promozione della fede a livello mondiale, il Papa delega di fatto il governo pastorale della Chiesa Italiana al Presidente della CEI e Vicario per la Diocesi di Roma il card. Ruini che, da un lato punta ad una solida organizzazione centralizzata della chiesa italiana e, dall'altro, ha tentato di rianimare una presenza tendenzialmente unitaria sul piano culturale. Siccome ha capito che non era più possibile l'egemonia cattolica politica (dopo la fine della DC e tangentopoli) lui ha voluto proporre un progetto culturale di intervento ispirato per avere l'egemonia culturale cattolica. Non la poteva avere sul piano politico, ha operato per quella culturale. Solo che questo discorso è rimasto ai vertici e se voi chiedete alle diocesi di questo progetto vi rispondono che non sanno cosa sia. Certo, hanno pubblicato libri, professori di sicura fede vengono chiamati ma non c'è dialogo con la base ecclesiale e tutto si ferma lì.

Invece il grande merito che ha avuto Ruini è quello di averci fatto capire che la questione sociale è diventata anche questione antropologica. Così come dovere di giustizia e di verità nei suoi confronti è riconoscere di averci fatto capire che l'evangelizzazione deve cambiare perché la questione antropologica mette in discussione il modo stesso di intendere la vita umana.

Detto questo la concentrazione del potere per circa vent'anni nelle mani di una sola persona, ha prodotto inevitabilmente una attenuazione dello spirito collegiale, delle autonomie delle chiese locali tanto che nessun vescovo ha il coraggio di parlare. Così come non ha favorito la crescita di un laicato maturo e responsabile ed ha finito col dare un crescente sapore politico agli interventi pubblici della gerarchia, offrendo al laicismo nostrano l'occasione di ravvivare un clima di scontro fra Stato e Chiesa che si pensava superato per sempre dopo l'abbattimento degli storici steccati, come li chiamava De Gasperi.

Paradossalmente il grande pontificato di Giovanni Paolo II° lasciava dietro a sé un clima perturbato, specialmente nella chiesa italiana, clima con il quale si è dovuto confrontare il nuovo presidente della CEI Angelo Bagnasco, tanto che per un momento si è temuto che di fronte agli attacchi esterni sempre più frequenti e accesi, la chiesa si ripiegasse su di sé, si chiudesse a riccio nella difensiva. A mio parere il pericolo non è ancora superato, perché non sono cessate le occasioni di scontro e di confronto; se però dovessimo tornare allo scontro, ci allontaneremmo dal Concilio e sarà necessario che, soprattutto i laici, sentano che questa è la loro stagione. Sono convinto che soltanto un laicato maturo, uomini e donne, potranno dare alla chiesa italiana la forza e la luce per evitare uno scontro che sarebbe antistorico.

E veniamo a Papa Benedetto XVI°. Nel suo testamento spirituale, Papa Wojtyla ha scritto così: *“lascio al mio successore, in eredità con il timone della barca di Pietro anche la bussola di cui mi sono servito e la bussola è il Concilio”*. Il giorno dopo l'elezione, ecco le parole pronunciate da Papa benedetto: *“Giustamente il Papa Giovanni Paolo II° ha indicato il Concilio quale bussola con cui orientarsi nel vasto oceano del terzo millennio. Anche nel suo testamento spirituale annotava “sono convinto che ancora a lungo sarà dato alle nuove generazioni di attingere alle ricchezze che*

questo Concilio nel ventesimo secolo ci ha elargito". Conclude Benedetto: *"Anch'io nell'accingermi al servizio che è proprio del successore di Pietro, voglio affermare con forza la decisa volontà di proseguire nell'impegno di attuazione del concilio sulla scia dei miei predecessori e in fedele continuità con la bimillenaria tradizione della chiesa"*.

Benedetto si sente molto in continuità con la chiesa antica, tanto che ha voluto che si facesse la fascia che porta il papa all'antica maniera, ha riscoperto gli antichi vestiti che portava il papa, cose ormai in disuso e, per quanto riguarda il concilio, ha preso una posizione netta. Lo ha fatto nel dicembre del 2005, quando, per gli auguri di Natale alla Curia, ha parlato di ermeneutica del concilio, cioè della interpretazione del concilio. Benedetto sostiene che molti problemi della chiesa di oggi derivano dal fatto che li leggiamo in modo diverso: c'è l'ermeneutica della discontinuità e c'è l'ermeneutica della riforma; lui quindi condanna coloro i quali dicono che con il concilio è cambiato tutto, la chiesa di prima non esiste più. Certo non si può negare che vi sia discontinuità nel modo con cui il concilio ha definito la relazione tra la fede e le scienze moderne, tra la chiesa e lo stato moderno, tra la fede cristiana e le religioni del mondo, però i principi evangelici di fondo restano i medesimi, è cambiata la forma della loro applicazione a contesti nuovi. E conclude dicendo che la vera chiave di interpretazione del concilio è l'ermeneutica della riforma: essa aiuta a cogliere la novità nella continuità. Questo è un chiodo fisso del Papa, anche nell'ultima enciclica scrive il paragrafo dodici dedicandolo a questo argomento per dire che lo spirito della dottrina sociale della chiesa è in continuità: è vero che si fanno passi avanti, però non si può dire che con il concilio è finito un mondo e ne è incominciato un altro.

Commentando questo fatto io dico che la dottrina sociale della chiesa illumina con una luce nuova, i problemi sempre nuovi. Ciò vuol dire che se interpretiamo bene e se non si può parlare di cesura, è però legittimo parlare di svolta, oppure di balzo in avanti, come disse Papa Giovanni il giorno dell'inaugurazione del concilio. La strada è la stessa, è una strada continua, senza interruzioni, ma durante il percorso si possono dare – e difatti si danno – molte svolte, oppure passi in avanti, che comportano un vero e proprio cambio di direzione, pur nella continuità del tragitto. Un po' come avviene nella vita umana in cui l'uomo adulto è certamente il medesimo e identico soggetto di quando era bambino, ma quante svolte e quanti balzi in avanti nella vita.

Lo stesso si deve dire per il Concilio Vaticano II° e allora cesura no, ma svolta sì. Come definire altrimenti il passaggio dalla concezione tridentina come società perfetta a quella di Popolo di Dio, con tutte le implicazioni ecclesiologiche e pastorali che abbiamo visto? Come legare la svolta che il concilio ha compiuto nel modo di intendere i rapporti tra stato e chiesa, tra fede e politica, passando dalla cristianità preconciolare all'accettazione della laicità? Come legare la svolta compiuta nel dialogo chiesa-mondo, nel dialogo ecumenico? In alcuni casi la differenza prima e dopo il concilio è talmente vistosa che si potrebbe addirittura parlare di curve a U, non nel senso che si torna indietro, ma nel senso di cambiamenti radicali. Il Papa questo non lo nega quando nega che vi sia stata cesura, quindi la rotta del concilio ha portato la chiesa su posizioni nuove nella continuità, nel senso che abbiamo capito meglio anche il Vangelo.

Il fatto è questo: il Vangelo ci fa capire meglio la storia, ma la storia ci fa capire meglio il Vangelo e noi oggi conosciamo la chiesa e il mistero cristiano molto meglio di S. Pietro perché abbiamo duemila anni di storia, di studi, di predicazione. Cosa ne sapeva S. Pietro della collegialità? Certo lui aveva lo Spirito Santo, quindi la roccia su cui sta la chiesa, però la chiesa è cresciuta così come continua a crescere la comprensione del dogma, verità rivelata da Dio.

E veniamo all'ultima considerazione, cioè dove stiamo andando. Il Papa è stato contestato molto, quando ha ammesso la messa in latino, quando ha tolto la scomunica ai Lefevriani e, in questo frangente, ha sentito il bisogno di scrivere una lettera a tutti i vescovi per scusarsi, cosa mai avvenuta prima.

Io qui vorrei riassumere le grandi linee di tendenza che Papa Benedetto sta imprimendo: il Papa non è solo un grande teologo, ma un grande mistico e quando leggo i suoi discorsi e le sue encicliche, ogni tanto cade una perla, perché dice cose che non sono del teologo, ma sono cose del mistico, cioè di chi ha sperimentato Dio.

Credo che il pontificato di Benedetto ormai sia chiaro: orienta la chiesa verso tre mete, quindi nei prossimi anni le ACLI e altri movimenti tengano presente che la chiesa cammina in questa direzione.

La prima direzione è **l'insistenza sulla fede adulta**: è la priorità assoluta del suo programma e, nell'omelia del 18 aprile durante la Messa pro eligendo pontefice e, dunque, non era ancora stato eletto papa ebbe a dire: *“fede adulta non è una fede che segue le onde della moda e l'ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo”*. E' questo il nostro problema, oggi se vogliamo essere cristiani dobbiamo incontrarci personalmente con Gesù, non bastano le strutture e la sociologia e siccome Gesù ci trasforma in sé allora la nostra forza è lui e se uno non è unito al Signore in una vita di preghiera farà buchi nell'acqua: di te parleranno i giornali ma il mondo non cambierà. D'altra parte lo ha detto lui *“senza di me non potete fare nulla”* e *“se non è il Signore a costruire, si affaticano invano”*. E' dunque una fede adulta che ci fa discernere il bene dal male, la verità dalla menzogna ed è solo la fede che crea unità e si realizza nella carità.

Queste che vi leggo sono tre frasi che Benedetto XVI° ha detto quattro anni fa e vi si può già scorgere il tema dell'ultima enciclica *“Carità nella verità”*: *“S. Paolo ci offre a questo proposito, in contrasto con le continue peripezie di coloro che come fanciulli sono sballottati dalle onde, una bella parola: fare la verità nella carità come formula fondamentale dell'esistenza cristiana. In Cristo carità e verità coincidono, nella misura in cui ci avviciniamo a Cristo anche nella nostra vita carità e verità si fondono; la carità senza verità sarebbe cieca, la verità senza carità sarebbe come un cembalo che tintinna”*.

La nostra testimonianza è lo strumento attraverso cui passa la verità del Vangelo; c'è una frase della *“Deus caritas est”*, poco citata ma che a me piace molto che dice così: *“Il cristiano sa quando è tempo di parlare di Dio e quando è meglio tacere di lui e lasciare parlare la carità, perché Dio è carità e dove c'è l'amore lì c'è Dio e ci sono situazioni in cui null'altro viene dato da fare che amare”*. Tradotto significa che vi sono situazioni in cui è meglio che si stia zitti e si lasci parlare Dio, che sia Dio che parli di sé e non tu. Quindi in certe situazioni la cosa migliore non è mettersi a discutere, ma amare – e laddove è necessario – perdonare; inoltre sono convinto che se un ateo compie un atto di amore, in questo atto c'è Dio.

Qualche anno fa ho visto un filmato su Teresa di Calcutta e una scena mi è rimasta nel cuore, quella in cui Teresa ha raccolto dal marciapiede di Calcutta una larva umana, un vecchio sporco, tormentato dagli insetti e voi dovevate vedere come ha raccolto questo residuo umano: sembrava che avesse in mano il Santissimo. Lo ha preso con delicatezza e lo guardava sorridendo, ma quello che mi ha più stupito sono stati i bulbi bianchi degli occhi del moribondo che guardavano il sorriso di Teresa, quasi incredulo che quel sorriso fosse per lui, per lui che ha potuto morire in un letto candido e pulito. Questo è il Vangelo, il Vangelo che parla la lingua dell'amore che tutti capiscono: non occorre il vocabolario per capire l'amore.

Dunque è necessaria una fede adulta che si manifesta nella testimonianza della gratuità e dell'amore. Su questo punto c'è tutta l'enciclica *Caritas in veritate*, cioè la testimonianza dell'amore ai poveri, agli ultimi, ai bisognosi perché passi la verità del Vangelo. Non perdetevi tempo a discutere con i teologi, ma ricordate il comando di Gesù che, prima di morire, non dice *“amate Dio”*, ma *“amatevi gli uni gli altri”*.

Così come è da tenere presente il passo del cap. 15 di Giovanni dove si legge *“Non siete stati voi a scegliere me, ma io a scegliere voi”*. Il fatto che noi abbiamo il dono immenso della fede ci impone di crescere in essa, però non è merito nostro, la fede è quando Dio ti apre gli occhi e se noi oggi, qui

presenti, siamo tutti cristiani vuol dire che ciascuno di noi è stato toccato da Dio, magari per un solo istante. Nello stesso passo di Giovanni si legge anche *“ho scelto voi perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga”*. Quindi la prima testimonianza cristiana è amare, in secondo luogo *“perché tutto quello che chiedete al Padre egli ve lo conceda”*, dunque il Signore ci chiede di pregare, in terzo luogo *“questo solo io vi comando, affinché vi amiate gli uni gli altri”*. L'amore fraterno e la solidarietà è la condizione unica e necessaria perché si verifichi vocazione cristiana, testimonianza della fede e servizio ai poveri.

Nella *Deus caritas est*, il Papa ha ripreso la frase di Wojtyła che diceva *“dovete essere forza trainante”*, l'ha fatta sua, però non l'ha intesa a livello politico, ma ha inteso la manifestazione della fede all'interno della carità, che esemplifica in due forme: 1. l'amore ai poveri che sono la pupilla della chiesa; 2. la testimonianza sociale e politica dei laici, fatta per un ideale, equipara la politica alla forma più alta della carità, come peraltro già detto da Paolo VI°. Quindi le ACLI – per statuto – sono una forma alta di carità accanto ai poveri, laici che si dedicano al servizio degli altri: questa è la vostra missione ed è in linea con il primo programma del Papa.

Il secondo è quello di una chiesa profetica: se la fede è autentica si traduce nell'amore verso i fratelli. Mi torna alla mente il libro di Helder Camara in cui si dice: *“Io voglio una chiesa povera e serva”*. Ma scrive anche che *“quando bombardavano Roma io pregavo il Signore che una bomba cadesse sul Vaticano, pensando che quello fosse l'unico modo di togliere tutta quella ricchezza che non le vale proprio. Poi ho pensato che forse non era quella la soluzione, perché se un bomba distruggesse il Vaticano, Rockefeller ne farebbe uno ancora più ricco”*.

E quando una persona gli ha chiesto che cosa avrebbe fatto se lo avessero fatto papa, Camara risponde che già era difficile fare il vescovo, ma nel caso, il giorno dopo sarebbe andato in Piazza S. Pietro, avrebbe chiamato tutti e detto a tutti che da quel giorno in poi, il Vaticano non sarebbe stata più la sua casa, ma un museo, le guardie svizzere non più al servizio del Papa, sarebbero invece diventate accompagnatori che si sostengono con i soldi di chi visita il museo. Inoltre avrebbe chiuso con tutte le diplomazie e la sedi diplomatiche vaticane sparse nel mondo, così il bilancio sarebbe tornato in attivo.

Cosa vuol dire una chiesa profetica? Detto con spirito conciliare la chiesa non ha bisogno di favore dei potenti, di ricchezze o di privilegi, non ha neppure bisogno del prestigio culturale, la sua vera forza sta nella Parola di Dio che le è affidata per il mistero pasquale di nostro Signore, morto e risorto, che rivive ogni giorno nella celebrazione eucaristica. Sta nella santità dei suoi figli, sta nella povertà evangelica vissuta accanto ai poveri, ai sofferenti, agli emarginati di ogni genere, per la loro elevazione spirituale e materiale.

Solo una chiesa libera avrà il coraggio della profezia; troppe volte invece, ai nostri giorni i cristiani e gli stessi pastori soffrono di timidezza e di afasia. La diplomazia è nemica della parresia e della profezia, le uccide entrambe. Ecco perché bisogna ricominciare dalla fede e non perdere la speranza, amino dunque la chiesa, questa chiesa che è fatta di santi e di peccatori: non esisterà mai la chiesa dei tutti puri e questo ce lo ha fatto capire Gesù. *“Ho seminato il buon grano, come mai c'è la zizzania? Signore vuoi che andiamo a strapparla? No, perché assieme a quella voi potreste strappare anche il buon grano. Lasciate che grano e zizzania crescano insieme fino alla fine dei tempi, poi verranno gli angeli”*

Il vero problema non è scandalizzarci per i peccati degli uomini di chiesa, se i nostri vescovi non sono all'altezza come li pensiamo e li vorremmo; la povertà umana fa parte dell'esperienza evangelica, la potenza di Dio si manifesta nella debolezza. S. Paolo, nella lettera ai Corinzi, dice di avere una spina nella carne e Paolo dice al Signore: *“Tu mi mandi ad essere tuo apostolo, toglimi questa spina, perché questo mi è di impedimento nel compito che tu mi hai affidato”*. Il Signore la spina non gliel'ha tolta, perché la debolezza, il limite non sono un impedimento all'apostolo, ma

sono la condizione della fecondità apostolica. Paolo ha capito, tanto da scrivere che “quando sono debole è allora che sono forte, perché si manifesta in me la tua potenza”.

Tornando a noi, il Papa vuole che noi amiamo questa chiesa, che non ci scoraggiamo delle difficoltà, dei limiti ed anche delle cattiverie che molte volte ci sono. Dice Papa benedetto che “lo Spirito Santo è l’anima della chiesa, senza di lui a che cosa si ridurrebbe? Sarebbe certamente un grande movimento storico, una complessa e solida istituzione sociale, forse una sorta di agenzia umanitaria e, in verità è così che la ritengono quanti la considerano al di fuori di un’ottica di fede. In realtà, nella sua vera natura e nella sua più autentica presenza storica, la chiesa è incessantemente plasmata e guidata dallo Spirito del Signore, è un corpo vivo la cui vitalità è frutto dell’invisibile Spirito”. Il che vuol dire che non guardiamo la chiesa per quanti soldi ha, quanti battezzati ha, quanti preti e suore ha: la chiesa è guidata dallo Spirito, quindi va amata anche di fronte a cose che non si possono approvare.

L'altra cosa che il Papa ci chiede è un laicato maturo. Io credo che questo Papa insista giustamente in questo senso, la mia impressione è che molte volte la chiesa (che siamo tutti noi) non abbia il coraggio di fare scelte profetiche, allora lo Spirito Santo ci obbliga a farle per via storica. I parroci non si fidano dei laici, sono un po' come i genitori che guardano i figli di quarant'anni, come se fossero ancora bambini; invece è l'ora dei laici: lo Spirito Santo ha chiesto questo al Concilio: comunione, ovvero comunità cristiana e laicato maturo e, siccome non ci si decide a valorizzare i laici, toglie le vocazioni, in tal modo la chiesa è obbligata a valorizzare il laicato, uomini e donne.

Anche sulla donna sono scritte parole stupende: pensate che Papa Giovanni, nella *Pacem in terris*, quando parla dei segni dei tempi che sono decisivi per il futuro della chiesa e del mondo, identifica uno di questi segni nella donna, chiamata ad avere una missione insostituibile nella società e nella chiesa.

Tocca dunque ai laici mediare il magistero alla luce del Vangelo, in scelte coraggiose, profetiche, di rinnovamento storico, quindi vi aspetta una stagione straordinaria e siccome la chiesa si muove, pur se a rilento, non dobbiamo avere paura perché si può sempre accelerare e comunque, sottolineo, che ogni cristiano è mandato sempre ad una missione più grande di lui; nessuno di noi può dire di possedere tutte le qualità per compiere la missione che il Signore gli ha affidato. Se dubita di questo, o non ha capito la vera missione, o non conosce se stesso, perché il Signore non permette mai che uno svolga una missione con tutte le qualità per farla, perché direbbe di averla fatta lui, mentre è il Signore che fa.

Teresa di Calcutta non sapeva lingue, non era laureata, ma ha potuto fare quello che ha fatto perché consapevole di essere una piccola persona. Se avesse avuto quelle che noi riteniamo essere tutte le qualità, avrebbe fatto baccano, ma non avrebbe cambiato il mondo.

Il Signore ha bisogno del nostro piccolo sì senza il quale lui non può fare cose grandi: in tutta la Scrittura è Dio che si serve degli ultimi per fare cose grandi.

Nella nostra vita, specialmente in momenti nei quali ci sentiamo minoranza c'è il pericolo dello scoraggiamento, ma a renderci forti è la bellezza del Vangelo perché più ci avviciniamo a Dio, più ci accorgiamo di essere piccoli e la chiesa va avanti con la povertà degli elementi di cui dispone, cioè la santità e la presenza del Signore. Quindi avanti con fede e coraggio.

Interventi

1. Mi sembra strano che il clero non sia ancora stato in grado di superare lo scoglio del clericalismo.
2. Ricordo che il prossimo anno sarà il 30° anniversario della morte di mons. Oscar Arnulfo Romero, personaggio straordinario perché nella sua vita c'è un cambiamento di

conversione. Non è che il Concilio, in questa ricerca di vocaboli, cosa sia o non sia la continuità o la discontinuità, sia stato un momento di forte conversione della chiesa? Certo, i tempi sono lunghi, vi saranno anche le svolte, ma... Romero era un moderato, l'hanno messo in quel luogo dove doveva tenere a bada una realtà che fino alla morte di Rutilio Grande forse cercava di giustificare. Questa conversione che ci dovrebbe cogliere e ci mette tutti in quello che viene definito "popolo di Dio" a me pare sia il Concilio inteso come grande opportunità di conversione tuttora in corso.

3. Mi ha colpito molto il principio teologico espresso dal relatore, laddove dice "Popolo di Dio, i fedeli cattolici, gli altri credenti in Cristo, però anche altri che si trovano fuori dalla chiesa, comprese le altre religioni non cristiane e i non credenti". Recentemente i Vescovi hanno detto "diamoci da fare, perché come riusciremo a formare dei laici nella Chiesa? A mio parere avrebbero dovuto porsi la domanda per il mondo intero.
4. Vorrei pregare il relatore, se possibile, di condividere con gli altri "la fantasia di Dio".
5. Gesù vuole amore e non la legge. A questo proposito vorrei chiedere al relatore se potesse specificare meglio il rischio che corriamo oggi, in tempi di atei devoti: che fede e religione diventino religione civile.
6. Il relatore ha presentato il cammino dei tre pontificati dopo il concilio, ma il laicato – da questo punto di vista – che cammino ha fatto?
7. Il relatore ha citato un documento del concilio in cui si dice che per la chiesa tutti gli uomini sono sullo stesso livello: sono le stesse, medesime cose che troviamo nella nostra Costituzione. Ora, se lo Spirito era nei padri conciliari quando enunciavano queste cose, a me è venuto da pensare che lo fosse anche nei nostri padri costituenti, pur se non tutti i padri costituenti erano credenti.
8. Noi veniamo dai più svariati ambiti professionali e non ci sono molti laici impegnati e io sono convinto che la chiesa, intesa come popolo in cammino, ha bisogno di loro. Il relatore non trova però, nei tempi correnti, che i laici hanno un po' più bisogno della chiesa (nel senso di religiosi) perché in certi spazi e su certi argomenti vedo una chiesa assente.

Risposte.

Ci sarà sempre una differenza tra clero e laici, sono due funzioni diverse. Il concilio non dice che sono tutti uguali: ci sono funzioni proprie, ma la missione è unica. L'unica missione del Popolo di Dio è quella di portare Gesù e di salvare l'umanità. Questa è la stessa missione che ha il Papa, i vescovi, i laici; il modo di compiere questa missione è diverso: il Papa insegnando, i sacerdoti dando i sacramenti, i laici impegnandosi nella politica, nell'economia. Ognuno ha il proprio ruolo, le cose sono lunghe a cambiarsi e un concilio non si digerisce in cinquant'anni, ma si comincia dopo cinquant'anni a vedere qualcosa.

Romero non voleva che si parlasse di conversione: io l'ho conosciuto personalmente e lui mi ha detto di essere stato mandato in Salvador perché era un conservatore e avevano bisogno di fare mettere la testa a posto a certi rivoluzionari. Diceva Romero che "è stata la notte che ho vegliato Rutilio Grande, amico dei poveri, che ho capito e gli ho promesso che avrei preso il suo posto vicino ai poveri". Questo è un esempio di una maturazione dai tempi lunghi perché la sua vita i primi anni non era così. Quando lavoravamo nella stessa Commissione, assieme a Helder Camara, in una riunione a Puebla, durante una interruzione mi disse che avevano ucciso il suo quarto sacerdote e lui sapeva bene che quando lo avrebbero preso l'avrebbero ucciso. E fu così un anno dopo.

Popolo di Dio anche fuori dalla chiesa. Quella frase che vi ho detto vuol dire che la chiesa sussiste e si realizza nella chiesa cattolica, la vera chiesa di Gesù, però non esclude altre forme di adesione,

anche estrinseca, alla chiesa. Come dire che Gesù ha fondato la chiesa perché sia la madre di tutta l'umanità; non avverrà mai che tutto il mondo divenga chiesa cattolica, infatti Gesù l'ha detto "siete un piccolo gregge", però anche i protestanti, gli ebrei, i musulmani, i buddisti, siccome Gesù è l'unico salvatore del mondo e la chiesa è il suo corpo mistico, in qualche modo fanno riferimento alla chiesa. Questo è il concetto che la Lumen gentium spiega: non c'è contrapposizione tra la chiesa e altre realtà, perché la chiesa è unica nel disegno di Dio, è una chiesa universale, del mondo, alla quale fanno riferimento – anche se non lo sanno – tutte le altre religioni, quindi la necessità del dialogo interreligioso, il dialogo ecumenico perché quegli elementi di verità che ci sono (il concilio li chiama "segni del Verbo") sono dappertutto, anche nei non credenti. La Chiesa cattolica allora ha da imparare anche dai non credenti e dalle altre religioni.

Quando sento dire di lasciare il crocifisso, in quanto segno di civiltà, mi indigno: Gesù non è un segno di civiltà, non si può ridurre una fede ad una cultura e Gesù non si identifica con nessuna civiltà, Gesù è Dio. Il Card. Martini, in un suo libro, ha detto che Dio non è cattolico, Dio è al di sopra delle confessioni religiose. Il crocifisso è simbolo di amore e toglierlo non ha senso e cancellare il crocifisso dall'Europa significa cancellare l'Europa, perché gli storici, anche atei, sono tutti d'accordo nel dire che la sua civiltà è nata dal cristianesimo. Io sono contento che nel preambolo della Costituzione Europea non siano state inserite le radici cristiane, perché se le avessero messe saremmo stati tutti contenti e tutti le avremmo dimenticate. Non avendolo fatto, ogni volta se ne riparlerà. Quello che importa è che sia cristiana la legge, la Costituzione, i valori. Dunque ridurre il crocifisso a motivo di lotta contro i musulmani è una sciocchezza, il crocifisso non è uno scudo, si finisce per farne un uso strumentale; lo stesso Sturzo non voleva che la democrazia si chiamasse cristiana, perché cristiano è questione di fede e democrazia questione politica e non si può usare la fede per fini politici. E' tempo che queste cose siano finite per sempre perché la laicità voluta da Dio creatore è la chiara divisione delle parti. Che poi nel bene comune sia contemplato il rispetto per la religione.

Che cammino ha fatto il laicato. Io penso che siano stati fatti notevoli passi in avanti: proprio l'altro giorno abbiamo commemorato Lazzati a Palermo dove il movimento "Città dell'uomo" si rifaceva a Lazzati e mi ha fatto impressione sentire evocare questo grande maestro della laicità. Lazzati era profeta e, in vita, ha sofferto molto, d'altra parte è questa la loro sorte: da vivi li bastonano molto perché danno fastidio, salvo canonizzarli da morti. E' successo con Mazzolari, con La Pira, Don Milani; niente di nuovo, dunque.

Richiamo alla Costituzione Italiana. Questo è il tema di una conferenza che io vado facendo per mostrare come i valori fondamentali della nostra Costituzione sono valori fondamentalmente della Dottrina Sociale della chiesa. Certo si vede l'influsso dei cattolici nella Costituente, i vari Dossetti, La Pira, Lazzati; ma dico di più, anche nella Costituzione Europea, all'art. 2 nella prima edizione (quella bocciata dalla Francia e dall'Olanda) che, nella edizione ridotta ormai approvata da tutti e quindi entrerà in vigore, ci sono i valori su cui si fonda l'Europa unita, sono gli stessi della Dottrina Sociale.

Sono quattro valori: la dignità della persona umana, la solidarietà, la sussidiarietà, cioè non si può decidere a Roma quello che si deve fare a Bergamo o a Brescia. Per questo c'è il Comune o la Provincia. Questo è inserito nella Costituzione ed è stato enunciato la prima volta di PIO XI° nella "Quadragesimo anno" nel 1931; da ultimo il bene comune.

Se prendiamo il Compendio della Dottrina Sociale, pubblicato qualche anno fa, i capitoli sono i primi dieci articoli della Costituzione. E' per questo che il suggerimento è di non toccarli e rinnovare la seconda parte della Carta.

Il Papa – all'ONU – parlava di una grammatica etica posta nel cuore di tutti, identica, con le stesse regole, per cui è possibile, essendo diversi e rimanendo diversi, trovarsi uniti. Questa è la sfida del XXI° secolo, dobbiamo imparare a vivere uniti e rispettandoci diversi, che è il segno della maturità.

I nostri Padri Costituenti, uomini diversissimi tra loro, hanno firmato, cioè vuol dire che è possibile trovare l'unità sui valori fondanti.

I laici impegnati hanno bisogno dei religiosi. Sono d'accordo, infatti non siamo corpi separati, siamo corpi complementari: la chiesa ha bisogno dei laici e dei religiosi e io mi indigno quando in certe parrocchie, vista la carenza dei preti, si pensa di fare lavorare le suore. Questo non va bene, le suore hanno una missione profetica ed è con la loro sola presenza che completano la chiesa. I laici, a loro volta, hanno la loro missione, sono insostituibili, ma hanno bisogno (ecco la complementarietà) dell'unità con i sacerdoti che ci danno l'eucarestia e la remissione dei peccati. Allora il laico faccia il laico, il prete faccia il prete, ma tutti insieme, nell'unità di un solo corpo, di una sola missione.

E adesso parliamo della divina fantasia. Per quanto noi ci immaginiamo il futuro sul cosa fare, non riusciremo mai a immaginare che cosa immagina Dio, perché Dio ha una fantasia infinita e di tutte le cose più sbagliate che facciamo, il Signore ha tanta fantasia da trarne cose ancora più grandi. Anzi, leggendo la sacra Scrittura, sembra che a Dio non gliene sia andata bene una: crea Adamo ed Eva e quelli mangiano la mela e li deve mandare via; manda il figlio Gesù in terra, e uno lo vende, l'altro lo ammazza, l'altro lo rinnega. Un disastro. Ma se è vero che Dio sembra fallire tutto, perché la volontà umana gli va di traverso, nella sua infinita fantasia, dai mali che facciamo trae ancora cose più belle del primo disegno. Adamo ed Eva gli hanno rovinato tutto il suo bel piano, ma dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia attraverso il figlio Redentore. Pietro lo rinnega, Giuda lo vende, sembra tutto finito, ma da lì nasce la santità: ecco che, pur davanti alle nostre fragilità, la divina fantasia ci aiuta sempre.

ROMERO, PASTORE DI AGNELLI E DI LUPI

(Forneletti, 7 novembre 2010)

Angelo Levati

“Oscar Romero, pastore di agnelli e di lupi”, un titolo che dipinge bene la situazione molto complessa del Salvador di allora. Noi non conosciamo la situazione di quel continente in quanto la lontananza, ma soprattutto la storia, le scelte culturali e le situazioni politiche sono molto diverse dalle nostre.

“Pastore di agnelli e di lupi” è un libro che serve soprattutto per coloro che hanno a cuore la vita della nostra società e della nostra chiesa. Romero ha osato dire quello che vedeva mettendo in pratica quanto dice il Vangelo “se non sarete come bambini...” come bambini che, con occhi semplici denunciano ciò che vedono. Questo esempio ci deve insegnare come comportarci nelle nostre comunità, esercitare quella parusia, ossia dire le cose come sono con carità e senza offendere nessuno, se è possibile.

Probabilmente anche noi, e qui mi riferisco alla situazione italiana, dobbiamo esercitare questa virtù sia per quanto riguarda il mondo politico, che la questione del lavoro e la comunità ecclesiale. Faccio voti affinché l’incontro di oggi sortisca in noi la volontà per iniziare un cammino verso un cambiamento della nostra vita.

Il relatore, don Alberto Vitali, presta la sua opera presso la Parrocchia di S. Giovanni in Laterano a Milano - città Studi, è responsabile dell’Ufficio Studi di Pax Christi e coordina tante associazioni che hanno come riferimento il Vescovo Romero.

Don Alberto Vitali

L’idea di scrivere questo nuovo libro su Mons. Oscar Arnulfo Romero è venuta alle Edizioni Paoline, mentre da parte mia, in un primo momento, c’è stata molta reticenza, se non addirittura un rifiuto, per diversi motivi, non ultimo quello che su Romero esistevano già diverse biografie. Alla fine, a farmi cambiare idea è stata la considerazione che quando i personaggi diventano così importanti – come lo è Oscar Romero – corrono sempre il rischio di essere estrapolati dalla storia reale, per venire descritti come santi irraggiungibili o come miti.

Il primo libro uscito in Italia su Romero – e ha fatto innamorare tanti di noi – è stato quello scritto da don Abramo Levi, su richiesta pressante di p. David M. Turoldo, a un anno dalla morte di Romero, che aveva per titolo: «*Oscar Arnulfo Romero, un vescovo fatto popolo*». Col tempo abbiamo acquisito consapevolezza che forse il titolo andasse un po’ modificato in “*Oscar Arnulfo Romero, un vescovo fatto dal popolo*”, nel senso che l’iniziativa, in questo caso, è proprio del popolo salvadoregno. Da qui l’ispirazione a scrivere il libro, convinto che Romero non sarebbe mai stato profeta e tantomeno sarebbe giunto al martirio se non gli fosse toccato di essere pastore di un popolo che era profeta e martire prima, durante e dopo di lui. Per questo è importante rendere giustizia al popolo salvadoregno, perché sarebbe incomprensibile la figura di Romero se non letta all’interno della storia del suo popolo.

A trent’anni dunque dalla sua morte, quella di Romero è una figura che continua a parlarci, anzitutto perché è una voce cristiana che provoca la coscienza credente, persino più di altre figure mitiche dell’America Latina, perché lui, caratterialmente, non sarebbe stato portato a fare quello che ha fatto: Romero, infatti, era un buon tradizionalista e tale è rimasto sino alla fine; era quindi una persona che mai avrebbe fatto una rivoluzione. A complicargli la vita fu, però, il fatto di prendere

sul serio il Vangelo e leggere il Vangelo, si sa – specialmente in determinate situazioni – obbliga a prendere posizioni che si eviterebbero volentieri. Un altro aspetto non trascurabile è che Romero continua a parlarci per il fatto di essersi incarnato così profondamente nella storia del suo popolo da continuare a parlarci attraverso questo stesso popolo, ancora vivo.

Parto quindi da una presentazione, seppur a grandi linee, di El Salvador, per leggere da questo la figura di Romero e tentare di capire quale sia l'attualità e il valore del suo messaggio per noi. Quando parliamo di El Salvador, parliamo di un popolo che, per alcuni di noi, è diventato mitico, ma che da un punto di vista geografico è piccolissimo, tanto da essere soprannominato il “*pulgarcito*” (il “pollicino”) del Centro America. Per avere un'idea della sua estensione, El Salvador è leggermente più piccolo dell'Emilia-Romagna e dall'ultimo censimento della popolazione (2007), risulta che abbia poco meno di cinque milioni e ottocentomila abitanti. Quello che però fa impressione, è che vi siano più o meno tre milioni di salvadoregni all'estero: stiamo quindi parlando di un popolo che, in questo momento, ha un terzo della popolazione all'estero, come migranti. Di costoro, circa trentamila sono in Lombardia, di cui la metà a Milano.

Le città di El Salvador che ci interessano per conoscere la figura di Romero sono quattro: Ciudad Barrios, a nord-est, quasi al confine con l'Honduras, suo luogo di nascita (1917); più sotto, sempre a Oriente, c'è San Miguel, capoluogo di dipartimento e sede della diocesi in cui si trova Ciudad Barrios; per cui Romero diventerà prete della diocesi di San Miguel e svolgerà lì i primi ventitre anni del suo ministero (1944-1967). San Salvador, dove soggiognerà una prima volta per sette anni e dove verrà ordinato vescovo ausiliare dell'arcivescovo Chávez (1967-1974). Santiago de Maria (fondata nel 1954, scindendo il territorio di quella di San Miguel), dove vi arriverà come vescovo titolare e vi resterà per due anni e due mesi (1974-1977). E ancora San Salvador, dove vivrà gli ultimi tre anni da Arcivescovo (1977-1980).

El Salvador

El Salvador si è reso indipendente dalla corona di Spagna, assieme agli altri Paesi del Centro America, il 15 settembre 1821; i quali, dopo due anni di disastri, a causa di disaccordi fra loro, hanno formato la *Confederazione delle Province Unite dell'America Centrale*, fino al 1840 quando si sono definitivamente separati e dal 1841 El Salvador è una repubblica indipendente. Dico “ufficialmente” perché una certezza assoluta non c'è e già questo la dice lunga sulla situazione del paese, perché se ci rifacciamo alla storia dei romani, abbiamo date più o meno precise, qui invece non esistono documenti ufficiali; si ritiene comunque il 1841 una data attendibile.

A essere invece certo è che, nell'ultimo ventennio del 1800, a fare il bello e il cattivo tempo in tutto il Centro America furono le Compagnie commerciali straniere, vale a dire, le grandi società che trafficavano i prodotti della terra. In quel frangente, infatti, i governi al potere, erano, di fatto, fantocci nelle mani delle stesse compagnie, da cui il detto: “repubblica delle banane”, perché coloro che commerciavano in banane esercitavano anche un pieno controllo sul potere politico. Una storia che si ripete, ai nostri giorni, su scala internazionale, perché, in piena globalizzazione, chi gestisce il potere economico, di fatto, controlla anche quello politico. Nel caso concreto di El Salvador, più che di repubblica delle banane, dovremmo parlare di “*repubblica cafetera*”, perché il caffè, assieme al cotone e alla canna da zucchero, erano i prodotti principali del paese; tanto da essere chiamati la “*santissima Trinità*”.

Nonostante quanto si potrebbe pensare, in questa fase di decolonizzazione, che non tutto andò per il meglio e l'indipendenza dalle antiche dominazioni rappresentò tutt'altro che la soluzione ai problemi di quei popoli. Nel caso di El Salvador e del Centro America, in particolare.

Anzitutto dobbiamo precisare che gli spagnoli – pur con tutti i loro difetti – avevano dei pregi, almeno rispetto agli inglesi i quali dove arrivavano non si mischiavano con le popolazioni locali, tanto è vero che in India gli indiani sono rimasti indiani e gli inglesi sono rimasti inglesi; mentre nel Nord America, hanno compiuto una delle più grandi pulizie etniche della storia: i pochi sopravvissuti tra i nativi li hanno rinchiusi nelle riserve e quelli che oggi chiamiamo “americani” (ma dovremmo chiamare statunitensi) di fatto, sono i discendenti degli inglesi.

Gli spagnoli, al contrario, dove arrivavano si mischiavano con i locali e ne assumevano alcune usanze; per questo, dopo 300/400 anni, il grosso della popolazione era ormai di estrazione meticcia, vale a dire di sangue misto tra spagnoli e indigeni. Alla fine dell’800, però, alcuni si ostinavano a considerarsi creoli, ovvero “puri” discendenti degli antichi spagnoli. Allo stesso tempo però, non si sentivano più legati nemmeno alla madre-patria... e così guidarono il processo di liberazione, impadronendosi del potere e peggiorando ulteriormente le condizioni del popolo.

Gli spagnoli, infatti, avevano perlomeno rispettato la tradizionale proprietà collettiva delle terre, per cui i campi attorno al villaggio appartenevano all’intera comunità ed erano lavorati in maniera “cooperativistica”, per poi ripartirne i frutti. La nuova classe dirigente, invece, riconobbe valore soltanto ai certificati di proprietà privata, di cui – ovviamente – erano sprovvisti i contadini. Le terre collettive vennero perciò dichiarate di proprietà dello Stato, che le rivendette subito – a prezzi stracciati – a quanti potevano permettersi di comprarle, favorendo in questo modo la concentrazione della proprietà terriera nelle mani di pochissime famiglie. Nacque così il latifondo e con esso il mito delle “quattordici famiglie”. Di conseguenza, El Salvador si trasformò in quello che nel nostro Medio Evo era il sistema feudale, ovvero una società composta da pochi proprietari e tanti coloni, che si ritrovarono a lavorare, in regime di semischiaffittà, quelle stesse terre che fino a pochi anni prima gli erano appartenute. Quasi che fossero novelli *servi della gleba*.

Situazione pessima ma ancora sostenibile fino al 1929, quando il crollo della Borsa di Wall Street fece sì che i proprietari terrieri non ebbero più interesse a raccogliere il caffè. Anche qui, per certi aspetti, la situazione è parallela a quella odierna, nel senso che il mercato ha nuovamente destabilizzato le coltivazioni in Centro America, in particolare la produzione del caffè, che di fatto non ha più mercato a causa della concorrenza asiatica. Ad aggravare la situazione ci fu il fatto che non essendo più le terre di proprietà dei contadini, questi, oltre a perdere il lavoro, non poterono nemmeno coltivarle per la propria sopravvivenza e così il 1930 fu un anno di disperazione per la grande maggioranza della popolazione.

In vista delle elezioni del 1931 (per normale scadenza della legislatura) i contadini si organizzano quindi nel Partito Comunista Salvadoregno. A tale proposito apro una parentesi. D’ora in poi userò spesso la parola “comunista” e la parola “cattolico”: tenete conto però che in America Latina non vanno interpretate con i nostri schemi mentali. Il comunismo latinoamericano, infatti, è un’altra cosa rispetto al nostro, ma lo è anche il cattolicesimo (perlomeno quello non d’importazione). Ricordo a tale proposito come una volta, un amico, rettore dell’Università luterana di San Salvador, mi disse di non sottovalutare come i contadini salvadoregni non conoscessero né Lenin, né di Marx o di Stalin. Semplicemente, avevano sentito dire che i comunisti avrebbero dato la terra e il potere ai contadini e quindi tutti si dissero comunisti.

E così, avendo l’appoggio della stragrande maggioranza dei salvadoregni, il Partito Comunista vinse le elezioni del 1931. Vincere democraticamente le elezioni però non è sufficiente per governare, quando non si abbia il controllo dell’economia; si può, infatti, essere rovesciati da un colpo di stato tanto semplice da non richiedere nemmeno l’uso dell’esercito... cosa che l’oligarchia latifondista fece nell’arco di pochi mesi, chiudendo i rubinetti della borsa e riprendendosi il controllo del paese.

Ciò buttò nella disperazione – ma anche ormai in una rabbia incontenibile – i contadini, che si organizzano di conseguenza e nel gennaio 1932 lanciarono la prima grande insurrezione

salvadoregna, guidata tra gli altri da un uomo che diventerà un leader leggendario, Augusto Farabundo Martí.

La rivolta venne però brutalmente repressa e trentamila contadini, in gran parte indigeni, furono massacrati. Non contenti, vi aggiunsero una sorta di pulizia culturale, perché agli indigeni furono bruciati i vestiti e proibito di parlare il proprio idioma (il nahuatl, che in quest'ultimo anno si sta cercando di recuperare, grazie al nuovo governo del presidente Funes). L'operazione riuscì, tanto che ancora oggi quel poco che resta delle tracce indigene salvadoregne è praticamente invisibile, mentre in Chiapas e Guatemala si impongono all'attenzione anche dei più distratti; segno che il ricordo di quei massacri e distruzioni, fisiche e culturali, continua a generare paura.

Dopo quegli eventi, si susseguirono una serie di dittature militari, rigidamente agli ordini dell'oligarchia e ogni forma di diffidenza e protesta venne brutalmente repressa per decenni; a cominciare, naturalmente, da quelle degli studenti.

Il giovane Romero

E' in tale contesto che il 15 agosto 1917 nacque Oscar Arnulfo Romero, nella zona orientale del Paese, la più tranquilla dal punto di vista sociale e politico, mentre i grandi movimenti ideologici e rivoluzionari partivano tutti dai dipartimenti occidentali, quelli prossimi al Guatemala.

Sono tre le fasi della vita di Romero: la prima, quella più lunga, dura cinquantasette anni ed è quella che ho definito del buon salvadoregno e del vero romano, poi due anni e due mesi a Santiago de Maria, fondamentali per capire la sua svolta e, infine, gli ultimi tre anni come arcivescovo a San Salvador.

Romero nasce in una famiglia povera ma non in miseria, ben messa dal punto di vista culturale: il padre infatti era impiegato alle poste e la madre maestra; lui il terzo di sette fratelli. A tredici anni entrò in seminario dove compì gli studi superiori e i primi anni di teologia, che fu poi inviato a perfezionare a Roma nel 1937. Questo è un malcostume che dura fino ai nostri giorni, la cui motivazione ufficiale (per tutti i Paesi del Sud del mondo, non solo per l'America Latina) è che i più promettenti tra i futuri preti possano studiare nelle migliori facoltà. A smentire questa pia menzogna, c'è il fatto che, quasi negli stessi anni, un altro grande martire salvadoregno di adozione – Ignacio Ellacuría – spagnolo di nascita, entrato dai gesuiti a Loyola, fu mandato proprio da loro a studiare filosofia e teologia prima a San Salvador e poi in Ecuador. Ciò significa che esistevano ottime scuole anche in America Latina, e che la vera ragione del trasferimento in Italia fosse la "romanizzazione". Noi europei, infatti, siamo pure convinti che tutte le culture siano buone, ma che la nostra – essendo quella dei filosofi greci – sia la migliore e di conseguenza releghiamo le altre in un ambito folcloristico. Inoltre siamo convinti che pur essendo tutti cattolici, noi lo siamo più degli altri, ragione per cui chi deve diventare vescovo è bene che studi a Roma.

Parroco a san Miguel

Romero viene a Roma con Rafael Valladares che sarà per lui come un fratello e diventerà a sua volta vescovo, come ausiliare di San Salvador. Durante la loro permanenza a Roma scoppiò la seconda guerra mondiale così che, privo della prospettiva di poter tornare in patria, Romero fu ordinato prete a Roma il 4 aprile 1942 senza che nessuno della sua famiglia fosse presente. Il 15 agosto 1944 decisero di rischiare e intrapresero il viaggio di ritorno. Il primo tratto fino a Barcellona, quello più pericoloso per i bombardamenti sopra il Mar Tirreno, andò bene. S'imbarcarono quindi su una nave diretta a Cuba, ma arrivati là vennero presi e rinchiusi in campo di concentramento con l'accusa di essere spie. A quei tempi, infatti, a Cuba non aveva ancora trionfato la rivoluzione castrista e il governo locale era alleato degli USA in guerra contro l'Italia fascista (da cui loro arrivavano) e con

la Germania nazista alleata con l'Italia. Usciranno dal campo di concentramento dopo tre mesi con le ossa rotte, tanto che la salute di Valladares non si riprenderà più, mentre Romero, poco alla volta, si rimetterà in piedi. Ciononostante, trattandosi degli unici due sacerdoti preparati di cui poteva disporre, il vescovo incaricò Romero di molteplici impegni, tanto che – da prete novello – si ritrovò incaricato di due parrocchie (una delle quali facente funzione della cattedrale), segretario del vescovo e direttore della curia, non che direttore spirituale di una serie di confraternite. Oltre a ciò Romero stesso fondò alcuni circoli di alcolisti anonimi, perché essendo ormai alcolizzato suo fratello maggiore, aveva sviluppato una particolare sensibilità verso queste persone.

A proposito di questo periodo, le testimonianze concordano nel dire che Romero fosse uomo di grande carità, capace di togliersi il pane e i vestiti per darne ai bisognosi. In questa fase della vita di Romero c'è però un "ma", che si spiega se lo confrontiamo con quanto diceva di sé un altro grande vescovo latino-americano, dom Hélder Câmara: *«fino quando davo da mangiare ai poveri dicevano che io ero un santo, da quando mi chiedo perché ci sono i poveri mi danno del comunista»*.

Romero era precisamente nella fase in cui dava da mangiare ai poveri, ma non si domandava perché esistano i poveri: per lui, infatti, poveri o ricchi non facevano una grande differenza. Il titolo del libro "Pastore di agnelli e di lupi" si riferisce proprio ad una fotografia che gli avevano scattato prima che si trasferisse da San Miguel, dove è ritratto con in braccio un agnello. In quell'occasione una persona ebbe a dire che se anziché un agnello gli avessero regalato un lupacchiotto per lui sarebbe stato lo stesso.

Naturalmente il titolo del libro vuole essere una reinterpretazione alla luce del suo ultimo discorso a Lovanio, quando disse che: *"la chiesa ha una buona notizia per i poveri, ma ha pure una buona notizia anche per i ricchi e cioè che si convertano al povero perché un giorno possano condividere con il povero i beni del Regno dei cieli"*. Romero non ha mai fatto una lotta di classe, ha però capito che quello stesso vangelo che, per dovere episcopale doveva annunciare a tutti, non lo si può annunciare a tutti allo stesso modo, perché, ai due gruppi, dirà cose diverse.

Romero però, a San Miguel, non era ancora giunto a maturare questa consapevolezza, per cui, essendo uomo di grande carità era amato - dai laici e questo lo rendeva invisibile ai preti - ma non andava oltre la soglia della semplice solidarietà. Romero inoltre era tollerante con le debolezze dei laici, quanto spietato con quelle dei suoi confratelli preti, i quali gli restituivano la cortesia criticandolo ferocemente e lui, anziché cercare di spianare il contrasto, faceva di tutto per gettare benzina sul fuoco, tanto che ad un certo punto, quando il vescovo andò in pensione e il suo amico era già stato trasferito come vescovo ausiliare a San Salvador - e quindi non poteva più mediare - la situazione esplose: i laici chiesero Romero come vescovo ma ciò era francamente impossibile, vista l'ostilità del clero. Fu così che mandarono un nuovo vescovo da fuori e non potendo i due convivere si ricorse alla soluzione più classica in questi casi: quella del "promoveatur ut amoveatur", vale a dire che Romero fu promosso Segretario della Conferenza Episcopale Salvadoregna così da essere spostato da San Miguel a San Salvador nel 1967.

Segretario della Conferenza Episcopale

Fu così che venne conosciuto dagli altri vescovi centroamericani e, di lì a qualche mese, nominato anche Segretario della Conferenza Episcopale Centroamericana, oltre che assistente di alcuni movimenti. Guardiamo con attenzione le date: siamo alla vigilia di una svolta storica per l'America Latina, perché dal 26 agosto al 7 settembre 1968, a Medellin (Colombia) si celebrò la Seconda Conferenza dell'Episcopato Latino Americano.

Nel frattempo, erano avvenute meno due cose fondamentali; dal 1962 al '65, a Roma i vescovi di tutto il mondo avevano celebrato il Concilio Vaticano II, dal quale erano tornati con i compiti a casa: quello di tradurre in scelte pastorali concrete e locali quelle che erano state le grandi intuizioni del Concilio. Al Concilio però, Paolo VI aveva riservato a sé tre temi: il celibato dei preti, la

questione dei poveri e il controllo delle nascite. Di fatto, nei tre anni successivi, Paolo VI emanò tre documenti: la *Sacerdotalis celibatus* sul celibato dei preti, l'*Humanae vitae* sul controllo delle nascite e, in controtendenza a queste ultime due, la *Populorum Progressio* che, a tutt'oggi, fa impressione per la sua attualità.

I vescovi che si riuniscono a Medellin, quindi, prendono le mosse da questi importanti pronunciamenti per compiere quella svolta epocale che passerà alla storia come l' "opzione per i poveri". Vale a dire che la chiesa Latinoamericana comprese come fosse insufficiente e inadeguato al proprio mandato limitarsi a fare della semplice assistenza, mentre il vangelo la impegnava a mettersi decisamente dalla parte dei poveri, sostenendoli nelle loro giuste rivendicazioni e permettendogli di essere protagonisti tanto della vita sociale che di quella ecclesiale.

Il Concilio Vaticano II e la Conferenza di Medellin

L'11 settembre non è soltanto una data di disgrazie, (Golpe in Cile e torri gemelle): l'11 settembre 1962 infatti, esattamente un mese prima di aprire il concilio, in un radiomessaggio, Giovanni XXIII aveva detto: *"la chiesa si presente per quello che deve essere, la chiesa di tutti, ma principalmente la Chiesa dei poveri"*; vale a dire una chiesa in cui i poveri siano protagonisti. Immaginate cosa non sia successo in America Latina, un continente in cui le oligarchie erano abituate ad avere la chiesa dalla loro parte come strumento ideologico di controllo delle masse fin dai tempi della conquista: di colpo se la trovano dall'altra parte, tanto che urlarono al tradimento. Dal loro punto di vista, tutti i torti non li avevano, perché la chiesa fece davvero un salto di qualità.

Tra i tre vescovi più convinti che tornando a casa diedero gambe a queste intuizioni ci fu l'allora Arcivescovo di San Salvador Mons. Luis Chavez y Gonzales. I primi ad appoggiarlo furono i Gesuiti e scoppiò la fine del mondo, perché costoro giocavano un ruolo fondamentale nel paese, avendo in mano le tre istituzioni principali; cioè il Seminario (l'unico di tutto il paese, per cui tutti i preti del Salvador passavano da loro), l'Esternato San José della Montagna (la scuola superiore dove andavano i figli dei ricchi) e l'Università Centroamericana, fondata dai ricchi per non dover mandare i propri figli all'Università Nazionale, accusata di dare lezioni di comunismo. Oltretutto, alcuni gesuiti erano anche cappellani privati delle famiglie dell'oligarchia da sempre cattoliche, che però andavano a messa nelle cappelle private, quelle dei collegi, per non doversi mischiare con il popolino.

Oltre tutto, ci fu un provvidenzialmente cambio generazionale dei gesuiti. L'oligarchia lanciò quindi una campagna mediatica contro l'Arcivescovo e di vero e proprio discredito contro i gesuiti. In questo contesto, l'unico a cantare fuori dal coro fu proprio Oscar Romero, perché, per la sua formazione conservatrice, faticava ad accettare i grandi cambiamenti, soprattutto se improvvisi.

Per questo, bisogna prestare molta attenzione a non esagerare, in un senso o nell'altro la lettura della posizione assunta da Romero nei confronti delle scelte ecclesiali del momento. Da una parte, infatti, sarebbe esagerato sostenere – come fa la linea ufficiale – che Romero si sia sempre trovato a proprio agio nell'attuazione del Concilio e di Medellin; dall'altra sarebbe altrettanto esagerato sostenere che li rifiutasse. Per la sua formazione, era infatti solito accettare con fiducia tutto quanto venisse dal papa o dai vescovi: a metterlo profondamente a disagio erano piuttosto alcune scelte pratiche per la loro attuazione.

Romero si trovò così a fare il terzo incomodo tra le parti, per cui l'oligarchia si appoggiò a lui, anche perché aveva una lettura della realtà abbastanza polarizzata: da una parte i buoni e dall'altra i cattivi. I buoni naturalmente erano quelli che andavano a messa e che facevano la comunione, i cattivi erano gli anticlericali che per lui erano in parte i comunisti, ai quali ha sempre rinfacciato l'anticlericalismo, pur riconoscendo che avessero valori in comune con il cristianesimo; ma soprattutto i massoni, che squalificava completamente.

L'oligarchia, invece, essendo cattolica e garante di un certo ordine, Romero la vedeva bene tanto che, in quel momento, si avvicinò sempre più all'Opus Dei (pur non arrivando a farne parte) e quando diventò direttore della rivista diocesana, si comportò come portavoce della classe dirigente più che del suo Arcivescovo; scagliandosi in primis contro i gesuiti. Costoro erano tutti – tranne padre Rutilio Grande – missionari spagnoli. E forse non fu un caso che l'unico con cui strinse amicizia – tanto che andò a colmare il vuoto lasciato dalla morte di Valladares - fu proprio il padre Grande, l'unico salvadoregno del gruppo e, come lui, nato in un paese di campagna. Questo creò una situazione paradossale, perché non essendoci un palazzo episcopale, andato distrutto in un terremoto dell'inizio del secolo, vescovi e gesuiti abitavano insieme in Seminario. Quando Romero iniziò ad attaccare i Gesuiti, accusandoli di comunismo, il clima si fece insopportabile, tanto che iniziò ad andare in refettorio in momenti diversi, per non incontrarli.

Le accuse ai gesuiti, sono rivelative di quanto Romero fosse inconsapevole di quanto stesse avvenendo nel paese. A quel tempo, infatti, in El Salvador accusare qualcuno di essere comunista equivaleva a farlo iscrivere sulla lista degli squadroni della morte, cosa che Romero se ne fosse stato cosciente non avrebbe mai fatto. Il problema è che semplicemente non se ne rendeva conto, anche se la situazione andava peggiorando. Quando poi alcuni vescovi ottennero che il seminario venisse tolto alle gestioni dei gesuiti e fu affidato ad una équipe di preti diocesani, guidati da Romero, riuscirono a fare un tale disastro per cui dopo appena un anno dovette essere definitivamente chiuso (1972 -73). Contemporaneamente andavano deteriorandosi i rapporti del nuovo vescovo ausiliare con le comunità ecclesiali di base. Uno dei frutti di Medellin, infatti, fu proprio la nascita di queste ultime, oltre alla cosiddetta Teologia della Liberazione, che sorse come riflessione teoretica sulle scelte e le pratiche pastorale nate da quell'evento. A tale proposito è importante prestare attenzione alle date: Medellin fu celebrato nel 1968 mentre la Teologia della Liberazione prese avvio con l'omonima pubblicazione di Gustavo Gutierrez nel 1971. Fu quindi quell'evento ecclesiale a generare la Teologia della Liberazione e non viceversa.

Vescovo a Santiago de Maria

Alla fine del 1973 la situazione era quindi diventata peggiore di quanto non fosse quella di San Miguel alcuni anni prima. Perché se allora si scontrava con i preti ma godeva dell'appoggio dei laici, ormai Romero aveva contro tutti. Ancora una volta si optò per la soluzione più radicale, "promoveatur ut amoveatur" e non appena si liberò una diocesi, Santiago de Maria (la più povera e peggio organizzata del paese) Romero vi fu inviato come vescovo titolare. Era il 14 dicembre 1974. Iniziarono così due anni e due mesi fondamentali per comprendere la svolta di Romero. A San Salvador tutti (amici e nemici) lo persero di vista e non si resero conto di quanto poco alla volta il vescovo di Santiago stesse cambiando.

Qui, infatti, avvennero almeno tre cose importanti. Anzitutto, il 21 giugno 1975, in una frazione di campagna (Tres Calles) furono uccisi sei contadini. Niente di nuovo sotto il sole, ma fu la prima volta in cui toccò a lui, come vescovo "andare a raccogliere i cadaveri; leggere il dolore negli occhi degli orfani e delle vedove, la disperazione e la rabbia sul volto dei contadini". Romero concepiva il proprio essere vescovo come una forma di paternità e quindi si sentiva responsabile in prima persona di quella gente. Tornato a casa sconvolto la sera scrisse quindi al presidente della repubblica, suo amico personale nonché generale golpista, Arturo Molina, per chiedergli un'indagine dettagliata. Dalla risposta, si rese però conto – per la prima volta in vita sua – che il confine tra giusti e ingiusti, ragione e torti, in El Salvador non era così marcato come aveva sempre creduto.

Il secondo evento fu quello legato al Centro Los Naranjos, gestito dai padri Passionisti per la formazione dei contadini. Qui venivano preparati ad essere catechisti e molti erano già leader

sindacali. Romero arrivò in diocesi con le pressioni fattegli tanto dagli altri vescovi come dal governo affinché chiudesse quel centro a sua volta accusato di sedizione e comunismo. Romero lasciò terminare l'anno in corso, ma impedì la regolare ripresa delle lezioni per aprire invece un'indagine a tutto campo che coinvolse tutti i livelli dei superiori dei passionisti e persino le gerarchie ecclesiastiche fino alla Congregazione per il Clero in Vaticano. Sorprendentemente però dopo tre mesi, il 13 dicembre 1975, riaprì il Centro chiedendo anzi al rettore di accettare l'incarico di vicario della pastorale diocesana per attuare quelle scelte di carattere sociale che fino ad un anno prima aveva contrastato a San Salvador e per cui si era scontrato con le comunità di base.

Il terzo evento importante è quello del cosiddetto "sistema degli aiuti". Santiago de Maria infatti era zona di caffè, per cui al tempo della raccolta arrivavano braccianti da tutto il paese e da quelli limitrofi (Honduras, Nicaragua). Paradossalmente questo avviene ancora ai nostri giorni, perché mentre in El Salvador è stata "dollarizzata" l'economia – il dollaro USA ha cioè sostituito completamente il Colon – per cui i salari da fame costringono i salvadoregni a migrare, favoriti dal cambio con le rispettive monete nazionali, honduregni e nicaraguensi continuano a trarne per lo meno la sopravvivenza.

Romero scoprì allora – avendoli fatti ospitare nelle strutture religiose – come la maggior parte di loro venisse assunta non come braccianti (per cui sarebbero stati tutelati dalle leggi sul lavoro), ma come "aiuto braccianti". Quindi "in nero" sprovvisti di ogni tutela. Sulle prime, Romero non poteva crederlo ma quando, recatosi personalmente nelle fincas, dovette constatarlo di persona, ne restò sconvolto. I passionisti lo aiutarono allora a rileggere Medellín non soltanto in chiave dottrinale, ma anche e soprattutto pastorale e sociale.

Arcivescovo di San Salvador

La situazione nazionale intanto andava precipitando. La nuova borghesia industriale cercava di soppiantare i vecchi feudatari terrieri, che si erano trasformati in un intralcio allo sviluppo del paese; mentre la ricchezza distribuita in maniera diseguale provocava il malcontento sempre più incontrollabile dei settori popolari. Per questo il governo diventava sempre più repressivo e l'anziano arcivescovo, cosciente di non essere più tenuto nella debita considerazione a causa della propria età, chiese al Vaticano di essere sostituito. La Nunziatura avviò quindi le consultazioni tra i vescovi per la nomina del successore.

Laici e preti chiedevano a gran voce a Rivera y Damas, l'ausiliare che aveva sempre seguito le orme dell'arcivescovo; mentre l'oligarchia, i vescovi e la stessa nunziatura parteggiavano per Romero. Inutile dire che la scelta del Vaticano ricadde su questi, il quale fece il proprio ingresso il 22 febbraio 1977, non in cattedrale ma nella cappella del seminario perché la violenza era tale da sconsigliare una concentrazione tanto elevata come quella che avrebbe consentito la cattedrale. Alla cerimonia quindi erano presente tutta l'oligarchia e i rappresentanti delle associazioni e delle scuole cattoliche. Naturalmente anche i preti, più però per prendere congedo dal vecchio arcivescovo che non per accogliere il nuovo, tanto che il nunzio si spinse a chiedere loro di accettarlo "in nome delle difficoltà dei tempi presenti".

In realtà, Romero aveva già dato due segnali, ma nessuno se n'era accorto. Anzitutto, aveva rifiutato l'offerta del presidente della repubblica, di un'automobile personale, spiegandogli che ancora aspettava l'indagine sull'assassinio dei sei contadini. Poi, alle famiglie dell'oligarchia che si offrirono di regalargli una casa nella Colonia Escalon (il quartiere bene di San Salvador) rispose testualmente: "sarò lieto di accogliere la vostra offerta, quando avrete dato una casa degna di questo nome a ciascun salvadoregno". E chiese ospitalità alle suore Carmelitane, presso l'ospedale della Divina Provvidenza, detto Hospitalito. Lì, infatti, c'era una piccola stanza di fronte alla sacrestia e alle spalle dell'altare dove alcuni anni dopo sarebbe stato ucciso. In realtà era una sistemazione

impensabile, cosicché le suore riuscirono a convincerlo ad accettare in dono una casetta prefabbricata edificata, nel cortile dello stesso ospedale.

La situazione intanto andava precipitando. Nemmeno un mese dopo fu ucciso il suo amico padre Rutilio Grande, insieme ad un ragazzo e ad un anziano. Romero, immediatamente avvisato si recò ad Aguilares, la parrocchia di cui era parroco Rutilio e dove in tre anni aveva formato duemila catechisti (dopo la cacciata dei gesuiti dal seminario). Di questi alla fine della guerra saranno vivi appena in ottanta, perché nel cattolicissimo El Salvador essere trovati con la Bibbia in casa o una foto di padre Grande era sufficiente per essere uccisi all'istante. La repressione quindi si scatenò con particolare ferocia nel municipio di Aguilares.

Quella notte però, quando alle 4 del mattino Romero celebrò la messa alla presenza dei corpi dei tre uccisi, comprese con immenso stupore che le migliaia di contadini venuti a piangere il loro parroco appartenevano alle FECAS, il sindacato dei contadini cristiani salvadoregni, che secondo il governo costituivano il gruppo più pericoloso tra i presunti rivoluzionari comunisti. Quella notte quindi Romero si rese conto che in El Salvador veniva ormai etichettato come comunista chiunque si mettesse dalla parte dei poveri. Il lunedì successivo vennero celebrati i funerali dei tre uccisi e il martedì Romero incontrò tutti i preti e i religiosi presenti in diocesi che gli trasmisero la richiesta delle comunità di base di compiere un gesto forte, vale a dire, sospendere la celebrazione di tutte le messe nella diocesi la domenica successiva, per celebrarne una sola, tutti insieme in cattedrale con lui e dare così un segno forte di unità contro la violenza dilagante nel paese.

La messa unica

Romero dapprima rimane perplesso: da buon conservatore, infatti, si faceva lo scrupolo che quanti non avessero potuto partecipare a quella messa avrebbero mancato al precetto festivo. Allora, il provinciale dei Gesuiti gli ricordò che, secondo il Diritto Canonico lui, in quanto vescovo, aveva la facoltà di esonerare da tale precetto tutti quelli che non avessero potuto parteciparvi. Così Romero si mise l'anima in pace e andò in nunziatura accompagnato da un prete, padre Jesus Delgado, per comunicare al Nunzio Apostolico (di cui sperava l'appoggio) la sua decisione. Il Nunzio però lo aggredì e qui commise un errore fondamentale, perché Romero - essendo un timido introverso (prendevo ancora delle pastiglie ed era stato in passato in cura dallo psicologo) - come tutti i timidi, nel momento in cui perdeva la pazienza, reagiva in modo aggressivo. Incaricò quindi il sacerdote che lo accompagnava di proseguire il colloquio e si mise spudoratamente a leggere il giornale.

I due giunsero al compromesso di sospendere le messe in contemporanea a quella nella Cattedrale, permettendo però la celebrazione in altre ore. Romero, sornione, lasciò intendere di essere d'accordo, ma uscito di là tornò a riunire i preti chiedendogli di nuovo consiglio. Quelli insisterono e così il giorno dopo l'arcivescovo tornò in nunziatura dove, in assenza del nunzio, fu ricevuto da un giovane monsignore italiano che - più papista del papa - lo trattò in modo peggiore di quanto non avesse fatto il suo superiore il giorno prima. Romero non si scompose e si limitò a rispondere in maniera decisa: "non sono venuto a chiedere alcun permesso, ma a comunicare la mia decisione in qualità di vescovo diocesano" a quel punto Romero aveva passato il suo Rubicone. Più ancora che non la morte dell'amico, fu questo infatti per lui, il vero punto di non ritorno. E questo perché si rese conto d'essere giunto ad un bivio: tra la sua gente e i suoi preti da un lato e i poteri forti dall'altro; ma anche ad un bivio con Dio, rendendosi conto che se vuole continuare ad essergli fedele (come lo era sempre stato, in buona fede, anche quando si era comportato nella maniera peggiore) doveva cambiare radicalmente la propria posizione. Doveva cioè cambiare per non cambiare.

Parlo quindi di discontinuità nella continuità, prendendo così le distanze tanto dalla versione vaticana, per cui nella vita di Romero non ci sarebbero mai stati dei reali e profondi cambiamenti; quanto da quella di coloro che sostengono un cambiamento drastico e totale. Ritengo invece che abbia cambiato il proprio atteggiamento e scelte pastorali per mantenere intatta quella fedeltà radicale a Dio che lo aveva sempre contraddistinto. Interrogato da un giornalista su questo punto specifico, disse che più di conversione preferiva parlare di evoluzione; avvenuta comunque in un tempo tanto ristretto nella vita di un uomo, come possono essere due anni che, se confrontiamo il vescovo ausiliare che lasciò San Salvador il 14 dicembre 1974 e l'arcivescovo che vi fece il suo ingresso il 12 febbraio 1977, non sembrano assolutamente la stessa persona. Come tutte le persone radicali anche lui non conosceva mezze misure e l'unico punto sul quale si mantenne fermo fu l'obbedienza alla gerarchia. Questo è un punto fermo per comprendere la delusione che provò verso quelli dell'Opus Dei, che disobbedirono alla sua direttiva, celebrando nelle cappelle private dei collegi cattolici per dispensare i fedeli delle classi elevati dal mischiarsi col popolino in cattedrale. Secondo alcuni questo avrebbe causato una rottura definitiva. Non è vero e non avrebbe potuto esserlo. Intanto perché Romero aveva un fortissimo senso del dovere, anche nei loro confronti, poi perché la storia dimostra che continuò a frequentare anche loro fino al mattino stesso in cui sarà ucciso, quando andrà con loro a studiare alcuni documenti ecclesiali. Da parte mia ritengo significativa, oltre che veritiera la frase (riportata da Jon Sobrino) pronunciata da Romero all'uscita dalla nunziatura: "questi sono come quelli dell'Opus, non capiscono". Ciò da un lato esprime un giudizio pesante ma anche una presa di coscienza. Romero si rende conto che come loro, anche lui fino a poco prima non capiva la situazione del popolo, ma quello che non può accettare è la disobbedienza a lui in quanto vescovo. In lui infatti è e resterà sempre radicata l'idea dell'obbedienza ai superiori e in questo caso come vescovo viene disobbedito per fare gli interessi di quelli stessi ricchi che stavano massacrando il popolo.

Da quel momento però la situazione nel paese andrà irrimediabilmente degenerando: cinque preti e centinaia di laici uccisi in tre anni. Nel dicembre 1980 anche quattro missionarie statunitensi, violentate e uccise sulla strada per l'aeroporto. Più tardi (1983) Marianela Garcia Villias: una figura grande almeno quanto Romero, impegnata per 15 anni nella difesa dei diritti umani e per questo arrestata torturata e violentata due volte prima di essere uccisa. Di lei ci resta un'intervista realizzata da Raniero La Valle per il TG1 nel 1981, anno in cui si era rifugiata in Italia per chiedere inutilmente aiuto ai politici del nostro paese. La Democrazia Cristiana infatti non volle ascoltarla, perché - sebbene anche lei fosse stata deputata democristiana in El Salvador - la DC salvadoregna era in quel momento al governo con i militari grazie agli ambigui opportunismi di Duarte; mentre il PCI non la ricevette per non scontentare la stessa Democrazia Cristiana in tempi di compromesso storico. Comprendendo di non ricavarne niente, decise di rientrare nel suo paese per raccogliere prove dell'uso del fosforo bianco da parte dei militari contro i civili, per portarle a Ginevra all'Agenzia dei Diritti Umani dell'ONU. Approfittò per questo della visita apostolica di Giovanni Paolo II, ma casualmente arrestata fu assassinata.

Nel 1989 sarà poi la volta dei sei gesuiti dell'Università Centro Americana (UCA) con due donne: la cuoca e la figlia di questa. Intanto il numero dei civili - in gran parte contadini - uccisi nessuno riusciva più a contarli.

L'incontro con Giovanni Paolo II

Tra i preti uccisi vi fu anche padre Octavio Luna Ortiz. Assassinato insieme a quattro giovani durante un ritiro. Quando Romero ne fu informato corse all'obitorio, si gettò per terra nel fango e prese in braccio il cadavere sfigurato del padre Ortiz, il primo prete da lui ordinato, quando ancora era ausiliare. Raccontano le testimonianze dei presenti che il pianto diretto dell'arcivescovo richiamò persino i militari, che entrarono rispettosamente a vedere quella sorta di pietà

salvadoregna. Poi Romero chiese che portassero una macchina fotografica per immortalare quello scempio. Dopo alcuni mesi avrebbe portato quelle immagini a papa Wojtyla, quando il 7 maggio 1970 fu ricevuto da lui.

Siamo così giunti al punto critico di tutte le biografie e cioè il primo incontro tra Giovanni Paolo II e Romero, del quale possiamo dire che per lo meno non si siano capiti. Quel che è certo è che Romero ne uscì con le ossa rotte. Tra i biografi e i commentatori ci si divide ormai in due partiti: quello wojtiliano (Morozzo della Rocca in testa, con il suo *Primerio Dios*) sostiene che un Romero depresso cronico non abbia capito nulla di quanto dettogli dal papa; al contrario il partito romeriano sostiene che il papa lo abbia trattato duramente e si sia rivelato incapace di cogliere la situazione salvadoregna oltre che di un minimo di sensibilità.

Generalmente credo che poche volte la verità stia nel mezzo, ma la situazione è comunque più complessa di come venga rappresentata. In questo caso, ad esempio, risulta illuminante considerare la data. Dire il 7 maggio 1979, infatti vuol dire che Wojtyla era diventato papa da soli 6 mesi e cioè appena uscito dall'esperienza del comunismo polacco. Non aveva ancora capito come funzionavano le cose da questa parte del muro e soprattutto al di là dell'oceano. Quel che è peggio poi è che era ancora totalmente dipendente dalla curia vaticana e, in questo caso, non poco influenzato dal cardinale Baggio. Da parte sua a Romero restava poco meno di un anno di vita (sentiva il martirio come un'eventualità possibile e non lontana) e di conseguenza non poteva permettersi di aspettare che papa Wojtyla si rendesse conto di come funzionassero le cose. Da quell'incontro uscì dunque deluso e ferito. Con buona pace però di quanti – da una parte e dall'altra – hanno eccessivamente enfatizzato l'episodio, dobbiamo ricordare che non si trattò del primo caso nella storia della chiesa; a partire dalle colonne Pietro e Paolo ad Antiochia.

Tornato in patria, la situazione precipitò e Romero si trasformò nella “Voce dei senza voce”. Al mattino della domenica celebrava l'eucarestia alle 8,30 e le sue omelie duravano da un minimo di un ora a un massimo di due, secondo uno schema preciso. Nella prima parte commentava la parola di Dio, nella seconda annunciava gli eventi ecclesiali, nella terza denunciava i fatti della settimana, avendo ricevuto le denunce di molte vittime o famigliari delle vittime e avendole fatte verificare dall'equipe del “Soccorso Giuridico”, formata da avvocati e studenti di legge, incaricati di raccogliere le prove. Tutto El Salvador si fermava per ascoltarlo: nelle chiese venivano interrotte le messe, ma anche nelle caserme e negli accampamenti guerriglieri tutti si sintonizzavano sulla radio diocesana che trasmetteva le parole dell'arcivescovo. Chiaramente si trasformò nella voce più scomoda del paese, sia per la precisione delle denunce che per l'autorevolezza della persona. E dovettero fermarlo. Da prima mettendo una bomba che distrusse gli impianti della radio, a cui sopperirono con un collegamento telefonico con il Costa Rica, dove Radio Noticias del Continente s'incaricò di diffondere il segnale in onde medie, raggiungendo così non soltanto il Centroamerica ma buona parte dell'America Latina. A quel punto per spegnere la voce dell'arcivescovo non restava che una possibilità: la più radicale.

Nel frattempo la situazione si era ulteriormente aggravata. Romero decise allora di tentare il tutto per tutto, a due diversi livelli. Scrisse da prima al presidente degli Stati Uniti, Carter, chiedendogli di non mandare più aiuti militari al governo di El Salvador e poi – nella sua ultima omelia domenicale – ai soldati di compiere un'obiezione di coscienza, rifiutandosi di massacrare i civili.

Romero sapeva bene, infatti, che anche l'esercito salvadoregno – come la quasi totalità di quelli latinoamericani – era composto da due gruppi bene distinti: quello degli ufficiali, parte dei quali “formati”, cioè addestrati alla tortura e ai peggiori crimini, alla Scuola delle Americhe (scuola di addestramento militare gestita dagli Stati Uniti a Panama) e dai soldati di rango minore, presi più indiscriminatamente tra il popolo. Tutto ciò è ben documentato nel rapporto “Guatemala Nunca Mas”, redatto dalla chiesa guatemalteca sotto la direzione di Monsignor Gerardi, ucciso per questo

due giorni dopo la presentazione ufficiale. In esso, ad esempio, si denuncia come la tipologia delle torture venisse studiata ad hoc in alcune facoltà di sociologia degli Stati Uniti.

Da parte nostra, in diverse occasioni abbiamo ascoltato la testimonianza dei profughi rientrati dall'Honduras, che sopravvissuti ad alcuni massacri ci hanno raccontato di aver visto i soldati piangere mentre compivano gli stessi.

Avendo ben presente questa situazione Romero concluse quindi l'omelia con questo appello: " *Di fronte all'ordine di uccidere che dà un uomo deve prevalere la legge di Dio che dice. Non uccidere... ormai è tempo che recuperiate la vostra coscienza e che obbediate alla vostra coscienza piuttosto che all'ordine del peccato... in nome di Dio quindi e in nome di questo popolo sofferente, i cui lamenti salgono al cielo ogni giorno più tumultuosi, vi supplico, vi prego, vi ordino in nome di Dio: cessi la repressione*". Il giorno dopo venne ucciso.

Il martirio

Certo l'assassinio dell'arcivescovo di San Salvador non fu organizzato in 24 ore. Da mesi vi erano segnali precisi e anche il Vaticano, in due occasioni, aveva avvisato Monsignor Romero di questa possibilità. Romero prese quindi alcune semplici precauzioni, ma non accettò mai di farsi condizionare nella sua azione pastorale. Il 24 marzo 1980 quindi nonostante fosse stato sconsigliato da più parti per l'eco inusitata che aveva avuto sui giornali la celebrazione di una messa in memoria della madre di un amico giornalista (eco, che nella peggiore tradizione salvadoregna, lasciava presagire la tragedia) celebrò comunque quella messa. Al termine dell'omelia (mancavano pochi minuti le 18,30) un sicario, appostatosi all'esterno della chiesa, gli sparò un colpo al cuore. Romero perse immediatamente conoscenza e morirà più tardi alla Policlinica Salvadoregna.

I funerali furono celebrati la domenica successiva sulla piazza della cattedrale, dal cardinale Corripio di Città del Messico – rappresentante ufficiale del papa – da molti vescovi venuti da tutto il continente, da pressoché tutti i preti salvadoregni e da una folla immensa. Ancora una volta però al momento dell'omelia la messa dovette essere interrotta, perché prima una bomba e poi degli spari e il panico fecero strage tra i presenti. I dati ufficiali parlarono di una cinquantina di morti, in realtà si ritiene fossero molti di più.

Evoluzione politica in El Salvador

A quel punto fu chiaro per tutti che le vie democratiche si erano esaurite e le diverse guerriglie confluirono, nel novembre successivo, nel Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale (FMLN) lanciando l'insurrezione generale, che in verità, portò semplicemente ad una guerra civile durata 12 anni e costata 80.000 morti, tra omicidi e desaparecido. Secondo l'ONU quasi tutti a carico dell'esercito e si capisce, anche solo per la sproporzione dei mezzi a disposizione. Non va comunque sottovalutato che mentre per la guerriglia l'obiettivo erano unicamente le forze armate, per queste le stragi di civili erano parte della strategia.

Nel 1992 la comunità internazionale impose gli Accordi di Pace e iniziarono gli anni del divario sociale. Il gruppo paramilitare capeggiato dal maggiore D'Aubuisson e la guerriglia si trasformarono in partiti politici (rispettivamente ARENA e FMLN) e i primi riuscirono, con una serie di brogli e l'appoggio degli USA, a governare il paese per 20 anni. Da qui iniziarono a sorgere una serie sproporzionata di centri commerciali, inspiegabili in un paese che conta solamente un 4% di popolazione ricca e uno scarso 20% di classe media, se non con la necessità di riciclare i proventi del narcotraffico, non solo nazionale.

Il paese andò così sprofondando sempre più nella povertà. Le cause che portarono alla guerra poco alla volta si ricrearono tutte, mentre tre milioni di salvadoregni migrarono all'estero (contro i 5 milioni 800 mila circa presenti in patria).

Il 15 marzo 2009 il popolo salvadoregno riuscì però a far prevalere la propria volontà eleggendo quale nuovo presidente un bravo giornalista, Mauricio Funes, che appoggiato dall'FMLN e da vasti settori della popolazione civile sta cercando di risollevare le sorti del paese.

Due ultime questioni

Romero divenne un teologo della liberazione o fu «teoricamente contrario» ad essa, come continua a sostenere qualcuno?

Un dato incontrovertibile è che tra i principali collaboratori teologici di Mons. Romero figurano Ignazio Ellacuria e Jon Sobrino, sebbene, come umilmente confesserà lo stesso rettore dell'UCA nel 1985 (in occasione del conferimento postumo di una *Laurea honoris causa* all'arcivescovo martire, da parte dell'università gesuitica salvadoregna), «*certamente monsignor Romero chiese la nostra collaborazione in molteplici occasioni e questo rappresenta per noi un grande onore: per chi ce la chiese e per la causa per cui ce la chiese... Ma in tutte queste collaborazioni non c'è dubbio di chi fosse il maestro e chi l'ausiliare; chi il pastore che indica le direttrici e chi l'aiutante; chi era il profeta che sviscerava il mistero e chi il seguace; chi era l'animatore e chi l'animato; chi era la voce e chi l'eco*». Una collaborazione – da più parti attestata – sufficiente a fugare tante avventate affermazioni sul rapporto di Romero con la Teologia della liberazione. Romero, quindi, non fu un *teologo della liberazione*, per il semplice fatto che quello del teologo non era il suo ministero. Ma sostenere – come qualcuno ancora fa – che «rifiutava teoricamente la Teologia della liberazione» è quantomeno ridicolo, visto i collaboratori di cui si attorniava nel momento di elaborare i documenti più importanti. Ellacuria e Sobrino rappresentavano, infatti, il volto stesso della Teologia della liberazione salvadoregna. In questo senso, allora, ritengo sia più corretto dire di Romero che non fu un teologo, ma un vescovo della liberazione!

La causa di beatificazione

Un'ultima questione è quella del processo canonizzazione, del quale ancora non s'intravede la fine. Perché la Chiesa tardi tanto a riconoscere ciò che per il popolo è palese e cioè che monsignor Romero sia morto martire, rimane un mistero fluttuante nel campo delle ipotesi.

Quella più comunemente accampata e che ne attribuisce la causa alla tradizionale prudenza della Chiesa nel valutare le «virtù eroiche» dei candidati alla santità, appare ai più come una scusa. La vicenda di Romero, infatti, è tanto conosciuta – nelle luci e nelle ombre – che trent'anni sarebbero stati più che sufficienti a prendere una decisione. I diversi pareri peraltro non divergono sull'oggettività di quanto successo e la versione più «ufficiale» tende a circoscrivere la figura di Romero entro parametri canonici che dovrebbe piuttosto spianargli la strada.

Una seconda questione è invece di natura «politica»: dal tempo della morte di Romero in El Salvador è rimasta ininterrottamente al potere per ventinove anni (fino al 15 marzo 2009) la stessa classe sociale responsabile del suo assassinio. Il partito ARENA (Alleanza repubblicana nazionalista), infatti, vanta come fondatore il maggiore D'Aubuisson, in cui onore ogni anno il 23 agosto vengono sospesi i lavori dell'Assemblea legislativa, per permettere ai suoi membri di festeggiarne il genetliaco. L'ex presidente Saca gli ha inoltre dedicato un monumento il 22 giugno 2006. Ebbene, questa lunga permanenza al potere, che ha permesso all'oligarchia di continuare a controllare il Paese nonostante dodici anni di guerra civile, sarebbe stata semplicemente impensabile se non fosse stata sostenuta da una precisa volontà politica degli USA, accompagnata da ingenti aiuti militari. Proprio quelli cui si era opposto Romero nell'appello rivolto al presidente Carter. La canonizzazione di Romero quindi avrebbe significato prendere una chiara posizione politica su tutta quella vicenda.

Indubbiamente, non mancò nemmeno una sorta di attenzione alle diverse opinioni presenti nella società salvadoregna e nella Chiesa stessa, poiché l'accusa farneticante espressa da Revelo a Giovanni Paolo II (secondo cui il vero responsabile della guerra civile in El Salvador sarebbe stato Romero!) era purtroppo condivisa da altri. Per questo, non sono mancati negli anni quanti hanno sostenuto che fosse necessario aspettare che passasse un'intera generazione, per evitare reazioni sconvenienti.

Infine, in diverse occasioni, il propugnatore della causa di beatificazione ha dichiarato che sarebbe stato anzitutto necessario «purificare» la figura di Romero dalle troppe incrostazioni ideologiche di cui è stata caricata. Per quanto discutibile, potrebbe trattarsi della motivazione più veritiera. È indubbio, infatti, che la figura di Romero sia stata un po' mitizzata, soprattutto da parte di quei settori popolari che, oppressi da cinquecento anni, avevano finalmente trovato in lui un buon pastore e un autentico difensore dei loro diritti. Ma questo può costituire un vero problema? È pure indubbio che a chi si ostini a guardare il mondo da Roma o dall'alto delle proprie cattedre, in qualsiasi parte del mondo, faccia una certa impressione sentir citare le omelie di Romero da persone che militano in partiti di sinistra e magari sono ex guerriglieri... ma se ci decidessimo a toglierci gli occhiali delle nostre precomprensioni ideologiche, per guardare a occhi nudi la storia e la vita dei popoli, ci accorgeremmo finalmente che è assolutamente naturale che quelle persone continuino a cercare ispirazione nelle parole del loro pastore. Non si tratta, infatti, di bolscevichi travestiti da cristiani (e crediamo di averlo almeno in parte dimostrato), che usurpino la figura e la parola di un vescovo, ma di cristiani, provenienti in larga parte dalle comunità di base, che dopo i fatti del 1980, per convinzione o necessità, hanno intrapreso il sentiero rivoluzionario. Molti, infatti, all'inizio non lo fecero neppure con convinzione, ma trovandosi intrappolati in una situazione polarizzata come quella salvadoregna, in cui la Democrazia Cristiana avallava i crimini dell'esercito e della destra, non ebbero altra possibilità che spostarsi a sinistra.

A chi guarda il mondo dal Nord, inoltre, fa una certa impressione vedere magliette con l'immagine di Romero affiancata a quella del Che o di Farabundo Martí: se li può consolare, a volte c'è persino quella della Madonna di Guadalupe, magari con il bavaglio zapatista. Oppure, la triade dei tre grandi condottieri: Mosè, il Mahatma Gandhi e ancora il Che, in un misto incredibile di lotta armata e non violenza che fa inorridire non solo i curiali vaticani, ma anche i più convinti pacifisti. Il punto però rimane lo stesso: i popoli oppressi, privati della loro dignità e libertà, non dividono il mondo in credenti e atei, santi e rivoluzionari, cattolici e comunisti... lo dividono in amici e nemici, fra quanti cioè si mettono dalla parte della vita e quanti della morte. E chiunque sia disposto a sacrificare se stesso per riscattare la vita del popolo diventa un eroe: una logica che dovrebbe suonare *abbastanza* familiare alla Chiesa! Per questo, il problema di una Chiesa preoccupata della fedeltà al Vangelo, non dovrebbe essere quello che su certe magliette accanto al Che e ai vari Farabundo, Sandino, Zapata... ci sia qualche vescovo, ma semmai che ce ne siano troppo pochi.

Infine, qualche amante del diritto aveva avanzato l'obiezione che Romero non potesse essere proclamato martire, perché non fu ucciso in *odium fidei*; un aspetto che certamente ha differenziato la persecuzione delle Chiese latinoamericane da quelle dell'Est europeo. Perché quando la persecuzione è dovuta a regimi dichiaratamente atei, è scontata – giustamente – la solidarietà del resto della cattolicità e anche la palma del martirio... Ma quando avviene per mano di regimi *sedicenti* cristiani e persino cattolici, in cui i persecutori vanno a messa tutte le domeniche e magari fanno pure la comunione, allora la cosa si complica... Le accuse mosse a Romero sui *campi pagati* dei principali giornali nazionali erano, infatti, firmate da improbabili «associazioni delle donne cattoliche» o «di Cristo re». Romero pertanto non sarebbe martire, perché ucciso «solamente» per ragioni politiche e non in odio alla fede. Mosso da questa provocazione, Sobrino coniò l'espressione *martiri gesuani*, ricordando che secondo tale logica neppure Gesù potrebbe essere definito martire. Fu, infatti, processato e condannato dal sommo sacerdote Caifa non già perché credeva in Dio,

quanto piuttosto perché predicò la giustizia del Regno: una componente essenziale della fede cristiana. Essere condannati per la giustizia quindi, se cristianamente motivati, equivale a essere condannati per odio alla fede. Di conseguenza, *martiri gesuani* sarebbero tutti coloro che non potrebbero essere dichiarati martiri in base al *Diritto canonico*, ma soltanto alla maniera di Gesù... E scusate se è poco! La questione, in realtà, è molto più seria di quanto possa sembrare: non si tratta, infatti, di un banale cavillo legalistico, ma della natura stessa del messaggio evangelico. La fede, cioè, ha una dimensione politica oppure no? Si può essere autenticamente cristiani, evitando di schierarsi nei confronti dell'ingiustizia oppure no? Fu dovuto a un eccesso di zelo quanto compiuto da Romero o è da ritenere colpevole (cioè una grave inadempienza nei confronti del proprio ministero) la condotta degli altri quattro vescovi? Proclamare « martire » Romero significherebbe pronunciare una parola definitiva (che giudica anche l'oggi della Chiesa) su tutte queste questioni.

Tale obiezione però sembrerebbe definitivamente superata dalla ferma convinzione mostrata da Giovanni Paolo II, il 7 maggio 2000, quando volle inserire il nome di Romero nell'elenco dei martiri del Novecento, letto durante la celebrazione al Colosseo. Ciò lo metterebbe anche al riparo da certi tentativi revisionistici, che vorrebbero fargli una sorta di *lifting*, presentandolo più come un santino della spiritualità che un martire della giustizia.

Intanto però, lontano da queste questioni è continuata la vita di quel popolo che l'ha già canonizzato:

«L'America Latina già ti ha posto nella sua "gloria del Bernini"
nella spumosa aureola dei suoi mari
nel baldacchino arieggiato delle Ande vigili
nella canzone di tutte le sue strade
nel calvario nuovo di tutte le sue prigioni
di tutte le sue trincee
di tutti i suoi altari...
Sull'altare sicuro
del cuore insonne dei suoi figli!»,
come ha cantato Dom Pedro Casaldáliga.

Un popolo di poveri. Poveri, che da più di trent'anni trovano nelle sue parole l'ispirazione necessaria per continuare a resistere nella dura lotta della sopravvivenza: nei piccoli villaggi come nella gran San Salvador, nelle *maquilas* e nei mercati, nelle case e persino nelle carceri o in quei concentrati di sofferenza che si ostinano a chiamare ospedali. Che trovano incoraggiamento per continuare la lotta incompiuta per la giustizia e la difesa della memoria, perché il futuro sia davvero di «*pace con dignità*» per tutti. Che – in definitiva – trovano nelle sue parole una possibilità di riscatto e di vita. La sola vera gloria che possa interessare al loro pastore.

Interventi

1. Vorrei sapere se quanto successo è dipeso dal percorso personale accidentato che ha fatto Romero, oppure della situazione ambientale. Helder Camara che si è trovato in una situazione analoga, è riuscito a morire di vecchiaia ed ha avuto un'azione incisiva sulla politica del suo paese. Nel caso di Romero, tutto è dovuto ad una oligarchia spietata o, forse, dal suo percorso che ha fatto cambiare opinione alle autorità?

2. Credo che oggi sia necessaria una riflessione sul Concilio e sui suoi linguaggi che vengono dimenticati, anche dalla gerarchia nei suoi documenti. Su Romero mi ha colpito il suo legame con il popolo, con i poveri e con i lavoratori e perché anche nel nostro mondo il richiamo ai poveri l'abbiamo talvolta usato come attenuante per non entrare nel conflitto che creava contrapposizione tra i poveri e i lavoratori e i datori di lavoro, proprio di fronte ad una crisi come l'attuale.

Come ACLI avevamo l'impegno di entrare nel mondo del lavoro per essere portatori di speranza, di essere testimoni del Vangelo. Non sempre è stato facile in questo mondo dentro il quale non c'è nulla di chiesa. Mi chiedo poi come è possibile non cadere nella carità spicciola e non invece interrogarci sulle ragioni per le quali ci sono i poveri e le condizioni del mondo del lavoro.

Forse oggi le contraddizioni – anche dentro la chiesa italiana – di gruppi che si identificano e si identificano e si accentuano nelle diversità che hanno tra loro, mi fanno dire che se riuscissimo a porci dentro il Vangelo, forse cambieremmo un po' tutti, rispetto al rimanere nel proprio ambito di riferimento senza avere il coraggio di confrontarci.

3. Anche a me hanno colpito le scelte che Romero ha fatto nell'ultimo periodo della sua vita, oltre che le precedenti, sempre comunque centrate sulla fedeltà al Vangelo. Ho letto su Avvenire il messaggio del Papa per la Giornata della Pace: bello, ma non c'è un riferimento al vangelo. Nella mia parrocchia si organizzano i Centri di Ascolto (che noi chiamiamo Vangelo in famiglia), ma, già al secondo anno si vorrebbero farli non sul Vangelo ma sulla lettera pastorale del Vescovo. Ma il centro di tutto è il Vangelo, poi il resto può essere di aiuto, diversamente l'evitare di convertirci e di andare al centro del messaggio evangelico e alla sua fedeltà è un pericolo sempre presente, anche se i documenti, la dottrina, la teologia sono importanti. La stessa riforma della chiesa non può che partire dal Vangelo.

4. Quello che di Romero mi ha colpito è l'uomo, un uomo malato che si doveva curare e mi viene di pensare ai nostri rifiuti giustificandoli da momenti di salute precaria. Romero pensava all'uomo, fosse povero o ricco e questo lo faceva alla luce del Vangelo mettendosi comunque in gioco. Noi, nel nostro mondo che facciamo? L'uomo del mondo del lavoro non ha quasi più cittadinanza, le aziende chiudono o vanno all'estero, c'è un mondo di precari o di senza lavoro e ciò porta a pensare che vi sia un altro Dio al quale riferirsi, quello della comodità, quello del soldo, quello dello star bene e che gli altri si arrangino, se è vero – come è vero – che solo il 10% della popolazione è sempre più ricco e il 90% è sempre più povero o comunque in difficoltà: in tutto questo dov'è l'attenzione per l'uomo?

5. L'anno scorso è stato eletto il nuovo Presidente del Salvador e io credo che ciò sia stato possibile perché in America Latina c'è un vento nuovo: dubito infatti che se non ci fosse stato il Brasile, l'Ecuador, il Venezuela che hanno fatto scelte ben precise rispetto al passato, il Salvador, da solo, avrebbe potuto arrivare a cambiare. Mi piacerebbe un chiarimento.

6. Mi spaventa un po' lo scenario che ultimamente si nota in Salvador e che il presidente dovrà affrontare, perché vedo un parallelismo con quello che tra poco potrebbe esserci anche nel nostro paese e in maniera deflagrante. Nell'escursus del relatore, a partire dall'800 fino ad arrivare a noi, le

cose sono rimaste sostanzialmente le stesse, ovvero il 20% che possiede tutto e l'80% che non possiede nulla. In tanti si rendono conto di questa cosa, però c'è ancora una parte minoritaria, anche a livello mondiale e dunque anche da noi, che non è al corrente. Secondo il relatore mancano i profeti che riescono a fare capire o manca la capacità di ascoltarli, avvolti come siamo nell'indifferenza e nell'egoismo che caratterizza la nostra società e il mondo globalizzato.

7. Qualche tempo fa ho ascoltato un missionario del nostro paese di ritorno dal Brasile il quale diceva che dove era lui a svolgere la sua opera, sui libri di testo delle scuole elementari – settore religione – c'era scritto che i poveri ci sono perché i ricchi possano fare qualche opera buona. Credo che questo si commenti da sé.

I profeti? I profeti ci sono però vengono castigati, zittiti e mi pare che la chiesa non abbia ancora capito la lezione. D'altra parte c'è da dire che i profeti sono coloro che possono dare fastidio, sono coloro che credono in un Vangelo vissuto e sanno benissimo (come lo dovremmo sapere anche noi) che credendo a Gesù Cristo, che certo non è morto nel suo letto attorniato dai suoi famigliari, ma è finito in croce, può toccare anche a loro la persecuzione. E devono essere coscienti di questo, se vogliono essere alla sequela di Cristo.

Risposte (non riviste dal relatore)

Sulla prima questione, ovvero come mai Romero è arrivato fino al martirio e altri grandi profeti latino-americani no, io credo che le cause del martirio siano contingenti, a volta casuali, se non banali, tanto che un altro grande profeta dell'America Latina Samuel Ruiz, Vescovo del Chapas, si presume che morirà di vecchiaia, in quanto ha compiuto ottantasei anni qualche giorno fa, dopo che hanno mancato un colpo nel corso di due attentati da lui subiti. Sicuramente la situazione del Salvador in quegli anni era particolarmente tragica, si era in una situazione esasperata di violenza e di guerra civile, neanche il Brasile è mai arrivato a certi livelli, pur avendo conosciuto situazioni di povertà molto più radicali. D'altra parte se si vanno a leggere le omelie di Romero (raccolte in otto volumi) non stupisce che l'abbiano ucciso, stupisce che abbiano aspettato tre anni a farlo.

Di voci in Salvador che denunciavano quello che sta succedendo ce n'erano diverse, era però gioco facile, farle passare come voci di propaganda comunista. Ma che l'Arcivescovo tutte le domeniche, in maniera documentata, denunciasse i fatti dal pulpito della cattedrale, era chiaro che andava assolutamente messo a tacere, soprattutto nel momento in cui il mondo se ne era accorto e attorno a Romero si era concentrata una attenzione particolare.

Romero non ha mai vinto il Premio Nobel per la pace, pur essendo stato candidato; è risaputo che per il Nobel per la pace a persone religiose, l'Accademia Reale Svedese chiede prima l'autorizzazione al Vaticano e, quell'anno il premio, anziché a Romero è stato dato a Madre Teresa, sicuramente una santa, ma che dal punto di vista politico dava meno fastidio. La stessa cosa è capitata quando il candidato sembrava dover essere Samuel Ruiz, il premio invece è stato dato ad un vescovo di Timor Est, del quale nessuno aveva mai sentito parlare.

Io credo che Romero non se la sia andata a cercare, Romero tutto quello che aveva potuto fare per difendersi lo ha fatto, aveva il terrore di essere ucciso e lo ha confessato fino a pochi giorni prima ad un pastore protestante, suo amico; credo che non bisogna usare il martirio come chiave di lettura del valore delle persone perché – ripeto – a volte è legato a situazioni contingenti.

Ci si è dimenticati i termini del concilio? Io credo che noi siamo in contraddizione, nel senso che da una parte il concilio è vecchio di cinquant'anni e noi stiamo vivendo un tempo di forte evoluzione rispetto alle questioni conciliari. Pensiamo al discorso interreligioso e come esso è cambiato dai tempi del concilio: il paradosso è che da una parte ci risulta essere vecchio e superato, lo stesso dialogo tra le religioni è del tutto insoddisfacente; così come lo è sui temi della povertà che proprio non lo ha affrontato. Il Vescovo Bettazzi fa osservare come sia stato insoddisfacente anche sui temi

della pace, perché il Concilio – rispetto alla *Pacem in terris* – ha avuto molto meno coraggio, ha denunciato la guerra totale che è la guerra atomica, ma non la guerra *tout court* per la resistenza dei vescovi americani (allora c'era la guerra in Vietnam). Paradossalmente però stiamo vivendo un tempo di chiesa in cui uno dice “teniamoci stretto il Concilio perché qui non si sa dove si va a finire”. Un po' quello che vale per la Costituzione, è vero che dopo sessant'anni forse dimostra i suoi anni, ma è bene non lasciarsela toccare, anche qui non sappiamo dove andremo a finire.

La *Populorum Progressio* è sicuramente superata in termini del modo di cui parlava, ma citandola sicuramente non si può essere classificati come eretici, in quanto fa parte del patrimonio della Dottrina della Chiesa.

Qual è stato il rapporto di Romero con i lavoratori e con i poveri. Io credo che sia significativo lo sviluppo che c'è stato nella sua consapevolezza, nel senso che all'inizio del suo ministero, il suo era un approccio di tipo caritativo al povero in quanto tale: in casa sua la mamma gli aveva insegnato che bisognava fare la carità ai poveri, era però quella carità irriflessa, quella di non chiederne le cause. Poco alla volta si era reso conto, non tanto nella riflessione economica o ideologica, quanto nel rapporto personale diretto, che i poveri non erano poveri per caso, che i lavoratori restavano poveri nonostante il loro lavoro, una povertà dovuta ad una ingiustizia strutturale. Romero si è allora lasciato guidare da due cose: dal Vangelo e della Dottrina sociale della Chiesa, perché questa è la forza di tutti gli spiriti conservatori. Mi spiego: se io stesso non ho mai amato studiare i documenti della chiesa, ma, ad un certo punto, sono arrivato a rendermi conto che le stesse cose che direi io, sono già state dette e scritte, con la differenza che se io le dico io sono comunista, invece se le ha detto Paolo VI° nessuno può metterci in croce. Mi domando perché non dobbiamo fare uno sforzo per recuperare questo patrimonio che abbiamo, inchiodando chiunque a questa responsabilità. Che cosa è che ci manca? Ci manca la formazione a tutti i livelli e io credo che stiamo vivendo un'epoca in cui la comunicazione è puramente di immagine, di slogan. Qualche volta può servire, ma non si può vivere di soli slogan.

Io sono segretario del Centro Studi di Pax Christi, fortemente voluto da Mons. Bettazzi nel '91, nel momento in cui si è reso conto che anche Pax Christi – un po' come tutto il movimento pacifista – stava prendendo una virata sui grandi slogan, ma assodato che possano anche servire, è molto importante studiare e conoscere le cose. Anche quando si discute di economia, si sente parlare molta gente con frasi fatte: la battuta può servire al momento, invece il nostro compito è quello di lavorare di più sulla formazione, sulla quale, mi pare, che siamo del tutto spiazzati dal punto di vista della pace, dell'economia, della formazione politica.

Mi rendo conto che non tutto è proponibile a tutti e allo stesso modo: non sta scritto da nessuna parte che le proposte debbano essere univoche e proposte a tutti, pertanto a seconda del target le faremo in modo diversi, per gli adolescenti in una specifica maniera, per gli adulti in un'altra. Ricordo che uno dei testi più belli sul rapporto della chiesa con la guerra, l'ho letto su quel grosso libro pubblicato dal Centro Studi delle ACLI qualche anno fa. Ed è un testo che ha fatto scuola ed io credo che su questi temi dobbiamo assolutamente insistere.

Leggere oggi il Vangelo? Assolutamente sì e credo che la cattiva idea di non leggerlo stia facendo scuola. A Milano abbiamo vissuto l'epoca d'oro di Martini; appena passato Martini mi sono reso conto che qualcuno stava tentando di far passare anche il Vangelo come una sorta di moda. Negli anni di Martini c'era la moda della *Lectio Divina*. Ci possono essere delle mode che vanno e che vengono, il Vangelo però deve essere per tutte le stagioni, non può essere una moda; è davvero preoccupante il fatto che si sentono eminenti personaggi di Chiesa che riescono a fare interi discorsi senza citare una sola volta il vangelo, così come è preoccupante che escano dei documenti – anche di un certo calibro – senza che il vangelo sia un riferimento preciso e, credo, ciò accada non a caso.

Il problema del vangelo è che ormai, come chiesa, noi stessi siamo strutturati in una maniera diversa da quella del vangelo; leggere il vangelo vuol dire avere la capacità di ristrutturarci su tutta una serie di cose, il problema è che noi lo leggiamo con gli occhiali della nostra ideologia, della nostra

cultura, tanto che a volte vi si legge anche quello che non c'è scritto perché sin da piccoli lo abbiamo letto così. Io ho poca speranza che, nell'immediato, saremo capaci di farlo, d'altra parte la vedo come sola e unica possibilità. La mia angoscia è guardare una chiesa, che per i prossimi venti anni, si riduca sempre di più perché in qualche modo si concentrerà su posizioni molto settarie che hanno poco a che fare con il vangelo.

Nella mia parrocchia si celebrano due messe, alle otto e alle nove sono molto frequentate, vi sono tanti giovani, ma se non sono di CL sono dell'Opus Dei e, se l'immagine della chiesa futura che stiamo dando sarà così, qualche timore ce l'ho. La parola chiave è comunque "formazione", vale a dire fare la fatica di studiare, frase fuori moda per i nostri giorni, ma assolutamente necessaria.

Si parlava dell'uomo. Anche quando malato, l'importante è l'uomo. Ma è proprio vero? Gesù diceva che il sabato è fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato, ma forse è vero il contrario. L'esperienza che stiamo vivendo ormai da anni ci dice che si sacrifica più volentieri l'uomo per salvare i principi. Se penso a tutta la discussione in campo sanitario, con caso Welby ed Englaro, ai principi della morale, al grosso capitolo dei divorziati, come si fa a rimettere al centro l'uomo? Ma soprattutto, quello che ci interessa è un uomo concreto o un uomo simbolico? Anche in questo è interessante l'esperienza di Romero perché la sua visione di uomo era molto teorica, nella misura in cui confessa *"a Santiago sono inciampato nella miseria"* cioè nella storia dell'uomo concreto. Perché è Dio stesso che ha interesse per l'uomo in quanto persona concreta che, pur con tutti i suoi difetti e meschinità, Dio è disposto a bruciare un intero sistema ideologico e culturale per salvare quella persona, sia esso un lebbroso, una prostituta o un pubblicano. Però per credere tutto questo bisogna interiorizzare il Vangelo e io, come chiesa, credo che ci siamo già distanziati troppo dal Dio del Vangelo, per questo mi fanno paura quei tentativi di instaurare una religione civile che ci porterebbe definitivamente alla deriva.

Il cambio in Salvador è avvenuto a prescindere dall'America Latina: sono due storie a sé. Il Salvador era veramente un'ultima spiaggia, quel paese o cambiava o era finita e quello che ha permesso il cambio è stato, a sua volta, il cambio dell'Amministrazione Nordamericana. Quando ci sono state le elezioni in USA, io le ho osservate con molta attenzione perché mi sono detto che se avessero vinto ancora i Repubblicani, per il Salvador sarebbe finita, se invece vinceva Obama poteva succedere qualcosa di diverso. Da parte del Salvador c'erano tutte le condizioni per il cambio e ce ne siamo resi conti negli anni precedenti, per il fatto che la gente non ne poteva più e ne parlava direttamente al mercato e io ho avuto la sensazione che il cambio ci sarebbe stato la mattina delle elezioni quando dovevamo essere in un seggio cittadino per le ore 5,30 del mattino: siamo arrivati in una città blindata, come osservatori ai seggi. Date le nostre generalità ai poliziotti, non solo ci hanno fatto passare, ma addirittura ci hanno accompagnato al seggio invitando i votanti a darci spazio. Ho pensato che qualcosa non funzionasse, una cosa analoga negli anni precedenti non sarebbe mai successa, anzi ci avrebbero ostacolati in tutti i modi, anche con le cattive. Durante la giornata mi è stato detto che anche i militari e poliziotti non ne potevano assolutamente più.

Quando il Tribunale Supremo Elettorale ha tentato di dire che era stato scrutinato un terzo dei voti e i candidati erano alla pari, dopo venti minuti è uscito un nuovo comunicato che diceva che il Frente era decisamente avanti con il 75-80%. Due giorni dopo abbiamo saputo che era arrivata una telefonata da Hillary Clinton in cui diceva che gli USA non erano disposti ad appoggiare nessuna forma di broglio. C'erano tutti gli occhi del mondo puntati sul Salvador per vedere se la politica estera del nuovo esecutivo Obama (insediatosi due mesi prima) era davvero cambiata.

Il problema generale dell'America Latina io lo guardo con un po' di preoccupazione, nel senso che quest'anno quando siamo andati là per la prima volta e ci siamo trovati a discutere ferocemente con i nostri amici, perché le avanguardie del Salvador accusavano il Presidente Mauricio Funes d'aver tradito il popolo, per cui la scelta di Funes di allearsi con Obama e con Lula e non con Chavez, l'hanno vissuta come un tradimento. A mio parere questa è mancanza di lucidità, ma la cosa

sconvolgente è che ciò avviene anche in gente assolutamente lucida dal punto di vista analitico. La realtà dei fatti è che il Presidente Chavez è seduto sopra il petrolio che serve agli USA, fare il presidente della Bolivia vuol dire stare seduti sul gas, fare il presidente del Salvador vuol dire stare seduti sui debiti.

Un paese che non ha nulla dal punto di vista delle risorse naturali, le uniche fabbriche sono quelle di assemblaggio a capitale straniero in zone che sono “zona franca internazionale” per cui non pagano neanche le tasse; un paese pieno di debiti con l'estero che compra beni di prima necessità dagli altri Paesi del Centro America ed è vincolato da una serie di trattati internazionali che non possono essere rescissi. La novità dell'estate è che, per fortuna, le cosiddette avanguardie pro Chavez, si sono accorte che i poteri finanziari hanno tentato il colpo e, di colpo, sono rinsaviti e hanno rimesso giudizio, dandosi una calmata.

Più in generale mancano i profeti: se mi permettete una battuta, dei profeti possiamo benissimo farne a meno e, parafrasando Brecht, direi “*povero quel popolo che ha bisogno i profeti*”. I profeti vengono fuori nei momenti drammatici, quando le cose vanno male; nell'alternativa tra profeta e pastore, il pastore è magari un po' più noioso, il profeta è più brillante, ma quelli che servono sono i pastori, non i profeti. Serve la laboriosità della quotidianità, non la voce brillante che in un momento urla. Nella storia di Israele i profeti vengono fuori con estrema ratio, quando Dio non riesce più a fare avanzare di un passo questo popolo e credo che di profeti ne abbiamo avuti tanti. Mi domando allora cosa ci resta da sentir dire di più di quello che già abbiamo sentito. Anche sulla pace si dice che dopo don Tonino Bello non ce n'è più stato un altro e a me viene da dire a cosa ci serve un altro don Tonino Bello: le cose che lui ci ha detto rimangono tutte lì e tutte vere, allora il problema non è qualcun altro che in maniera più o meno brillante dica le stesse cose, ma capire queste cose e metterle in pratica giocandovi la nostra disponibilità nel farle nostre.

Un ulteriore problema è che ci sono quelli che hanno tutto l'interesse a far finta di non sentire e di non capire e poi ci sono quelli che avrebbero tutto l'interesse a capire e a sentire e non capiscono e non sentono. Per capirci, il berlusconismo non è soltanto della Confindustria, è sostenuto dai poveracci, perché in Italia non possiamo invocare i brogli elettorali? In Regione Lombardia Formigoni ha imbrogliato, ma voi credete che andiamo a votare in maniera democratica non vinca un'altra volta? Allora il problema torna ad essere quello della formazione e io credo che, su questo, abbiamo davvero una grossa responsabilità, sia come Chiesa che come partiti della sinistra.

Le due grosse realtà che avevano una presenza sul territorio erano la chiesa con le parrocchie e il PCI con le sezioni e con le cellule: queste ultime non si sa che fine hanno fatto, le parrocchie parlano di fiabe e può capitare che in Consiglio Pastorale siano i preti a stimolare e i laici a remare contro. E' duro dirlo, ma qui abbiamo davvero perso la formazione, ricordo che quando ero nella mia prima parrocchia, quando abbiamo fatto una serie di iniziative sui temi interreligiosi tenuti in un centro commerciale, uno dei più grossi di Milano, il cui direttore, persona illuminatissima, sosteneva che, nell'antichità, il centro del commercio era anche luogo di scambi culturali, nel suo centro aveva organizzato anche la Mostra del Codice di Leonardo. Questo signore, come titolo di studio, aveva la quinta elementare, tutto il resto lo aveva appreso nelle scuole di partito del PCI ed era una persona con la quale si riusciva a lavorare bene.

Allora capite bene che, alla base di tutto, c'è un problema di formazione e dunque sarà importante individuare quali sono gli spazi. Il più ridotto, come chiesa, è l'omelia e mi sorprende sempre il fatto che con mio padre, propagandista dell'Azione Cattolica degli anni '50, debba sempre litigare per questioni teologiche. Ora è chiaro che l'impostazione teologica di mio padre non è la mia e mi rendo conto che mi sto scontrando con una generazione che comunque una formazione teologica l'ha ricevuta, mentre il mio problema nelle omelie è diventato quello di semplificarla sempre di più, perché colui che hai di fronte non può più dare per scontato niente. Tu parli di Mosè e capiscono Noè, parli di Abramo e capiscono Adamo, e così via. Da questo punto di vista, credo che

associazioni come le ACLI, Pax Christi e Caritas, sono forse ancora quelle che abbiamo un minimo di retroterra da offrire e un po' di credibilità per poterlo fare.

Io credo nei giovani, e non per partito preso, e ne parlo molto poco perché quando sento quelli che parlano troppo bene dei giovani e del loro futuro, mi viene sempre il sospetto che sia una malattia da vecchi, perché quando sei deluso dalla vita, rischi di proiettare sugli altri quello che non sei riuscito a fare tu. E quando sento dire che i giovani di oggi non hanno più i valori di una volta mi viene sempre da dire "meno male", perché se è vero che la società è ridotta come è ridotta e che i giovani a trentacinque anni non sono ancora protagonisti né del lavoro, né della politica, vuol dire che questo danno non l'hanno fatto loro. Quindi se i valori di quelli di prima ci hanno portato a questo e li hanno persi, meno male. Guardando i giovani più da vicino, mi sembra che dal punto di vista emotivo siano molto generosi e, se ripenso alla mia adolescenza, ma la mia generazione non aveva neanche l'idealismo di quella che ci aveva preceduto.

Detto questo però, è evidente che sono destrutturati, perché a sostenerli a fare da base non c'è nulla e questo – con un po' di autocritica – devo dire che è colpa nostra, delle parrocchie: se li portassimo un po' meno alle giornate della gioventù e offrissimo loro qualcosa di più sostanzioso, almeno quelli che ci rimangono attaccati avrebbero qualcosa di più. Se questo è vero, il cerchio si chiude, ancora una volta, sulla formazione e non può non preoccupare che in questi incontri, io continuo ad essere uno di quelli più giovani. Credo che, in sostanza, la sfida sia questa.

Domande

8. Anche da noi c'è una guerra tra poveri, con in sovrappiù la difficoltà per i giovani di capire la storia, sollecitati come sono dalla televisione, dal consumismo e dai bisogni indotti dalla pubblicità in una massa di precari e senza lavoro.

9. Si diceva che gli USA hanno sempre considerato il Centro America come il retrobottega; martedì ci sono state le elezioni a medio termine: visti i risultati si potrebbero aprire prospettive negative?

10. C'è qualche modulo formativo da distribuire ai circoli ACLI?

11. Nella relazione è stata citata la Teologia della Liberazione, vorrei chiedere cosa è stata allora e cosa ne è attualmente?

12. Parliamo di comunicazione. Il relatore sostiene che, a seconda della popolazione, il messaggio va indirizzato in modo diverso, ma in una comunità ciò non è facile, sia per la diversa cultura dei partecipanti, sia per appartenenza politica degli stessi. Questo è soprattutto evidente a livello parrocchiale, dove ogni gruppo è un gruppo chiuso. Come superare questi aspetti di incomunicabilità?

Risposte (non riviste dal relatore)

Per quanto riguarda gli USA si tratta di capire cosa succederà negli ultimi due anni del mandato di Obama: gli è andata piuttosto male, ma il Senato l'ha salvato. Se il popolo non va a votare in massa e, se lo fa, vota contro i propri interessi, il gioco è fatto. Cosa succederà non lo so, però è chiaro che se dovessero rivincere i repubblicani, si rimette in discussione anche la questione del Centro America. A meno che – nel frattempo – il discorso dell'ALBA sia riuscito a consolidarsi. Qui però ci sono molti elementi in gioco, per esempio la questione di Chavez che, a mio modo di vedere, potrebbe diventare anche un elemento destabilizzante. Se, fra due anni, Obama sarà ancora eletto, questo garantirà altri quattro anni di stabilità per il Centro America e quindi la possibilità di consolidare alcuni movimenti che sono in atto. Ad esempio, lo scorso anno, dopo che quelli di

ARENA hanno perso le elezioni, si è spaccato il partito, per cui si è formato un nuovo partito, si stanno mangiando tra di loro e se ci sarà il tempo per riassetare i partiti, più o meno con le proprie alleanze, questo potrebbe garantire il futuro.

Sulla richiesta di un modulo formativo, ancora non ce l'ho, ma lo spero, infatti l'obiettivo principale che mi sono dato come Centro Studi di Pax Christi è di arrivare a fare questo. Intanto, sul sito, stiamo cercando di scaricare tutto il materiale possibile su alcuni temi quali l'economia, il diritto, la società, la politica, la teologia. Da diciotto anni a questa parte, Pax Christi ha tenuto dei seminari di altissimo livello, peccato che fino allo scorso anno non è mai stato messo da parte alcun atto di questi seminari, per cui è andato perso tutto il materiale. Nel frattempo ho messo insieme la squadra e pare che, adesso, si riesca anche a metterla in carta, il che vuol dire gli atti del convegno per trasformarli poi in schede formative a disposizione di parrocchie e professori interessati all'argomento. Al di là del materiale che produciamo direttamente noi, teniamo orecchie aperte su articoli di un certo spessore che escono con l'obiettivo di fare rete.

Sulla Teologia della Liberazione. La TdL viene da Medellin e viene innanzitutto da una scelta pastorale, nel senso che la teologia dovrebbe essere una riflessione posteriore su una pratica di fede che è già in atto. Purtroppo i teologi sono ridotti a fare gli interpreti del magistero, per cui se parlano di cose fondamentali non vogliono essere bruciati il giorno dopo. La TdL è invece nata proprio come scelta a partire da Medellin dove, come spiegava un vescovo, avevano un problema: come dire a gente che muore di fame che Dio è un padre buono e provvidente? Poi è loro venuto in mente che la Storia della Salvezza inizia con un evento importante, la liberazione dall'Esodo, ovvero un Dio che interviene dicendo basta all'oppressione.

Questa era diventata la chiave di lettura per leggere la fede alla luce dell'oppressione dei nostri popoli. Di lì è poi nata l'opzione per i poveri, è nata la pratica pastorale delle chiese latino-americane e, come riflessione su questa, è nata la Teologia della Liberazione: sarebbe più esatto chiamarle le Teologie della Liberazione perché sono molto diverse al loro interno e la riduzione a una è dettata o da una ignoranza esterna per cui per noi, loro sono tutti uguali, oppure dalla malafede di volerla accomunare per condannare tutti. L'elemento in comune è che tutte hanno dato fastidio al sistema ecclesiale. Se ci si mette dalla parte dei poveri, si dà fastidio ai ricchi non ci si può mettere dalla loro parte.

E' vero che ci saranno stati teologi della liberazione che avranno assunto in maniera un po' troppo critica l'analisi economico-scientifico marxista, è vero che vi sono stati sostenitori della Teologia della Liberazione che hanno fatto i guerriglieri, e allora? Quanti cappellani militari e quanti benedicti di eserciti e di gagliardetti abbiamo avuto dall'altra parte? Ciononostante non ci è mai venuto in mente di bruciare le altre teologie, né di bruciare la teologia tomista perché a questa scuola si sono formati coloro che poi hanno autorizzato la guerra giusta e tutto il resto. Alla domanda fatta a Pedro Casaldaliga, su cosa resta della Teologia della Liberazione, Pedro ha risposto "Dio è il Dio dei poveri". Si può chiamarla come si crede, il problema non è la Teologia della Liberazione, il problema è fare teologia dalla parte dei poveri; si potrà chiamarla in maniera differente, ma resterà il compito e resterà il problema: ogni qualvolta prenderemo sul serio il Vangelo e cercheremo di leggerlo dalla parte dei poveri, questo farà riesplodere le stesse problematiche della TdL.

Oggi giorno, della TdL a livello accademico è rimasto poco, perché stanno morendo i teologi e i vescovi, ma grazie a Dio la buona notizia è che il Vangelo non lo si può riscrivere, si potranno taroccare i documenti, ma il vangelo rimane quella roba lì, che può dare fastidio, ma nessuno può cambiare. La TdL la vedo molto di più a livello di base, ad esempio in America Latina, con l'occasione dell'anniversario di Romero, è stato rifatto – dopo anni che non c'era più - un incontro Centro Americano delle comunità di base. Tenete conto che, in questo momento, la TdL inizia ad essere criticata dalla Teologia Indigena, che critica, sia pur in maniera amichevole, la TdL accusandola di essere una teologia borghese, di importazione europea. Questo è vero, infatti la

Teologia della Liberazione è stata fatta, in buona parte, da missionari o comunque da gente che si era formata alla cultura europea, misconosce tutta la spiritualità indigena, tutta la questione del passo successivo al dialogo interreligioso che è quello del pluralismo religioso, misconosce tutta la questione nera e indigena e la teologia indigena non è ancora diventata famosa perché troppo piccola, non è stata condannata perché non è ancora stata percepita come pericolosa dalle alte gerarchie, ma io non escludo che nel futuro la TdL andrà a comporsi con la teologia indigena.

Da ultimo come trasmettere a diverse appartenenze. In questo caso bisogna usare il linguaggio comune e, anche se appare ridicolo ricordarlo, i documenti della chiesa sono lì apposta. Nella chiesa stiamo vivendo una schizofrenia enorme perché tanto è illuminato, avanzato e bello e buono quello che sta scritto nei documenti, tanto, a livello di chiesa, stanno facendo altro. Un mio amico, presidente della Conferenza Episcopale del Guatemala di qualche anno fa mi diceva che il modo più sicuro per farsi condannare è prendere sul serio quello che dice il Papa.

Quello che c'è scritto nei documenti, per un cattolico, dovrebbe essere accettabile e io mi immagino che se, per esempio, devo parlare ai miei parrocchiani che, in buona parte, sono di un certo livello economico e, fra di loro, vi sono degli illuminati di sinistra, non citerei mai degli intellettuali di sinistra perché scontenterei i presenti di destra e viceversa, ma se cito i documenti della chiesa, dovrebbero essere accettati sia dai cattolici di destra che da quelli di sinistra.

Questa diventa una piattaforma comune sul quale leggere il presente. Sul resto della storia vedremo più avanti.

2011: l'anno del volontariato

Forneletti 20 novembre 2011

3b148.doc

Dante Mantovani
ACLI San Polo – Brescia

Ritrovarsi qui a Fornelletti è molto importante e il fatto che aumenti il numero dei partecipanti credo che di per sé rappresenti per alcuni temi, forse in modo un po' estemporaneo, ma che comunque prosegue nel tempo nei vari circoli e nelle nostre realtà. Credo anche che il momento che stiamo attraversando, come paese, sia interessante. Un passo è stato fatto, ma certamente questo non significa avere risolto i problemi. A preoccupare è una certa cultura o incultura che per anni ha trovato spazio nella testa delle persone, quella stessa, ancora una volta, a lasciarsi ingabolare da promesse che già non sono state mantenute, né lo sarebbero domani. Il tema di oggi, quello del volontariato, lo abbiamo scelto, coscienti che tantissimi italiani si dedicano al volontariato. Il problema è capire se questo impegno rappresenti davvero una coscienza civile calata in una realtà per modificarla, oppure le motivazioni sono altre. Ci aiuterà in questo compito Aluisi Tosolini che ci apprestiamo ad ascoltare.

Aluisi Tosolini
Sociologo

L'Europa aveva dedicato l'anno 2010 alla **“lotta alla povertà e all'esclusione sociale”** e, siccome la lotta alla povertà è un po' più rognosa che non l'esaltazione del volontariato, ci ha interessato piuttosto poco, anche perché, nel piano messo a tema si prevede che fra una decina d'anni il numero di poveri in termini assoluti sarà molto più alto di adesso e non è pensabile mantenere circa il 20% di poveri nell'Unione Europea.

Per quanto riguarda il mondo del volontariato vorrei affrontare alcune questioni che lo riguardano direttamente, insieme all'analisi del senso dell'agire del volontario. Quando noi parliamo di volontariato, a seconda del modo in cui ci collochiamo, abbiamo modi completamente diversi di leggere questa realtà: in Italia c'è un numero molto alto di persone che fanno il volontario e si sostiene anche che attualmente via siano meno giovani che si occupano di volontariato. Ciò è ovvio perché nella società vi sono meno giovani, dunque anche nel volontariato ve ne saranno di meno. In realtà, pur nella diminuita presenza di giovani nella società, il loro numero è cresciuto rispetto ai giovani di quindici anni fa e questo risulta da analisi specifiche presentate da due studiosi dell'Università Cattolica e della Bicocca. Tecnicamente, quando parliamo di volontariato, possiamo farlo in due modi: il primo è quello che viene definito funzionale ed è quello che serve a produrre ed a fornire servizi integrativi o alternativi o sostitutivi rispetto a quelli pubblici o a quelli del mercato, il secondo è quello che esprime un volontariato che si mette a disposizione perché è stimolato da un ideale.

Sarebbe interessante, in questo contesto, analizzare come, per esempio, funziona in Italia il servizio del 118, che, di per sé è una funzione pubblica, ma in molte realtà è affidato a enti di “semi-volontariato” che forniscono servizi che dovrebbero essere pubblici. Pertanto, la lettura del volontariato, inteso solo in senso funzionale è una lettura estremamente riduttiva, nel senso che nei secoli, in particolare nella cultura occidentale, (con influsso evidente da parte del cristianesimo), alcuni settori della società hanno sempre sviluppato una consapevolezza che suggerisce di organizzarsi in modo autonomo per rispondere a bisogni legati alle condizioni sociali esistenti.

Questa non è una critica allo Stato o al mercato, perché il volontariato è anche qualcosa di diverso; storicamente, nel passato, c'erano le Società di Mutuo Soccorso che davano risposte specifiche a bisogni che, però, non erano solo una sostituzione funzionale di quello che non fa lo Stato. In realtà è poi accaduto che il mercato ha riassorbito questi bisogni. Infatti la prima banca era nata proprio come bisogno di condividere delle risorse in denaro, in maniera da aiutarsi reciprocamente con una cassa comune. Il tutto è stato poi preso in mano dallo Stato e dal mercato e, come sappiamo, oggi l'ultimo degli interessi delle banche è quello di aiutare gli indigenti. Ne è la riprova il Fondo di Solidarietà di Milano, cosa abbastanza illogica che si debba fare, nasce in una città piena di banche e di soldi, magari neri, e perciò stesso non solidali. Il caso delle Società di Mutuo Soccorso mette anche in luce una teoria che è esattamente l'opposto della logica funzionale, cioè quella di mettersi insieme in una società di mutuo soccorso e, nello stesso tempo, quelle persone rivendicano anche i diritti sociali di cittadinanza. Ciò esprime un modo diverso di essere società e di essere cittadini e dunque non solo una risposta in maniera funzionale a qualcosa che manca o ha risposte parziali, ma anche uno strutturarsi come cittadini che hanno modo di esprimere un'idea diversa di società e uno stile diverso di economia. Venendo ai nostri giorni, noi non usciremo dalla crisi attraverso la crescita, come solitamente siamo abituati a pensare, ma ne usciremo in una situazione completamente diversa da come ne siamo entrati.

Su una rivista di questi giorni viene pubblicata una vignetta che esprime l'atteggiamento dell'uomo comune di oggi: *un tale si presenta allo sportello e chiede un nuovo modello di sviluppo, l'impiegato gli risponde "prenda il modello e faccia la domanda"*.

In Italia siamo messi davvero male, se ci pensiamo: la continua ricerca del capitale economico tende a distruggere il capitale sociale, distruggendo quest'ultimo si distruggerebbe anche il capitale economico. E' questa la fotografia del nostro Paese che distrugge modi di essere, distruggendo la ricchezza valoriale delle persone che si relazionano generando la ricchezza, cosa cioè diversa dal puro benessere economico. In una società come la nostra dove pochissime persone diventano sempre più ricche e le altre sempre più povere, è chiaro che chi è ricchissimo non potrà mai consumare quanto i moltissimi con poco reddito. Una persona molto ricca può anche consumare cento aragoste al giorno ma viene il momento in cui non ne potrà più, però se il povero non si può permettere neanche i resti, il pescatore andrà in malora perché le sue aragoste rimarranno invendute, per questo oggi uno dei problemi che ci si pone è quello di dare soldi ai poveri in modo che consumino.

Io non sono un economista, ma il percorso mi sembra il seguente: la gente produce un certo bene che non viene venduto perché nessuno lo può comprare, ragion per cui chi produce si ritrova disoccupato e l'azienda chiude. Questo è quanto! Tuttavia questo modello non mette in discussione il fatto di che cosa produci perché l'obiettivo è produrre sempre di più. Noi siamo talmente messi male da avere il problema di aumentare il Prodotto Interno Lordo (PIL) perché se così non fosse non possiamo che pesare sulla ricchezza delle famiglie con un gettito fiscale legato alla crescita.

Nel mondo in cui viviamo il volontariato ha sempre cercato di mettere in discussione in maniera più o meno radicale i pilastri di una economia capitalista e quindi dello stile di vita occidentale. In questo contesto, che tipo di volontario sei? In quello che tu stai realizzando, stai solo sostituendo qualcosa che dovrebbe fare lo Stato o stai anche mostrando un modo diverso di essere società?

Se si rimane nel solo ruolo funzionale si tende ad insecchire quelli che vengono chiamati i mondi vitali, ovvero si tende a colonizzare in maniera funzionale quelle che sono le sensibilità e quindi anche la qualità della vita per cui si tende a dire che tutto ti viene dato, per esempio, dallo Stato. Immaginatoci un mondo perfetto in cui tutto viene fatto dal volontario o dallo Stato o dal mercato: questa sarebbe una situazione ideale? Certamente no! Perché così si rinsecchisce la capacità vitale di auto organizzazione dei soggetti per rispondere a bisogni che sono anche relazionali e non solo economici. Il mondo culturale del volontariato è certamente quello di dire *"io segnalo nuovi episodi, nuove problematiche, chiedendo alle istituzioni di rispondervi"* Pensiamo, per esempio,

all'AIDS: quando è uscito questo problema i primi a muoversi non sono stati gli ospedali o le istituzioni, ma è stato il mondo del volontariato. Solo dopo si è mossa anche la parte istituzionale ed ha generato risposte coerenti anche se incomplete in quanto ci sono alcune dimensioni che sono rimaste escluse.

E' tuttavia chiaro che nel caso specifico dell'AIDS era obbligatorio che sanità e ospedali prendessero in carico il problema. La stessa cosa è accaduta nel caso dei processi migratori dove però l'intervento dello Stato è stato veramente pessimo: nei primi anni '80, quando hanno incominciato ad arrivare gli immigrati in Italia, a muoversi subito sono state le Caritas e le Associazioni di volontariato in particolare quelle cattoliche, ma non solo. Poi, piano piano e, in maniera abbastanza contraddittoria (ricordiamo la Legge Bossi-Fini) è stata fatta una operazione nella quale le scuole hanno avuto modo di organizzarsi per questo problema specifico, per cui l'accoglienza di studenti immigrati è oggi una realtà istituzionale, con norme e leggi da applicare. Un tempo c'erano i mediatori culturali che erano frutto di lavoro del mondo del volontariato, adesso ci sono società di mediazione che hanno sostenuto e sostengono queste figure. Comunque il mondo del volontariato ha da sempre la capacità di identificare risposte immediate e sensate a problemi nuovi, risposte che poi devono diventare una incombenza delle istituzioni, nel senso tecnico del termine, di cui la società si fa carico.

Tuttavia rimane sempre il fatto - ed è il caso dell'attenzione del volontariato nei confronti dei processi migratori nel mondo - che il mondo del volontariato non può ridursi a migliorare il welfare o a non farlo peggiorare. Esso è anche la presa in carico di una dimensione politica in cui i volontari sono portatori di una visione e di sviluppo di società diversa da quella capitalistica. Questo è l'elemento chiave del problema e se così non fosse, noi abbiamo i volontari solo come organizzazioni strumentali di servizio.

C'è anche un pericolo per le associazioni di volontariato, quello di voler sopravvivere a tutti i costi, rifiutando l'idea che, prima o poi, l'associazione debba venire meno perché l'obiettivo dell'intervento che si era prefissato all'inizio è stato raggiunto. E' dura da accettare, ma non si può neanche accettare che certe realtà sciupino tante risorse solo per stare in piedi. Di questi casi ce ne sono moltissimi.

Proviamo allora a vedere che tipo di cultura esprime non il volontariato funzionale, ma quello che fa il volontario per un ideale. Innanzitutto dobbiamo scoprire la cultura che viene espressa dalle realtà di volontariato anche attraverso gli statuti delle varie associazioni e qui che noi troviamo valori quali solidarietà, attenzione alla persona umana e ai suoi diritti, agli esseri viventi. In particolare, questo tipo di volontariato mette in relazione diritti e doveri e per questo esprime una cultura attiva della cittadinanza. Si può allora dire che il volontariato è una espressione della cittadinanza attiva, la qual cosa è sempre una dimensione critica.

Gli studiosi riconoscono due regole fondamentali del volontariato, di cui la prima è quella che il volontario esprime un servizio. Un intervento va apprezzato non perché c'è qualcuno che non è in grado di pagarlo, ma perché c'è qualcuno a cui serve, il che porta a dire che c'è una prevalenza del valore d'uso sul valore di scambio. Chiediamoci il perché si mette in piedi una determinata struttura. Perché serve a qualcuno. Diversamente sarebbe una cosa solo funzionale.

Seconda questione: un servizio non va prestato perché c'è una legge che prevede e obbliga e finanzia ma perché c'è qualcuno a cui serve. In qualche modo, potremmo dire che il mondo del volontariato si ritrova le sue ragioni nel prendersi carico della relazionalità e della socialità con gli altri. E come se ci fosse quella che viene chiamata la regola della obbligatorietà del volontariato: che cosa mi obbliga? La reciprocità, ovvero io mi realizzo in quanto persona solo perché sono un essere relazionale ed essendo tale mi sento in dovere di mantenere viva la relazione. L'altro per me non è un consumatore o un acquirente o un ostacolo, l'altro è l'altro con il quale mi relaziono e grazie a ciò sono qualcuno e lui è.

Negli ultimi anni, specie in Italia ma non solo, ciò che sta dietro alla cultura della decrescita, è una grande riscoperta della cosiddetta cultura del dono e della sua obbligatorietà, non nel senso che di fronte a un dono mi sento in obbligo di ricambiare, ma per il fatto che il donare mette in atto una relazionalità che tiene insieme una società. Proviamo a pensare: che cosa tiene insieme una società se non quello che viene chiamato capitale sociale? Negli ultimi decenni è proprio questo che è stato distrutto, cioè l'idea che l'altro sia un mezzo, uno strumento, e provate a pensare ai commenti fatti in questi giorni sulle nuove ministre in confronto alle donne nell'epoca berlusconiana: queste donne sono lì solo perché sono competenti. La struttura del dono è molto importante perché definisce la concezione della reciprocità e il mondo del volontariato, come cittadinanza attiva, sottolinea questa dimensione come fondamento della società e quindi della relazionalità all'interno della società e quindi della cittadinanza.

Da qui deriva anche il ruolo politico del volontariato, perché in una società nella quale il volontariato tende (o dovrebbe tendere) a produrre per tutta la società un tipo specifico di beni, in particolare quelli che sono definiti beni relazionali. Un bene relazionale è un bene che può essere prodotto e fruito soltanto assieme da coloro i quali ne sono appunto produttori e fruitori, tante quante sono le relazioni che esprimono i soggetti coinvolti. Questa è una cosa molto importante perché i beni relazionali sono la vera ricchezza di una società.

Due esempi, dei quali uno ha a che fare con la povertà: nel 2010 ho curato per la Caritas Italiana un kit per ragazzi delle scuole superiori, kit che partiva dalla necessità, nella sua parte documentale e strumentale su DVD, di dover smentire lavorando su alcuni stereotipi sulla povertà, il primo dei quali dice che la povertà è solo economica, il secondo è che la povertà non gli riguarda, il terzo che ci penserà qualcun altro.

Mi fermo al primo caso: l'idea che la povertà sia leggibile solo in chiave economica è un limite, se vista solo come una mancanza di soldi. Una persona potrebbe avere un reddito di 500 Euro al mese, ma avere casa propria, abitare in compagnia e stare bene in salute; un altro potrebbe avere un reddito di € 1.000 al mese, abitare a Milano, pagarne seicento di affitto, non avere un orto che ti dà verdura e magari un po' di frutta. In questi casi il reddito in quanto tale sulla povertà è uno degli elementi portanti; se poi aggiungiamo l'età e la salute, l'aver o meno parenti, avere casa in proprietà o in affitto, è un insieme di fattori che possono determinare un livello di povertà, all'interno del quale la dimensione relazionale assume una importanza fondamentale perché è risaputo che la solitudine è un'altra faccia della povertà.

La stessa cosa per quanto riguarda la sicurezza. Dal punto di vista dello stare bene in una città, non è che aumentando le telecamere in questi anni la sicurezza sia aumentata. La sicurezza nei paesi, come nelle città e nei quartieri è determinata del livello di inclusione, di relazione e di integrazione sociale. Com'è che un tempo si lasciava la porta aperta e adesso invece no? Com'è che non si vede più in giro un bambino da solo? Questo vuol dire che siamo ridotti davvero male e che la metà di noi dovrebbero fare i carabinieri degli altri. E comunque, non è che la telecamera possa sostituire una relazione sociale cioè quello che facevano un tempo i genitori e gli anziani! Io ricordo che da ragazzo, se combinavo qualche stupidaggine nel campeggio della parrocchia, prima che arrivassi a casa, mia madre già lo sapeva. L'inclusione sociale e la relazionalità sono un bene che, in questo caso, sono molto meglio dei city angels, non è che le ronde migliorino la sicurezza, ma, a mio modo di vedere, la peggiorano perché tendono a militarizzare la società non cogliendo l'elemento-chiave della sicurezza che sono le relazioni che fanno da rete del circolo, nel senso che quando cadi rimbalzi su una rete di protezione che ti salva.

I beni relazionali vengono divisi in due categorie dagli studiosi: quelli primari, nell'azione ristretta uno a uno o secondari nelle relazioni di gruppo, ovvero quelli prodotti dalle reti informali e quelli prodotti dal volontariato. I beni relazionali primari sono quelli prodotti dalle famiglie e sono fondamentali, quelli secondari o collettivi vengono attivati dal mondo del volontariato, i quali danno una dimensione universalistica che idealmente vale per tutta la società.

Da questo punto di vista, il volontariato esprime oggettivamente una carica di critica nei confronti della società nella quale vive e opera sottolineando che una società sta in piedi se vi sono relazioni significative e non relazioni amico-menico. A questo proposito l'istituzione del Ministero per la Coesione Sociale è uno schiaffo, così come lo è il Ministero per la Solidarietà Internazionale rispetto al clima di cooperazione del governo precedente. Pensate che l'ultima attività normativa del passato governo sulla solidarietà internazionale è stata l'eliminazione dei contributi figurativi per i volontari. Negli ultimi anni la tendenza è stata quella di ridurre parte del volontariato alla sola dimensione funzionale e non critica, e questo riguarda in particolare tutte le associazioni che sono dentro la Protezione Civile la quale è una grande espressione del volontariato che, pur essendo una organizzazione statale, mette al servizio quella capacità di auto-organizzazione dei cittadini per intervenire in situazioni di calamità naturali.

La Protezione Civile aveva sempre svolto al proprio interno anche la funzione di critica positiva nei confronti dell'ambiente ma quella era la protezione civile pensata da Zamberletti che era molto diversa da quella gestita da Bertolaso, dove il volontariato è stato messo a servizio funzionale di una idea politico-istituzionale. Nel secondo caso la Protezione Civile ha perso la sua capacità critica e la sua carica di costruzione di beni relazionali.

Io ho vissuto il terremoto in Friuli e so molto bene quanto sia importante l'organizzazione della Protezione Civile, così come è importante che, finite le emergenze, continui a lavorare premendo politicamente perché vengano rispettate – ad esempio – le norme antisismiche, perché è inutile continuare a costruire dappertutto e, caso mai, dopo si interviene.

Lo stesso metro, per quanto riguarda le varie alluvioni, la Protezione Civile dovrebbe intervenire il meno possibile, ma questo può avvenire solo se si ha cura del territorio. E' sempre la stessa cosa, in questi due casi la relazionalità previene e da questo punto di vista il volontariato ha il ruolo di anticipazione: oggi il livello massimo di anticipazione è nella capacità di evidenziare e promuovere un nuovo stile di vita e una nuova economia che dice che dobbiamo uscire dalla società "dell'abbondanza" per entrare in una società "dell'abbastanza" in cui ci si realizza per quello che mi serve e non trentatre volte quello che mi serve.

Domande

1. molte volte si ha l'impressione che uno studente faccia del volontariato per sfuggire ai suoi doveri di studiare e di prepararsi adeguatamente.
2. che male c'è se uno si vuole gratificare, che male c'è se un pensionato, anziché stare in casa, esce a fare qualcosa? Il pensionato che si presta a fare qualcosa nella società è un gran valore. Una volta in un ospedale è sorto un problema tra gli infermieri e i volontari: l'ammalato preferiva il volontario perché aveva più tempo per accudirlo. Se oggi non ci fossero i volontari, gli ospedali andrebbero in tilt: molti ammalati, per esempio, non avrebbero più nessuno che dà da mangiare ai degenti. Questa rete è bene che cresca. D'altra parte, l'IPSIA, l'organizzazione non governativa delle ACLI, studia progetti per l'estero. Purtroppo, finita la guerra della Bosnia, alcuni si sono lamentati perché non c'era più nulla da fare. Quando a Milano è stato organizzato il Convegno "Farsi prossimo" è stato un atto importante per riflettere intorno alla molteplicità del volontariato.
3. vorrei sottolineare il rapporto tra istituzioni e volontariato, in quanto nelle ACLI questa potrebbe essere una dimensione da sviluppare

Risposte alle domande

Quando si parla di reciprocità, il modo più semplice per capire è la seguente affermazione: *“reciprocità vuol dire dare senza perdere e ricevere senza togliere, che è tipico dei beni relazionali”*. Ad esempio, nel dare amore non è che uno si svuota, così come ricevere solidarietà colui che l’ha donata non è che lui la perde. Inoltre la reciprocità sviluppa quello che viene chiamato capitale connettivo, come dire che lo sviluppo delle capacità relazionali è lo sviluppo della capacità di lavorare insieme. Se voi guardate alle grandi aziende, al loro interno, anche fra dirigenti, ciò che viene sviluppato è la costruzione del gruppo, tant’è vero che una società oggi sta in piedi solo se ci sono delle connettività fra i dipendenti. Ecco allora i cosiddetti “cercatori di teste” che vanno a cercare gente che abbia competenze connettive, che abbia fatto parte degli scout e che sappia lavorare in gruppo: un dirigente asociale non è di grande aiuto in un’impresa.

E’ del tutto evidente che le ACLI non sono una associazione di volontariato, così come non lo sono i sindacati e i partiti politici. Il nocciolo è quello di equilibrare i rapporti che ci sono tra volontariato e istituzioni: è chiaro che oggi le istituzioni hanno una lettura doppia del volontariato, che dice di favorirlo in tutti i modi nel suo livello funzionale, per esempio, non avendo più bidelle, prendiamo i volontari Auser, il che è anche gratificante per loro. Fare volontariato deve anche essere motivo di gioia e di soddisfazione, non sta scritto da nessuna parte che debba essere motivo di sofferenza. Il mondo delle istituzioni per un verso tende ad usarli come funzionalmente sostituti, per un altro non vuole assolutamente che il volontario metta il becco nella struttura in cui presta la sua opera. Non si riesce a capire perché il volontariato, come cittadinanza e come risvolto politico del medesimo, non possa e non debba animare un modo diverso di fare politica. E’ come se nelle istituzioni rimanesse una duplicità: c’è il volontariato e c’è la necessità del più bieco mercato e questa doppiezza spesso viene anche dagli stessi volontari quando diventano assessori o politici.

A mio parere, nell’ambito delle associazioni, vi è un eccesso di spezzettamento che però è anche una ricchezza. In Italia qual è lo strumento con il quale si è cercato di rispondere? I Centri Servizi di Volontariato che, per la legge, hanno certi compiti, quando svolgono bene il loro lavoro sono molto significativi. A Parma ce n’è uno che svolge una parte istituzionale che è quella dei servizi fiscali, formativi e altro e, sull’altro versante, c’è la necessità di costruire percorsi comuni sui quali ci si muove tutti insieme per cui non è necessario, in una iniziativa comune, la firma di tutte le associazioni presenti sul territorio ma solo quella del Centro Servizi che le rappresenta tutte attraverso la delega. Noi comunque dobbiamo distinguere due cose: la dimensione del volontariato è la dimensione che compete ad ognuno in quanto cittadino, per cui ciascuno di noi deve essere necessariamente volontario, nel senso della reciprocità, del dono, dell’anticipazione di uno stile diverso, di essere società e politica che può essere legato alla costruzione di beni primari oppure istituzionalizzato dentro le organizzazioni di volontariato. Non si può andare in pensione dall’essere cittadini, ma è chiaro che il volontariato può divenire un alibi quando esso non è una costruzione di cittadinanza; è legittimo che uno usi dei percorsi di volontariato per la propria formazione, questa può fare apprezzare ai giovani i valori dell’impegno volontario che devono diventare valori che animano la dimensione politica ed economica. Ad esempio, se la Caritas rimane solo Caritas e se l’amore per i poveri rimane solo nella Caritas e non diventa della Chiesa in quanto tale, serve a poco. Quello della Caritas non è un intervento solidaristico, ma è un servizio educativo e pedagogico che deve coinvolgere l’intera comunità ecclesiale.

Dalla predica di
Don Antonio Giovannini
Durante la messa

Lunedì sera, presso la Cattedrale di Scutari, c'è stato un incontro dal titolo **“il cortile dei gentili”**, perché un tempo, attorno al tempio di Gerusalemme c'erano spazi sempre più ristretti, nei quali potevano trovare posto le genti, il popolo e i pagani.

C'era però un muro che separava l'ingresso degli Ebrei, poi un altro passaggio consentiva di entrare solo ai maschi ebrei, poi i Sacerdoti poi il Sommo sacerdote.

A quell'incontro era presente il Card. Ravasi, il quale disse che quel muro che divideva era abbattuto, perché adesso noi comprendiamo il dialogo con tutti, credenti e non credenti. Erano presenti infatti, oltre all'Arcivescovo cattolico, il Nunzio Apostolico ed altri vescovi, anche l'Arcivescovo Ortodosso e il Gran Mutfi, in rappresentanza della Confraternita musulmana, il capo ebraico, quello protestante, mentre il massimo poeta albanese, dichiaratamente non credente, non era intervenuto, visto il freddo intenso di quella sera.

Io ero presente, incaricato per la pastorale del lavoro, con il progetto ACLI-IPSIA, ma siccome nessuno sapeva cosa sono le ACLI ho chiesto a Luigi Bobba, che era con noi, di spiegare brevemente le origini ed il perché del movimento. “Le ACLI sono quello che sono le braccia per il corpo”. Ricordo queste cose con voi, proprio oggi, nel festa di Cristo Re, secondo il Rito Romano. Da dove viene questa festa? Quando, nel secolo scorso, i nazionalismi diventavano forti, in particolare in Italia, Spagna e Germania, il Papa e la Chiesa ufficiale agiva con troppa timidezza, però qualche piccolo passo lo ha fatto e uno è stata – appunto – la festa di Cristo Re, a significare che il credente, anziché esaltare la figura del capo, ha un altro re nel quale porre la sua fede e la sua fiducia.

Il vangelo poi ci declina stili e modalità di aiuti del prossimo: nelle due domeniche precedenti a questa, il Rito Romano ci presenta parabole tratte dal capitolo 25 del Vangelo di Matteo: quella delle dieci ragazze che vanno con le lampade incontro allo sposo, ma cinque di esse si dimenticano di portare l'olio. Questo olio è l'amore di Dio, così come lo è la parabola dei talenti, l'amore che viene dato non per nascondere, ma per essere distribuito. Il vangelo di oggi ci dice in quale maniera: all'inizio di Matteo 24, Gesù fa il discorso della fine del mondo e ci dice che il regno di Dio è qui e noi siamo chiamati a reggerlo attraverso alcuni esempi da applicare ai nostri giorni: il Fondo di Solidarietà per chi perde il lavoro, l'aiutare sacerdoti e comunità cristiane a leggere alcuni segni dei tempi, a guardarsi intorno specie in questo momento politico particolare, tirandosi su le maniche e impegnandosi.

Un'ultima parola sull'Europa. Le ACLI sono una delle poche realtà che hanno uno sguardo aperto sull'Europa e sul mondo: è bene allora tenere presente Nostra Signora d'Europa sopra la Casa Alpina di Motta e questo vuol dire guardare avanti e attualizzare ciò che succede attorno a noi.

Appendice

Il volontariato

Non credo che il volontariato vada inteso come produttore ed erogatore di servizi. Intanto è generatore di coscienza critica, è fattore di cambiamento della realtà, più che titolare di assistenzialismo inerte.

L'interesse per la marginalità deve giungere alla stroncatura serrata dei processi di emarginazione: lo stile della denuncia non deve essergli estraneo.

Il volontariato è chiamato a schierarsi. Non può rimanere neutrale.

Questa nuova visione planetaria che ci fa scorgere che i poveri sono sempre più numerosi, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi e sempre di meno, deve spingere il volontariato a decidersi da che parte stare: se vuole che la sua azione sia demolitrice delle strutture di peccato, o rimanga invece una semplice opera di contenimento e di controllo sociale, di utile ammortizzatore, tutto sommato funzionale al sistema che tali sperequazioni produce e coltiva.

“La chiesa del grembiule” di don Tonino Bello - San Paolo Editrice.

Nella parrocchia

(Il laico) ha il compito preciso di introdurre le voci del tempo nella compagine eterna della chiesa e prepararne il processo di incorporazione. Deve gettare il ponte sul mondo, ponendo fine a quell'isolamento che toglie alla chiesa d'agire sugli uomini del nostro tempo.

Il parroco non deve rifiutare questa salutare esperienza che gli arriva a ondate portatagli da anime intelligenti ed appassionate. Se no finirà a chiudersi maggiormente in quell'immane corte di gente corta, che ingombra ogni parrocchia e fa cerchio attorno al parroco. I pareri di Perpetua sono buoni quando il parroco è don Abbondio.

Occorre salvare la parrocchia dalla cinta che i piccoli fedeli le alzano allegramente intorno e molti parroci, scambiandola per un argine, accettano riconoscenti. Per uscire, ci vuole un laicato che veramente collabori e dei sacerdoti pronti ad accoglierne cordialmente l'opera rispettando quella felice, per quanto incompleta struttura spirituale, che fa del laicato capace di operare religiosamente nell'ambiente in cui vive.

Un grave pericolo è la clericalizzazione del laicato cattolico, cioè la sostituzione della mentalità propria del sacerdote a quella del laico, creando un duplicato d'assai scarso rendimento. Non devesi confondere l'anima con il metodo. Il laico deve agire con la sua testa e con quel metodo che diventa fecondo perché legge e interpreta il bisogno religioso del proprio ambiente. Deformandolo, sia pure nell'intento di perfezionarlo, gli si toglie ogni efficacia là dove la chiesa gli affida la missione.

Il pericolo non è immaginario. In qualche parrocchia sono gli elementi meno vivi, meno intelligenti, meno simpatici che vengono scelti come collaboratori, purchè docili e maneggevoli.

Lettera sulla Parrocchia – don Primo Mazzolari - 1936

Nella politica

"Ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali. Quando essi agiscono quali cittadini del mondo, sia individualmente che associati, non solo rispetteranno le leggi proprie di alcuna disciplina ma si sforzeranno di acquistarsi una vera perizia in quei campi. Daranno volentieri la loro cooperazione a quanti mirano a identiche finalità. Nel rispetto delle esigenze della fede e ripieni della sua forza, escogitino senza tregua nuove iniziative e le realizzino. Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di iscrivere la legge divina nella vita della città terrena. Dai sacerdoti i laici si spettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che ad ogni problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta o che proprio a questo li chiami la loro missione: assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del magistero".

Concilio Vaticano II° - Gaudium et spes (43)

A cinquant'anni dal Concilio Vaticano II°

Forneletti – 21 ottobre 2012

3b161.doc

Dante Mantovani

Presidente Circolo ACLI di S. Polo – Brescia

Siamo al diciassettesimo incontro annuale qui a Forneletti e, non essendo una cosa istituzionalizzata dentro le gerarchie acliste, credo che sia un fatto straordinario.

Per i circoli di San Polo e di Cernusco era abbastanza scontato che quest'anno il tema fosse il concilio, tanto è vero che ci siamo sentiti ed abbiamo deciso subito in questo senso. Però. Nell'organizzare questa giornata, ci è venuto naturale inserirvi anche un ricordo del card. Carlo Maria Martini: in questo ci aiuterà don Raffaello Ciccone parlandoci di questa figura che, per molti di noi, ci è stato uno dei maestri della fede, ma non solo in questa. Credo sia compito nostro – anche nei prossimi anni – riuscire in modo che questa grande figura non cada nel dimenticatoio, così come credo che Carlo Maria Martini negli ultimi decenni abbia significato moltissimo all'interno della Chiesa, ma anche fuori di essa. Ne sono testimonianza il numero impressionante di persone che hanno voluto dare l'ultimo saluto ad un vescovo che ha insegnato tanto nel metodo e nei contenuti.

Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano (1927-2012)

Don Raffaello Ciccone

Incaricato arcivescovile per le ACLI di Milano

Con il Card. Martini ho lavorato sette anni, dal 1995 al 2002 come Responsabile della Pastorale del Lavoro presso la Curia di Milano. In precedenza sono stato parroco in vari posti della diocesi e quella del cardinale è stata una conoscenza particolarissima. Ho scoperto che ci ha portato fondamentalmente il coraggio di affrontare la Parola di Dio. Questa la sua ricchezza e la sua grande sapienza.

Quando è arrivato a Milano, sconcertato dal fatto che lui, insegnante universitario, potesse fare il vescovo, gli sembrava che la cosa dovesse essere del tutto impensabile, tanto è vero che aveva resistito a Giovanni Paolo II° che l'aveva cooptato, proprio a ridosso della sua elezione a Pontefice. Padre Martini aveva resistito, ma siccome i gesuiti hanno il compito di ubbidienza al Papa, ha dovuto arrendersi, accettando. Ma ovunque andasse e parlasse (lo chiamavano un po' in tutto il mondo a tenere corsi di esercizi spirituali) ripeteva di essere stato molto fortunato perché aveva avuto dei collaboratori bravissimi che gli avevano insegnato molte cose.

Questo dice la sua umiltà, ma anche la sua chiarezza, Martini non era una persona che facesse discorsi diplomatici: non voleva sembrare, aggiustare le cose per fare bella figura o evitare problemi. Era molto semplice, cercava di dire con molta correttezza quello che riteneva giusto dire. Questa è la mia presentazione del cardinale. E credo che ogni collaboratore possa fare una presentazione diversa complementare poiché il cardinal Martini si immedesimava fortemente dei problemi che voleva affrontare.

Ovviamente non conosceva molto del mondo del lavoro, si fidava molto ma aveva delle grandi intuizioni che poi si sono via via sviluppate così come aveva una grande attenzione per la persona umana, e per le situazioni di difficoltà. E mentre parlavi ti rendevi conto che cercava di capirti.

Questo atteggiamento ha fatto scorgere un suo stile di azione pastorale che non si è imposto attraverso la prescrizione di norme e regole, ma cercando di indicare una rotta e incoraggiando l'altro a ripensare profondamente per fare “discernimento” e quindi secondo coscienza. Il che lo ha

messo (come qualcuno sosteneva) in una posizione di anti-papa contro la gerarchia, outsider rispetto al pensiero ufficiale della chiesa.

Lui ne soffriva molto quando lo si definiva così perché il suo problema era quello di cercare e di capire la fatica e la sofferenza delle persone che parlavano. Mentre noi quando arriva qualcuno sappiamo già quello che dobbiamo dirgli, il suo atteggiamento, ascoltando davvero la fatica delle persone, mostrava comprensione e l'altro sentiva di essere capito: le linee morali, le linee di fondo lui le conosceva e le sottolineava, ma fondamentalmente alla fine diceva: "guarda fai quello che dice la tua coscienza".

Non si imponeva e questo lo abbiamo sperimentato anche in diocesi. Credeva nell'esempio, nella testimonianza, ma non ha mai obbligato i preti, per esempio, a fermarsi nelle messe feriali a commentare qualche minuto i testi biblici della liturgia, anche se era stata fatta a lui la proposta di imporsi. Era convinto che la scelta deve maturare dentro ciascuno, mentre lui si poneva in un atteggiamento di ricerca e di proposta attraverso quello che faceva e che diceva. Ho voluto parlare di questo atteggiamento perché l'ho ritenuto fondamentale nel suo essere pastore della Chiesa di Milano.

Martini era nato nel 1927, a diciassette anni è entrato a far parte della Compagnia di Gesù, è stato consacrato prete nel 1952, nel 1958 si è laureato in teologia fondamentale alla Gregoriana, poi ha proseguito gli studi di sacra Scrittura (anche all'estero) ed è stato poi mandato all'Istituto Biblico a Roma in un periodo molto delicato. Siamo nel 1962-63, prima del Concilio e nel mondo cattolico sorgeva il problema controverso del come interpretare la Sacra Scrittura utilizzando la proposta dei "generi letterari": leggere cioè la Scrittura sapendo che essa non è dettata da Dio come pensano i Musulmani e come tale non va cambiata una virgola, ma è opera dell'uomo, oltre che ispirata da Dio; essendo opera dell'uomo segue la cultura, la mentalità, i criteri dell'autore che scrive in quel momento. Il genere letterario allora suppone, di volta in volta, un diverso modo di raccontare i fatti, di riprenderli, di ripensarli, perché segue la cultura della persona.

Resisteva sempre il pericolo di leggere il testo biblico fondamentalisticamente, senza affrontare i problemi e le contraddizioni insorgenti.. Ancora negli anni 60 chiunque usciva da questo schema veniva messo da parte. Ricordo ancora Mons. Enrico Galbiati, eccezionale biblista, che aveva scritto "Pagine difficili del Vecchio Testamento" e che dosava già con parsimonia i generi letterari (siamo nel 1953-54). Ci raccomandava di essere discreti, pena la sua sospensione dall'insegnamento. Al Biblico avvenne proprio così, nel senso che vennero sospesi dall'insegnamento due grandi biblisti e Martini non venne chiamato come esperto al concilio perché – tutto sommato – il Biblico era sospetto. Martini diceva che comunque lui e i suoi confratelli seguivano con ansia i lavori soprattutto quelli sulla "Dei Verbum", ovvero la riflessione fatta sulla Parola di Dio. Subito dopo i tempi si rasserenarono, i criteri cambiarono e si capovolsero completamente.

Il dato interessante è che i vescovi (circa 2.500) che certamente non erano teologi, a Roma, chiesero di essere aiutati a conoscere la teologia e la studiarono in quegli anni del concilio, frequentando corsi che le varie università misero a disposizione. Al Biblico, di vescovi-studenti, ne mandarono cinquecento e Martini ricorda di avere avuto una paura sacrosanta, soprattutto le prime volte. La situazione si fece straordinaria poiché i maestri di teologia furono quei che negli anni precedenti, negli anni '40 '50 '60, erano stati allontanati dall'insegnamento. Dunque ci fu un grande cambiamento sulla spinta di Giovanni XXIII° che aveva chiesto a tutti di mettersi in contatto con il mondo moderno, ovvero con la gente, col popolo che stava vivendo quel tempo, indagando sui "segni dei tempi" che lo Spirito faceva maturare.

Martini venne a Milano nel 1979, nella più grande diocesi cattolica (circa cinque milioni di abitanti) diventando il 142° Vescovo, scegliendo come motto "**Pro veritate adversa diligere et prospera formidando declinare**": "amare le difficoltà per cercare la verità ed essere cauti e guardinghi di fronte al successo". "Diligere" significa amare, non affrontare e dunque non è sufficiente dire

“affronta le difficoltà per raggiungere la verità”. Questo è un brano della “Regola pastorale” di Gregorio Magno che continua ed è interessante – diceva il card. Martini – perché non sfugge ai problemi, ma li affronta, quindi la sua grande ricerca è cercare la verità accettando di incontrare le situazioni.

Quando entrò a Milano, passò vicino a S. Vittore che, come sappiamo, è il carcere della città e uno dei suoi pensieri fu che quel carcere doveva diventare la parrocchia preferita dal vescovo. Infatti incominciò a frequentare S. Vittore, a volte ufficialmente, altre volte di nascosto, nel periodo in cui vi furono una infinità di morti ammazzati dalle Brigate Rosse, delle quali, alcuni componenti già arrestati. Dall’80 all’82 furono almeno quindici a Milano, e fra questi il magistrato Galli proprio mentre Martini partecipava ad un incontro poco lontano dall’Università Statale dove era avvenuto l’omicidio. Martini vi si recò subito nonostante i consigli contrari perché aveva avvertito come preciso dovere di Vescovo quello di pregare su quella salma.

Celebrò anche i funerali di Walter Tobagi e fu molto impressionato dal senso di fede che accompagnava questa famiglia.

Martini si rivolse agli assassini invitandoli a “mettersi in dialogo” e “combattere liberamente, coraggiosamente, a viso aperto, con le parole, con gli argomenti, con la forza della verità stessa”. E quel dialogo Martini lo perseguì tenacemente, visitando a più riprese i terroristi nelle carceri, nel segno di quell’intercedere – camminare nel mezzo, tra le parti in conflitto – che sarà un tratto ricorrente del suo magistero. Fino a raccoglierne la resa delle armi quando, il 13 giugno 1984, in arcivescovado vennero recapitate tre grosse borse che contenevano un piccolo arsenale: il segno della resa di una lotta armata ormai esausta, che nel Cardinale di Milano aveva trovato un interlocutore attento e partecipe, piuttosto che un giudice.

Lui celebrava i funerali e al contempo disse sì alla richiesta di battezzare i due gemelli di Giulia Borrelli, terrorista di prima Linea che era in carcere per aver sparato a un uomo.

Il Card. Martini cerca di dare una spiegazione per la consegna delle armi. “Incontrando e ascoltando nelle carceri i terroristi, mi accorgevo che si rendevano conto della inutilità e dell’assurdità di quanto stavano facendo. Alcuni mi dicevano:” che, quando toccava loro sparare contro qualcuno, avevano davanti come un grande buio, senza vedere il volto delle persone. Ma quando hanno incominciato a comprendere che, davanti a loro, stavano dei volti di persone umane, allora le cose sono cambiate. Probabilmente la stessa accoglienza della richiesta di Borrelli il giorno di Natale, nonostante le rimostranze di molti, anche collaboratori, fece camminare il processo di ripensamento. “Sono convinto che sia stato uno di questi momenti in cui i terroristi hanno capito di essere anch’essi persone umane e quindi di potere vedere nell’altro la persona umana da comprendere e da amare”.

E poi arrivò la **Scuola della Parola**: Martini una volta ebbe a dire che sulla sua tomba desiderava che fossero scritte le parole del salmo 118-119: **“lampada ai miei passi è la tua parola, luce al mio cammino”**. La Scuola della Parola incominciò ad essere un dono ai giovani: chiese all’Azione cattolica di organizzare incontri un Duomo in giorni prefissati e si cominciò, arrivando a presenze fino a 5.000-6.000 giovani stipati in Duomo ad ascoltare il vescovo spiegare la Parola in maniera semplice, seduto su una seggiola. Chiese poi a diversi sacerdoti che istituissero queste scuole in varie zone e si arrivò a crearne 50-60 nei vari decanati

Un altro tema fondamentale è rappresentato dai discorsi alla città, che già aveva iniziato il card. Colombo alla vigilia della festa di S. Ambrogio, presenti le autorità civili e rappresentanti di realtà di immigrati. Martini si rendeva conto come questi fossero incontri politici con i politici e io ricordo anche che nell’84 e nell’87 fece due interventi assai pesanti contro la corruzione (Mani pulite è del ’92) in anni in cui ancora non si parlava di tangentopoli. Il desiderio di elevare gli onesti non lo abbandonò neppure nei tempi successivi. Nell’86 anticipava *“l’esistenza di camere oscure dove i politici non chiari si spartiscono affari e tangenti”* e questa denuncia suscitò malessere e stupore

perché veniva da un pulpito così inusuale, però non si mosse nulla, tanto è vero che queste cose le stiamo vedendo ancora oggi, siamo nel 2012.

Voglio leggervi un brano sulla **moderazione**: nel '99. Martini interviene sull'interpretazione corrente che mette i cristiani tra i moderati: *“Tra le forme pericolose di adulazione sta la persuasione, o meglio, il pregiudizio diffuso che chi opera in politica ispirato dalla fede, non debba distinguersi sempre, o quasi per la sua moderazione. C'è certamente una moderazione buona che è il rispetto dell'avversario, lo sforzo di comprendere le sue istanze giuste ed anche la relativizzazione dell'enfasi salvifica della politica. Ma per quanto riguarda le proposte, le encicliche sociali vedono il cristiano come depositario di iniziative coraggiose e di avanguardia; l'elogio della moderazione cattolica se connesso con la pretesa che essa costituisca solo e sempre la gamba moderata degli schieramenti diventa un atteggiamento di cui parlava Ambrogio, mediate il quale coloro che sono interessati all'accidia e all'ignavia di gruppo vengono spinti al sonno. C'è invece nella Dottrina Sociale della Chiesa la vocazione ad una società avanzata”*

Nell'86 Martini è stato eletto **Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee** (CCEE), incarico svolto fino al '93, quindi fu molto attento all'Europa e a incoraggiare il cammino europeo non certo guardando al nostro continente come il cane da guardia dell'economia, ma alla prospettiva di un'Europa anche politica.

Sul problema ecumenico il Cardinale continuò la propria attenzione all'Ebraismo e all'Islam e qui bisogna stare molto attenti alla prospettiva in cui si pone: dice che quello ecumenico bisogna stare attenti che non diventi un discorso solo di mentalità religiosa, squadrata su alcuni precetti e regole e verità per cui, alla fine, con discorsi di verità reciproche ci si scontra. Diceva che è importante l'attenzione alle persone e alle aspirazioni profonde che le persone hanno nel loro cuore. Per questa ragione il discorso sull'ecumenismo diventa il cercare di capire quale è la tensione umana che noi abbiamo verso Cristo e che vuol dire non mettere da parte le discussioni di tipo religioso plurisecolari che vanno superate, ma ritrovare qualcosa di più profondo che è legato al cuore di ciascuno. E' il dialogo lungo, difficile, faticoso, ma che accomuna verso un orientamento fondamentale.

C'è poi la **Cattedra dei non credenti** che oggi il card. Ravasi sviluppa come il “cortile dei gentili” e che il cardinal Martini inizia a partire dal 1987 e fino a oltre la metà degli anni Novanta. «Con questo titolo un po' provocatorio – scrive il cardinale stesso– intendo l'interrogazione o le interrogazioni che il credente fa a se stesso sulla conoscenza di Dio a partire dalla sua fede. Di rimbalzo, quindi, anche la domanda o le domande che il non credente fa o può fare a se stesso sulla sua coscienza di non credere. Quando queste domande sono poste in maniera simultanea o parallela, ciascuno risulta stimolato dalla conoscenza e dalla coscienza dell'altro». Non si tratta di un dibattito sulla fede, ma di «un esercizio dello spirito, quasi una ricerca di sé sulle ragioni del credere e del non credere, sulle ragioni dunque di scelte che per tanti di noi sono decisive, riguardando l'orientamento globale della vita».

Normalmente la cattedra è del Vescovo e della gerarchia; ma la cattedra dei non credenti è una cosa un po' strana perché il card. Martini distingueva il discorso non tra credente e non credente, ma tra chi pensa e chi non pensa. Una volta gli chiesero quale fosse – a suo parere – la dimensione più importante della persona e lui rispose che era la ragione, perché è con la ragione che si entra nella conoscenza della parola di Dio. Questa è una risposta stranissima, anche nel nostro mondo teologico, però è una risposta profonda e vera.

Allora nella Cattedra dei non credenti chiedo alle persone non credenti che ci dicano i motivi della loro non-credenza, così come io cerco di dire i motivi della mia fede. La cattedra era dire “do fiducia all'altro e mi interessano i suoi perché, non per arrivare poi a discuterli, ma perché desidero ascoltarli”. E questo non è certo l'atteggiamento di chi va, lancia in resta, a conquistare la gente.

Con questa riflessione il Concilio ha fatto ripensare alla missione e alle sue motivazioni. In quegli anni, molti missionari erano andati in crisi perché il problema non è quello di andare a conquistare

la gente, di battezzarli obbligandoli a credere perché è gente selvaggia, mentre tu sei uomo intelligente e civile e questo “status” ti dà il diritto di salvarli. Bisogna invece entrare nella cultura di questi popoli e farsi loro servo, aiutando le persone ad essere se stesse e poi, se il Signore vorrà, potranno chiedere il battesimo ed essere educati nella fede cristiana.

Il “Cristus vincit, regnat et imperat” può dare alla testa, ma Gesù non ha mai detto che lui impera o vince. Egli accetta di morire ed è qui che vince, lui vince facendo il servo. Il “Cristus vincit” è uscito negli anni '20 del secolo scorso, quando c'è stata la rivoluzione in Messico durante la quale venivano fucilati i cristiani ed essi morivano gridando “viva Cristo Re”. Tutto questo va capito in quel contesto e bisogna ammirare la fede di quei cristiani. Ma bisogna stare attenti alla mentalità della Chiesa che deve vincere. Ma chi l'ha detto che deve vincere? E' il Signore che porta la speranza e il cambiamento non il con-vincere, il dominare, l'avere potere, che non devono far parte di un discorso cristiano.

Dante Mantovani

Quelli che, come me, hanno vissuto il pre-concilio da bambini e poi da adolescenti e da giovani, il concilio lo ricordano come un periodo formativo pur con tutte le crisi di fede che l'adolescenza porta con sé, crisi dovuta anche all'insofferenza rispetto ad una tradizione della fede che non soddisfa più perché non dava motivazioni. Quindi il concilio è arrivato come aria fresca a dare rinnovato entusiasmo; ricordo che, in quegli anni, in Azione Cattolica, ci si trovava con vari giornali che parlavano del concilio e, insieme, si leggeva e se ne commentavano gli articoli e si studiavano i documenti che uscivano.

Poi abbiamo vissuto il post-concilio nei suoi aspetti sia positivi che negativi, nell'applicazione e nella non applicazione del concilio; io credo che la riforma liturgica sia stata uno degli avvenimenti più interessanti, ma altrettanto importanti sono state le modalità su come ci si è avvicinati alla Parola di Dio (come ricordava poco fa don Raffaello) e ancora i Gruppi del Vangelo che nascevano nelle parrocchie. Nei decenni successivi sono arrivate le delusioni per riforme che ancora fanno fatica a realizzarsi e a concretizzarsi.

Abbiamo con noi Luigi Pedrazzi, voglio ricordare che, nel 1974, fu uno degli animatori dei “cristiani per il NO” nel referendum sul divorzio, sicuramente una data di svolta per il cattolicesimo in Italia, che ha aiutato a riflettere rispetto alla laicità da vivere all'interno della società e della politica. Luigi Pedrazzi, diversamente da tanti suoi amici, non ha mai fatto politica, salvo una parentesi da Vice-Sindaco di Bologna nel '95 con il Sindaco Vitali. Pedrazzi è uno studioso profondo del cattolicesimo e questo lo ha portato a scrivere quelle lettere mensili sul concilio che molti di noi ricevono e che sono davvero preziose.

Luigi Pedrazzi

Storico

Cosa succederà nei prossimi tre anni che per tutti vede la nostra chiesa ricordare non più la preparazione – pure importantissima – del concilio, ma la svolta che porta equilibri nuovi. Il cinquantenario della svolta comincia adesso. Cinquant'anni fa c'è stata anche una “preparazione” durata quattro anni, in cui si sono scritti settanta documenti che sono stati, però, tutti trovati inadeguati dai Padri Conciliari. E tutti sono stati abbandonati e sostituiti; tutti, tranne uno, quello che preparava la Riforma Liturgica.

Per quanto riguarda la questione dei “cattolici del NO” debbo fare una breve precisazione. Io e molte altre persone, tra cui Pietro Scoppola e Leopoldo Elia, quando abbiamo capito che si andava verso il referendum, giudicammo che chiedere il referendum sarebbe stato un grandissimo errore, sarebbe stato meglio non farlo, perché l'intensità del matrimonio religioso era socialmente più debole nella cultura prevalente tra noi. A Bologna avevamo un vescovo molto mite, il Card. Poma,

che aveva preso il posto di Lercaro, ed era anche diventato Presidente della CEI. In quel momento noi si andava dicendo alle autorità ecclesiastiche che non bisognava chiedere il referendum. Tutti alla CEI si complimentavano con noi perché anch'essi, a conti fatti, ritenevano giusta questa posizione. C'erano però altre persone (Gabrio Lombardi, presidente dei Laureati cattolici e Luigi Gedda, che aveva guidato i Comitati Civici) che, nella loro autonomia e visto che la legge lo permetteva, raccoglievano le firme pro referendum. Ma il Presidente della CEI e il Segretario della CEI Mons. Bartoletti, ci hanno parlato più volte dicendo che se fossimo riusciti ad evitare questa sciocchezza, sarebbe stato meglio. Tenete presente che Lombardi a me aveva chiesto di essere con lui e con Lina Merlin nel Comitato Promotore per il Referendum, ma io rifiutai perché - dissi - tutta l'iniziativa mi pareva una forzatura politica inutile e sbagliata.

Quelli del Comitato Promotore però non cedevano, sostenendo che non era in discussione l'indissolubilità del matrimonio religioso, ma quella del matrimonio civile. Era una astrazione, perché di fatto i due matrimoni erano uniti in quello "concordatario". Così come cattolici trascurammo tutti di insegnare bellezze e valori del matrimonio religioso, che non è affatto bene identificare con quello solo civile. Prendemmo contatto con i rappresentanti dei lavoratori per sentire i loro pareri, ma alla fine né Carniti, né Macario, né Scoppola, né Pedrazzi riuscirono a chiarire bene le cose: la gente ha votato come voleva votare e ha vinto il No che anche noi avevamo alla fine sostenuto. Dossetti incontrandomi, disse che avevamo fatto un gran pasticcio. Avremmo fatto meglio ad andare a sederci per terra là dove si raccoglievano le firme con un cartello su cui stava scritto che "chi firma è un ingenuo che ha tempo da perdere", e spiegare bene perché non bisognava firmare. Battersi per evitare il referendum sarebbe stato giusto, e tacere nel referendum sarebbe stato più conveniente, sia come cittadini sia come fedeli.

La famiglia Pedrazzi

Ma ora parliamo del concilio: la prendo un po' lunga, perché lo vuole l'argomento. Sono nato nel 1927, dunque ho vissuto parecchio prima del concilio, ho avuto una mia vita con parecchie sollecitazioni religiose, ma frammentarie anche se molto affettuose e care. La mia era una famiglia di operai, mia nonna, fornaia, è la testa forte e una gran donna. Ha fatto molti soldi con pane ottimo, buon tagliatelle e tortellini appena un po' asciugati con un suo metodo di ventilazione che le ha permesso di spedire, negli anni tra le due guerre mondiali, in tutta Europa, anche per posta aerea, il frutto del lavoro di 80-90 dipendenti. Mio padre, nel 1917 era andato volontario nella prima guerra mondiale, ma mia nonna aveva voluto che studiasse, e al suo ritorno si trovò iscritto alla facoltà di Medicina, si guadagnò una borsa di studio che lo ha portato a studiare in Francia dove ha conosciuto Madame Curie che aveva ottenuto due premi Nobel e faceva lezione anche ai bimbi polacchi in casa sua. Mio padre a 27 anni, si è trovato a lavorare con il radium e dopo una decina di anni, come è successo a molti dei primi di questo tipo di cure rischiose, è morto giovane.

Ma in Brasile, la ricca comunità degli italiani volle avere nel loro ospedale anche la Radiologia che cominciava allora e, su consiglio di Madame Curie, chiamarono mio padre a dirigere i nuovi reparti aperti a San Paolo; quindi i miei primi sei anni li ho trascorsi in Brasile. Finito il contratto, mio padre e la famiglia ritornammo in Italia dove - come dicevo - mio padre morì poco dopo. Mia madre mi aveva educato in casa con mia sorella (era una brava maestra nella Bologna socialista) e aveva molta attenzione per l'autonomia dei bambini; arrivati in Italia, iscritto a scuola trovo sui libri che la prima virtù del Balilla è l'obbedienza, la seconda è l'obbedienza, la terza è l'obbedienza. Questa cosa non mi piacque proprio a causa dell'educazione ricevuta rispettando "l'impulso ad agire proprio del bambino"(massima di Froebel, mia madre era froebeliana...) Ebbi una prima grossa delusione. E poi non mi piacque leggere scritte sui muri della casa in campagna frasi come "se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se cado vendicatemi" (firmato Mussolini, del quale pure in Brasile avevo sentito parlare molto bene...) Mi sembrava tutto strano.

Poi i miei erano cristiani, in modo molto semplice, ma serio. Nella casa dove gli operai lavoravano a fare tortellini e a vendere ottimo pane portato anche nei ristoranti e ai treni, mio papà, uomo dotto, simpatico, che cantava benissimo, giocava a tennis ed era un bravo medico e ci metteva a letto dicendo con noi questa piccola preghiera: “il Signore sia benedetto, che dà fine alla giornata e raccoglie sotto il tetto la famiglia affaticata, in quest’ora di riposo egli scenda a noi pietoso, Gabriel gli apra la via col saluto Ave Maria”.

Devo dire che la mia religione cristiana è fortemente legata a questa umile teologia della famiglia affaticata. Però di Gabriele, e dell’annunciazione mi hanno parlato dopo, in parrocchia, dove vi garantisco che andavo più volentieri nell’Azione Cattolica che non a fare il Balilla nella palestra della Scuola. Poi sono diventato avanguardista con grandi marce avanti e indietro in via Roma e altre strade di Bologna e il mio capo mi diceva che ero un po’ lavativo. Un giorno a scuola diedero un tema da fare, il cui titolo era “perché amo il Duce”. Io però il Duce non lo amavo per niente e mi divertii a scrivere delle esagerazioni. Il professore che mi stimava, mi guardò con severità e mi disse “Pedrazzi fai schifo, ma forse vincerai un premio” Quello che avevo scritto, si poteva capire che una presa in giro, però io vinsi un premio di £. 500. Per me tutto questo era una gran buffonata. Ma come, mio padre vede un Premio Nobel, Madame Curie che insegna scienza ai bambini polacchi poveri di Parigi, e qui a scuola ci sono i Balilla con temi sul perché si ama il Duce!

A Bologna meglio frequentare una Congregazione mariana dei Gesuiti. Quando con la guerra arrivano i bombardamenti, loro visto che a scuola ci si andava di meno, cominciano a parlare di un misterioso “dopo”, cominciando anche da lezioni di filosofia in latino: mi parve una cosa seria, rispetto alle buffonate mussoliniane, pur se io capivo poco di logica major o logica minor, metafisica, cosmologia e quant’altro. Il preside del Liceo Galvani, invece, ci faceva sentire in classe i discorsi del Duce alla radio. Un giorno, in prima liceo, mentre il professore di Filosofia (sembrava un crociano ma poi si capì che era più di sinistra) aveva finito di spiegarci i sofisti dicendo che Protagora era il grande autore del motto “l’uomo è la misura di tutte le cose”, la radio accesa in classe ci fece ascoltare Mussolini che ebbe la sventura di dire con sussiego anche lui: “l’uomo è la misura di tutte le cose, come diceva il grande filosofo greco Anassagora, - aggiunse - “scusate la mia erudizione”. Risate generali per questo errore marchiano, ma soprattutto il mio piccolo antifascismo si sentì legittimato a diventare più grande.

Poi arriva Lercaro e comincia a parlare di cose di cui i gesuiti avevano detto poco: la liturgia e la patristica, che si aggiungono alla sofistica e relativizzano anche i testi filosofici della Gregoriana. Poi arriva anche Dossetti ed da lui ho sentito tanto, di cultura storica, ma ancora più di intelligenza della attualità, quella nazionale e internazionale. Posso dire che io ho avuto una formazione cristiana nella quale la base, forse rafforzata anche dalla sua morte, è stata la preghiera del babbo alla quale sono seguiti il catechismo parrocchiale, i gesuiti con il latino di Gregoriana, Lercaro con la patristica; Dossetti con la storia nazionale e mondiale. A me però sembravano tutti segmenti, non capivo cosa fossero la chiesa e i cristiani. E finalmente arriva il concilio! Il concilio mi ha fatto capire molto meglio che cosa è il cristianesimo, almeno per chi si sente cristiano ed è contento di essere battezzato.

Insieme ai compagni di gioco e di scuola, ai fattorini e a impiegati e impiegate nel negozio di casa, nelle mie crescenti abitudini, c’erano anche i giornali, con notizie da lontano ma, qualche volta, anche da vicino, ma con veri pezzi di storia e lezioni severe sul cammino della verità.. Fu importante questo episodio. Il giornale di Bologna, “il Resto del Carlino” un giorno del 44 scrisse: “la propaganda antigermanica sostiene che a Marzabotto c’è stata una strage. Non è vero niente. Se andate a Marzabotto vedete le case distrutte dai bombardieri americani ed inglesi, ma la popolazione collabora serena con le forze germaniche nella difesa della patria”.

A quell’epoca facevo parte della S. Vincenzo della Congregazione Mariana, Andavo ogni settimana in una caserma, e vi ho visto una donna ferita con un bambino piccolo in braccio, la quale ci

raccontò che erano stati uccisi suo padre e suoi due figli e lei, strisciando fra i cadaveri, era arrivata a Marzabotto da Monte Sole e poi si rifugiò a Bologna. Sono colpito in profondità: il giornale della mia città, il familiare e amichevole “Carlino” parla di forze antigermaniche che avrebbero calunniato i tedeschi accusandoli di avere compiuto stragi; ma la donna che ha visto e che ha vissuto di persona quella strage, dice che a sparare sono stati i tedeschi e lo hanno fatto nel cimitero di Casaglia a Monte Sole, colpendo donne, bambini e qualche vecchio.

Arriva il concilio

In questo contesto, cresceva il bisogno di capire com'è che cadeva la nostra monarchia, così amata in tanti libri, tra cui “Cuore”; come cadeva in tragedia il fascismo che in certi momenti era parso forte e in molti altri una farsa. La chiesa invece prosperava: non ha condannato gli ebrei e ne ha difeso tanti, facendo quanto le era possibile in un paese devastato anche negli animi. A casa nostra abbiamo tenuto un ragazzo ebreo su in soffitta, raccomandatoci da una carissima (cristianissima professoressa del Galvani) Superati bene i momenti più rischiosi, in seguito lui si è trasferito in Israele; quando siamo andati a trovarlo anni dopo, ci siamo accorti che parlava contro i palestinesi e li trattava come i tedeschi trattavano gli ebrei. Lui si è difeso adducendo le sofferenze del popolo ebraico e questo è vero, questo popolo ha patito cose inenarrabili, e tuttora è assillato dalla paura che il mondo arabo un giorno abbia forza per rivalersi su di loro, ma il comportamento israeliano è stato sempre più erroneo e nefasto.

La chiesa, che è una cosa assai bella, però è come molto spezzettata. Ad esempio, io sono un congregato mariano, ma ero convinto che quelli della FUCI stentavano ad arrivare in paradiso, e la mia impressione era che loro pensassero che noi Congregati andavamo all'inferno. Comunque, allora ci si incontrava per discutere su come si deve studiare e fare l'università; oggi non siamo migliorati, tanto è vero che quelli dell'Azione Cattolica e i Ciellini è difficile farli incontrare; le stesse ACLI non è che stiano in buoni rapporti con tutti, troppe parrocchie sono grigie e non pochi movimenti cattolici sono canali d'isolamento. Nonostante il concilio, nell'amicizia fraterna non siamo così migliorati come sarebbe stato giusto, eppure l'unità della vita cristiana ha ricevuto dal Concilio una rifondazione unitaria e una più solida consapevolezza delle sue grandi motivazioni. Io penso spesso che se il Concilio non ci fosse stato, chissà quali sciatterie e cosacce sarebbero ancora cresciute tra noi. Anche se purtroppo è vero che il Concilio non è stato ricevuto adeguatamente e può dirsi ancora poco applicato e vissuto da tutti i fedeli professanti la loro fede aperta a una profonda conversione di costumi. Una grande azione per conoscere il concilio non è che sia stata fatta in questi anni. I quattro Papi seguiti al grande Roncalli ne hanno parlato sempre piuttosto bene, ma purtroppo, è vero, a non pochi di noi sembra vero, che il Presidente della CEI Ruini, per vent'anni non li abbia sostenuti in questo; forse è stato così preoccupato e, di fatto, così ostile al Post-Concilio da vedere limiti e difetti del Concilio stesso; non a caso ha scritto molto sulla questione antropologica e preferito sviluppare un cosiddetto Progetto culturale, articolato nei quattro convegni della Chiesa italiana: Roma, Loreto, Palermo, Verona., le cui riflessioni e proposte potevano presentarsi come una concreta alternativa a quella specie di Pentecoste contemporanea che si è svolta tra il '59 e il '65, con una partecipazione mondiale mai vista così numerosa e libera

Io penso che sia bene capire quanto e perchè il concilio sia stato cosa di importanza incomparabile con altre iniziative della Chiesa, tipo Settimane Sociali o Progetti culturali. Localismo e vitalità della Chiesa sono un grande bene, ma i Concili sono una forma tipica della universalità del cristianesimo. Sono stato aiutato a capirlo anche grazie al lavoro di Lercaro e di Dossetti, che oggi però sono tenuti molto ai margini e oggi molte persone sostengono che il concilio va discusso perché poi il post-concilio ha creato molti problemi. E' una interpretazione miope: l'attualità del Concilio è più importante di un suo ricordo e di una sua nostalgia

Ci sono sedici documenti, c'è stato il concilio, bisogna conoscerlo, studiarlo e c'è la ricezione del concilio da estendere e ravvivarla nel presente che sopravviene ogni anno. Per esempio, gli altari sono stati voltati, le liturgie sono molto migliorate e la riforma liturgica è stata largamente

applicata, però ci sono molte più cose che si potrebbero fare perché la messa fosse maggiormente partecipata e praticata. A me è spiaciuto la severità con cui hanno scomunicato fedeli della messa in latino, ma almeno sapessero e capissero il latino! Certo non è vero che la messa in latino sia più sacra, e per quanto riguarda il rovesciamento degli altari a me è parsa cosa interessante e opportuna, ma si può discutere; le chitarre poi non sono il gregoriano (che pare sia stato un canto degli accampamenti romani), ma adesso nelle chiese, se non ci sono dei ragazzi giovani che muovono un po' le acque, chi rimane a sostenere un coro? Io non sono contento che si obblighino le persone ad avere la messa in italiano se la preferiscono in latino; tenete presente che tutti i congressi che si fanno su S. Tommaso da specialisti tomisti, ormai sono tutti presentati in inglese, e pensate i pasticci durante il concilio, quando asiatici, africani e americani che sapevano poco il latino intervenivano leggendo stentatamente col loro accento ridicolo, e si sono piegati con umiltà a questo obbligo: ed erano duemila nel mondo e abbastanza preparati .

Che facciamo (visto che sono sempre più pochi quelli che lo sanno), misuriamo la fede cristiana con i pochi che conoscono questa lingua? Non si è mai ragionato così quando si è passati dall'ebraico alla lingua greca o dal greco al latino, dal latino al tedesco, all'italiano: si è fatto così perché si è seguita la storia. E si è apprezzata una partecipazione consapevole.

In questi quattro anni parecchio è stato fatto ma bisogna dire che hanno operato più le comunità di base che non le diocesi nello studio del concilio; se fate l'elenco di tutte le comunità di base che hanno tenuto degli incontri ne trovate parecchie, mentre le grandi associazioni (forse) cominciano solo adesso. Ritengo che non bisogna studiare il concilio solo nei suoi documenti, ma avere la pazienza di studiarlo anche nel suo sviluppo di quattro anni più tre, ovvero sette anni, un tempo in cui vi hanno lavorato moltissime persone, e questo lavoro è servito moltissimo: perché si è discusso e si sono effettuate grandi scelte, anche dolorose per parecchi fedeli.

Molte delle cose che sono state giudicate inadeguate, in parte sono state riprese, collocate in un contesto più ampio: il risultato è stato che quella che si credeva fosse la maggioranza era diventata minoranza. Ma ripartendo dai nuovi documenti, sono stati approvati da una stragrande maggioranza di vescovi e di Padri della Chiesa. E così è stata compiuta una svolta nella chiesa pre-conciliare e non c'è alcun altro organismo politico o culturale che nel ventesimo secolo abbia fatto un tale sforzo di aggiornamento e nel contempo di ritorno all'antico, perché cosa bellissima del concilio è che, da una parte ha insegnato il presente e il futuro e, dall'altra, ha ricuperato cose che, a torto, erano state lasciate indietro.

Emerse anche una cosa: che Roncalli era un uomo non solo di una bontà enorme e di una santità strepitosa, ma era anche un grande politico, un grande diplomatico, un grande moderato, un contadino dalle scarpe grosse e dal cervello fino, come si usa dire. I guai derivati dal pugno di ferro sono arrivati dopo, non con Roncalli. Le scomuniche sono arrivate con il Papa polacco che, per temperamento, non poteva sopportare che qualcuno rifiutasse il 21° Concilio. Chi lo faceva però rifiutava anche il concilio precedente, infatti molte delle cose del Vaticano I°, si sono completate con il Vaticano II°, e questo era stato iniziativa e volontà di un Papa del tutto legittimo e proprio il Vaticano I° ne aveva sancito l'infallibilità per le decisioni ex cathedra..

Vi sono situazioni in cui bisogna andare con i piedi di piombo: cosa c'è di strano, se un gruppo di africani canti e balli col modo che gli è proprio? Ci sono altri aspetti che devono essere guardati con attenzione e preoccupazione e una chiesa sinodale affronta tutti i problemi e gradualmente li risolve, consapevole da dove si parte e dove si vuole arrivare.

La lettera mensile

In questo contesto l'aver "inventato" di rifare il concilio non in un unico incontro, ma diluendolo mese per mese, è stato un atto di pazienza e di fedeltà, quasi un pellegrinaggio. Certo i primi tempi

era molto faticoso, però il card. Tucci che avevo conosciuto quando era un giovane gesuita, ha capito la mia fatica per trovare una documentazione che consentisse di raccontare le cose mese per mese. Così, dopo 50 anni di silenzio da quando ci eravamo conosciuti, mi ha scritto una lettera in cui mi annunciava che mi avrebbe mandato circa seimila pagine di “Civiltà Cattolica” in cui c’era tutta la cronaca del concilio in lingua italiana (opportunistissima per non sobbarcarmi la traduzione dal latino).

Le persone che allora avevano lavorato quattro anni per il concilio erano almeno duemila e, se si va a guardare la loro composizione, si trovano gli ordini religiosi, i vescovi di varie nazionalità, membri autorevoli di conferenze episcopali o di grandi città., docenti di istituti religiosi pontifici e no. Ci si fa un’idea di cosa sia la chiesa e da quali e quanti paesi provengano queste duemila persone. Non esiste alcuna realtà socio-culturale, o partito di qualsivoglia colore, che abbia un insediamento paragonabile a quello della chiesa: teniamo pur conto che la nostra è una piccola chiesa, arrivando solo al 12-14% rispetto agli abitanti della terra, ma, nonostante sia una minoranza tra le tante, questa è la minoranza che ha l’articolazione più mondiale e in quei quattro anni ha lavorato con grande serietà, affrontando problemi e risolvendoli in confronti sinodali ben gestiti.

C’è sempre comunque qualche problema, per poter dire di avere una conoscenza adeguata di questo grande evento: è vero che escono libri e si fanno conferenze sul concilio, ma non tutte le parrocchie e non tutte le associazioni hanno fatto incontri per conoscere bene il concilio: ma questa è una cosa che si deve fare. Dobbiamo imparare a farlo. Si può leggere almeno un capitolo dei tanti libri di valutazione sul concilio, poi si vada dagli amici interessati a conoscerne qualcosa e lo si racconti; certo che se non c’è nessuno che si prenda questo impegno, si resta avvolti da un certo grigiore. So che c’è un gruppo denominato “Noi siamo chiesa”, composto da circa trecento persone: sono con una buona informazione, ma fanno un comunicato tutte le settimane in cui criticano quasi sempre le autorità, Non è l’atteggiamento giusto e sono molto isolati, anche perchè l’autorità – e fa male – dovrebbe trattarli con più cordialità ed esaminare tranquillamente anche le critiche ricevute. Parecchie sono giuste, quindi sarebbe bene ascoltarle e mettere in moto la riflessione di tutti.. Sarebbe bene che ci fosse più iniziativa anche da parte di chi non ama solo la critica: il concilio è stato fatto per tutti, ma le polemiche e le controversie non sono la cosa più utile.

Il lavoro per il futuro

Sarebbe sicuramente bello che in questi prossimi tre anni ci fosse una iniziativa articolata in diversi livelli – per giovani, anziani, per uomini, per donne – superando pigrizia e timori eccessivi, peggio se reciproci tra le interpretazioni diverse. Esse sono storicamente, possibili e, se reali, e comunicate con rispetto reciproco, sono interessanti e con loro motivazioni. Su di esse bisogna riflettere anche se soffriamo a sentirle diverse da quelle che ci paiono più vere e belle Vorrei anche dire che la chiesa è sì piccola, ma è molto più forte di quello che si dice da tanti. E’ vero che ci sono state delle tensioni ma se si va a vedere come le hanno composte, ci si convince che siamo abbastanza a buon punto.

Io ho una cognizione del card. Bea che prima non avevo, così come per il card. Ottaviani che proprio con Bea ha avuto scontri notevoli e gravissimi, però in loro c’è stata una partecipazione seria e sofferta e con delle motivazioni. Noi non possiamo trascurare il fatto che per circa 150-200 anni nei seminari, all’80% si insegnavano cose dominate dalla paura, che la chiesa venisse travolta da fatti che succedevano nel mondo. Pensate che ci sono persone che ancora oggi dicono che il concilio è inaccettabile perché non ha condannato il comunismo, ma il comunismo dove lo vedono, se non c’è più? D’altra parte la chiesa lo aveva già condannato quando era forte e potente, ma eravamo noi ad avere paura, tanto è vero che chi andava in Russia si accorgeva che non c’era tutto quel comunismo di cui si vociferava, era gente un po’ disperata e un po’ anche imbrogliona. A un certo punto anche là si sono dati da fare soprattutto a mettere in casa dei soldi. are per mettere da parte soldi; sembrerebbe quasi che il comunismo sovietico sia stata una sorta di via nazionale russa al capitalismo,. Oggi non comprano più Ferrari di tutti, grandi squadre di calcio, e quant’altro. E’

questo l'uomo nuovo di cui c'era bisogno? Non ci vogliamo convincere che siamo tutti dentro grandi errori, da cui uscire insieme, se ne siamo capaci?

La figura di Roncalli

Ha ragione Papa Giovanni quando invita ad essere misericordiosi e le sue encicliche e soprattutto il *Giornale dell'anima e i Diari* ne fanno testo. Se guardiamo le cose con occhi più liberi, le stesse cose sono migliori di quello che pensiamo; anche questo mi porta a dire che pure i conservatori nella chiesa hanno un loro ruolo e che hanno aiutato i progressisti a pensare ed agire di conseguenza. Però è necessario parlarsi e discutere insieme. Come si fa a sostenere che è giusto essere intolleranti se la persona che è riuscita a fare tanto è stato Roncalli, il quale ha parlato con tutti? Certo lui lo sapeva bene che Siri aveva idee molto diverse dalle sue, ma ciò non gli ha impedito di nominarlo Presidente della CEI. E se invece l'avesse combattuto? Come sarebbe stato il cammino della chiesa? Quel che è certo è che Roncalli ha avuto atti incredibili di gentilezza e di cortesia nel corso della sua vita. Solo ad anni e anni di distanza hanno prodotto grandi risultati. E davvero sembra sia stato aiutato dall'alto. Ad esempio, si sa con sicurezza che senza una opinabilissima e un po' ridicola iniziativa dei servizi segreti americani Roncalli non sarebbe arrivato a Parigi, da cui pervenne a Venezia e infine fu eletto papa. Nel 1944 non era ancora stata liberata Parigi, i servizi segreti americani vanno dal Papa e gli chiedono se può nominare un Nunzio vaticano nella capitale francese, che però fosse nato prima di una certa data, dunque un uomo più anziano di quello che – è già stato deciso a Mosca – dovrà ricevere e rivolgersi a De Gaulle che entrerà a Parigi a nome della Francia libera: sarà l'ambasciatore sovietico a rivolgersi per primo, perché sarà il più vecchio personaggio presente a quella cerimonia.

Papa Pacelli chiama il Mons. Tardini e gli chiede di scegliere per Parigi un nunzio nato prima dell'ambasciatore russo scelto allo scopo. Il nunzio più anziano era quello in Cile, ma rifiutò di attraversare l'Atlantico, pensando ai sottomarini tedeschi ancora in giro; in aereo, nemmeno perché c'erano gli aerei Messerschmitt ancora efficientissimi, rispose. Pare che il Papa si inquietasse "Non c'è nessuno che obbedisca al Papa?" Tardini parlò di Roncalli, nunzio in Turchia, tessendo le lodi della sua obbedienza. Completa questi racconti la testimonianza di Mons. Dell'Acqua il quale dice che la lettera di nomina a Roncalli venne recapitata, non l'aprì subito, ma lo fece la mattina dopo. Quella lettera però non era di routine, ma gli imponeva di andare in aeroporto dove ci sarebbe stato un aereo americano che lo avrebbe portato a Roma, il Papa poi gli spiega che deve leggere un discorso già preparato da lui (il Papa) e gli fa presente che quella nomina è molto delicato anche perché diversi vescovi hanno collaborato con Vichy e De Gaulle sembra intenzionato a chiedere al Vaticano di "farne fuori" un bel po'.

Roncalli pare sia stato bravissimo, sia a leggere sia a sistemare le situazioni dei vescovi: tre li ha fatti dimettere per motivi di salute, gli altri li ha guidati a compiere certi atti, fatto sta che De Gaulle si è placato e tutto è filato via nel migliore dei modi. Tempo dopo Roncalli è stato mandato a Venezia diventando un Patriarca e, alla morte di Pacelli, si pensò a lui, anzianissimo, per un papato un po' corto dopo quello davvero lungo di Pio XII: senza immaginare cosa il più che anziano Roncalli avrebbe messo in cantiere. Lo stesso Siri, in una conferenza disse: "Noi amiamo il Papa, ma amiamo soprattutto l'uomo che lo ha scelto (cioè Pacelli) che lo ha voluto dopo che era stato tanti anni in Oriente e che, con l'esperienza in Francia, voluta da Pio XII, conosce sia l'Oriente che l'Occidente e quindi può fare benissimo il Papa".

Continuando con la cronaca, c'è da annotare un passo: quando era a Parigi per ricevere De Gaulle, conobbe l'ambasciatore russo e gli confessò che, suo malgrado, gli aveva dato un dispiacere, nel senso che se non avessero nominato lui, l'accoglienza a De Gaulle l'avrebbe dovuto fare l'ambasciatore russo. Volle anche sapere cosa avrebbe detto, era molto interessato, allora l'ambasciatore russo gli diede una copia del discorso che non aveva potuto leggere e si prese una cotta per Roncalli, perché vide la gentilezza e l'attenzione verso le persone che poi servì qualche anno dopo ad appianare le tensioni all'epoca della crisi dei Missili sovietici installati a Cuba.

A mio parere non si è mai finito di riflettere sullo stile di Roncalli: Hannah Arendt, penso sia un grande genio, è singolare che di Roncalli abbia scritto che “è veramente un mistero come un prete che si è formato sul Concilio di Trento e il Vaticano I°, abbia potuto realizzare quello che ha realizzato e, in generale, abbia vissuto come un cristiano anche dopo essere salito sul trono di Pietro.

Io, che sono un grande ammiratore di Dossetti e di Martini, credo che alla fine si debba dire che le qualità di entrambi siano notevolissime, ma non accomunabili a quelle di Roncalli: Roncalli è riuscito ad ottenere nel mondo cose tali come nessuno ha ottenuto di analoghe. Con niente – ovvero dei risultati così strepitosi, perché far fare alla chiesa un concilio, da lui solo voluto in Vaticano, e guidato in vera pace, e del quale non ha portato al voto uno solo dei documenti promulgati; è cosa che fa pensare quanto noi ci fermiamo nel nostro perder tempo in pochezze e, peggio, invidie banali.

Che dire ancora? Da ragazzo e da giovane prete, Roncalli è stato aiutato dai proprietari terrieri per i quali, per decenni, aveva lavorato la sua famiglia, lui però ha sempre valorizzato tutti gli incontri e le occasioni che gli sono capitate nella sua lunga vita, non per ambizione, ma per la sua cordialità e gentilezza; la sua vita è stata tutto un intreccio di libertà e di obbedienza. Noi non arriveremo a questi livelli, però se fossimo alcuni milioni di persone a fare un pezzetto di strada giusta l'insieme cambierebbe, e i guai diminuirebbero, nella Chiesa e un po' anche nel mondo.

Interventi

1. la città di Roma come è stata coinvolta durante lo svolgimento del concilio? Durante la preparazione sono stati organizzati momenti per l'occasione, mentre durante lo svolgimento del concilio, il concilio ci è sembrato lontano.
2. si nota all'interno della chiesa la mancanza di una opinione pubblica per poter essere coinvolti nei problemi e negli avvenimenti. Serpeggia tra noi anche un'altra questione: quella del Vaticano, cioè questa doppia espressione della chiesa, quella della gerarchia e quella della struttura centrale.
3. grazie per la giornata di oggi, grazie per le lettere mensili che ci hanno fatto vedere la grandezza di Papa Giovanni non sempre capito e apprezzato. Una seconda questione è quella del rispetto delle altre religioni e, nell'ambito della nuova evangelizzazione, quale ruolo viene assegnato al rapporto con le altre religioni?

Risposte

Vi sono molte chiese nella chiesa, a questo proposito qualcuno sostiene che la chiesa è bene sia **una comunione di chiese** e che quindi l'interpretazione “monarchica”, così accentuata intorno a Pietro, per ragioni storiche secolari, non va bene del tutto. Norme giuridiche hanno progressivamente ingrandito poteri e responsabilità della curia, burocratizzando e accentrando – in senso monarchico – un potere troppo grande, e oggi anche antistorico. In tutto questo ha contato l'idea che Dio è una specie di re dell'universo, invece la chiesa avrebbe dovuto mantenere un elemento maggiore di familiarità e di collegialità, pur nella sua libertà creativa di modellare le proprie istituzioni. Guardando la geografia e la storia, è vero che le chiese locali sono una grande riserva di stili e la chiesa è ricca proprio per questo motivo, quindi – a mio parere – sarebbe meglio che ci sforzassimo tutti insieme di spingere verso una evoluzione che riequilibri il centro e la periferia. Il centro (**la curia**) è ipersviluppato, e lo è anche a livello della singola diocesi attraverso troppi uffici, a scapito della periferia (**parrocchia**), specialmente in questo periodo che nel mondo, ma anche nella nostra società dove è in atto un cambiamento culturale, il garantirsi rafforzando molto il centro non sta operando positivamente.

Noi abbiamo secoli di accentramento scriteriato, esagerando sull'importanza del ruolo del Papa. Non che il Papa non sia importante, sono però altrettanto importanti i vescovi, i parroci, i padri di famiglia, le mamme. Tutta la gente è importante e merita la considerazione che le è dovuta in quanto **“popolo di Dio”, amato, perdonato e trasformato da Cristo e dallo Spirito santo**

Certo, il ministero aggiunge qualcosa al battezzato, ma senza il battesimo cosa sarebbero i ministri e con il battesimo cosa possono essere anche quelli che ministri non sono. A parte il fatto che un certo ministero è insito nel battesimo; è vero che oggi in una parrocchia il parroco è certamente importante, ma contano moltissimo anche i laici che sono presenti in quella parrocchia. Il Concilio Vaticano II° ha cercato di riequilibrare le cose con una maggiore **collegialità dei vescovi** - rispetto al Pontefice – anche attraverso una maggiore partecipazione dei battezzati. Purtroppo i cambiamenti culturali avvenuti in concilio non hanno ancora fatto breccia consistente nelle pratiche per cui, non essendovi stata una ricezione degli orientamenti del concilio stesso attraverso i dibattiti e i documenti preparati, i risultati concreti sono veramente assai modesti. Lo stesso **Sinodo è molto consultivo** e quindi il **card. Martini** si è permesso di buttare lì la famosa frase *“siamo in ritardo di duecento anni”* a mio parere è stato molto ottimista perché, a mio parere, lo siamo di trecentocinquanta.

In tutto questo emerge nella storia della chiesa italiana la figura del **card. Ruini**, persona molto dotata che – a detta di una sua allieva di Reggio Emilia – ha fatto studiare il concilio durante il suo svolgimento. Ad un certo punto Ruini è cambiato, da certe autorità politiche italiane e da una certa organizzazione della chiesa gli è stato regalato un potere economico immenso: la chiesa italiana non è mai stata così ricca – neanche nel Rinascimento – come lo è adesso con l'8 per mille. Ma non è solo ricca, è accentrata e i vescovi sanno che se hanno un tetto, un pavimento o altro da accomodare, fanno domanda e il finanziamento arriva. Se però si va a guardare chi ottiene i finanziamenti si scopre che le opere vengono fatte meglio se il vescovo ha una certa condotta. Mi dicono che il dominio sovietico che aveva sui paesi dell'URSS in generale, era minore di quello che oggi c'è a Roma per quanto riguarda la parte finanziaria.

D'altra parte in Italia, dove i giornali chiedono di tutto, non è chiaro ancora bene come funziona tutto il meccanismo, sia per le entrate, sia per le uscite, nonostante la chiesa produca documenti certamente superiori a quelli che i partiti fanno conoscere. Si diceva di Martini, certo ha fatto moltissimo e, prima di andarsene, ci ha fatto regali sui quali si rifletterà per decenni, forse poteva fare di più: anche egli usciva da riunioni della Conferenza Episcopale nelle quali si era sentita la relazione introduttiva e le conclusioni. Per più di quindici anni i giornali hanno riferito esclusivamente che cosa Ruini diceva in apertura e in chiusura. Sulle Conferenze Episcopali regionali, prima della costituzione dell'Unità d'Italia, l'informazione funzionava di più ed era superiore a quella che c'è nella chiesa della Repubblica Italiana. Per colpa di chi? Certamente di un po' di tutti, ma sicuramente di molti di noi, di quelli che studiano ma non danno sufficienti informazioni. C'è stata una stagione in cui i Consigli Presbiteriali c'erano, così come c'erano i Consigli Pastoralis, poi la cosa si è esaurita senza resistenze, forse non erano organizzati bene e se non ci sono degli organismi nei quali è normale parlare, farlo diventa difficoltoso.

D'altra parte, è chiaro che c'è un ritardo di comunicazione tra il centro e la periferia, tra l'alto e il basso. Le stesse comunità di base (parrocchie) ne sono l'espressione, ma anche lì c'è difficoltà di comunicazione tra la base della base e gli organizzatori. La democrazia spesso scivola facilmente in forme nascoste di egemonia e nella chiesa ci sono egemonie molto forti, che però dobbiamo correggere con la partecipazione: naturalmente educata e rispettosa. Dobbiamo però dire che siamo lontani come cittadini e come fedeli nella partecipazione. Le riunioni di condominio sono quello che sono, ma la chiesa può, e deve, essere assai meglio. Nel mondo tutto è andato avanti tranne la politica e, anche la politica nella chiesa, anche perché essa guarda come sono organizzati i regni e le repubbliche. **La chiesa è una comunione** (che è molto di più di una democrazia) e il concilio ha dimostrato che quando la chiesa ha preso sul serio la sua sinodalità, ha realizzato cose che le

democrazie più avanzate non hanno ancora saputo fare. Il tipo di consultazione e di correzione che è stato messo a fuoco negli anni del concilio, nessun sistema politico è stato in grado di farlo, in meno di cinque anni...

Allora la prima cosa da fare è prendere sul serio le cose che noi riconosciamo serie: è vero che Dio si interessa dell'umanità? Ci corre dietro? Sì, ci corre dietro, così come noi siamo e dove siamo. Come ci ha detto: "amiamo i nostri nemici", ma anche gli amici; ascoltiamo con attenzione i nostri capi, certamente, ma anche i nostri capi devono ascoltare noi. Martini ci stimolava perché era uno dei vescovi che studiava i problemi che c'erano, mentre parecchi vescovi non lo fanno.

In questo contesto il concilio dà una grande indicazione di come ci si può correggere. Dei quattro documenti fondamentali, il più difficile da scrivere è stato la "**Dei verbum**": leggere in profondità la Scrittura è molto difficile, però bisogna farlo, tanto è vero che per scrivere la Dei verbum hanno impiegato quattro anni, quattro anni di studio continuo.

Sono stati più bravi nella Messa, però oltre a girare gli altari, si poteva e si può fare molto di più, comunque quella è la strada giusta. La "ecclesia" è la condivisione, la partecipazione nell'ascoltarsi reciprocamente: lì si è fatta poca strada, però si sono messe tutte le premesse teologiche per metterle in pratica, cominciando con l'essere garbati e rispettosi gli uni con gli altri.

Le comunità di base devono invitare i loro vescovi, sono l'autorità ed è importante che ci vadano; così come è importante che l'autorità convochi le comunità di base. Bisogna ascoltarsi l'un l'altro, almeno un po'.

Sulla domanda il Vaticano e la chiesa.

Da quando esiste il Vaticano e per quanto ancora esisterà? Possiamo immaginarci una distruzione radicale del cristianesimo? Perché la domanda "*troverò ancora della fede sulla terra quando verrò?*", c'è: la risposta non c'è, ma la domanda sì.

Il nostro Papa Giovanni è stato a lungo in Turchia, il luogo dove, per la prima volta, i discepoli di Cristo sono stati chiamati "cristiani": ebbene, lì non c'è più una chiesa in piedi, certo ce ne sono altrove e può darsi che fra duecento-trecento anni l'Indonesia – dove oggi si trovano pochi cristiani, ma più vispi e corretti di altri – sia divenuta un luogo al quale guardare con speranza. Ricordo che nei documenti preparati dai vescovi indonesiani per il concilio, essi insistevano perché ogni venticinque anni fosse convocato un concilio ben tematizzato. Da noi una richiesta così esigente non si è sentita.

Forse del Vaticano così come è divenuto se ne può fare a meno; io vedo bene un Vaticano gestito come un museo storico, che bisogno c'è tenere tutto quel bendiddio d'arte, visto che il Papa parla poi sempre da una finestra? Può darsi che vada bene così, ma ne siamo sicuri? Io non penso certo che debba stare in un palazzo della periferia di Roma, però mi domando se non siamo già in una condizione irreversibile di decadenza, almeno centrale. Sarebbe bene incominciare a far funzionare il più possibile l'autorevolezza dei vescovi certo compreso quello di Roma, e anche i concili (episcopato riunito con il papa e non senza il papa) vediamo dove farli. Perché non ne possiamo fare a Gerusalemme, a Mosca, a Delhi, Pechino ecc. . Io sogno un "Gerusalemme II" verso di esso va il Vaticano II, perché assai simile a quello che si è fatto a Gerusalemme ai tempi degli Apostoli, cioè si è presa una decisione straordinaria: **il Vangelo e Gesù Cristo si debbono annunciare anche ai pagani (le genti) e non solo agli Ebrei.**

L'impegno storico attuale della Chiesa ha una dimensione mondiale, e per la prima volta questa dimensione può essere fronteggiata e visitata se la testimonianza dei fedeli ha consapevolezza e obbedienze adeguate alle dimensioni raggiunte e alle comunicazioni così vaste e così rapide quali il nostro tempo conosce, crea e insieme subisce. Fedeli e autorità, nella Chiesa del nostro tempo, hanno necessità di assorbire le potenzialità risananti e vivificanti del Vangelo nei termini chiariti non poco col Vaticano II.

Interventi del card. Carlo Maria Martini **Inviati da don Raffaello Ciccone**

Un bel testo sulla Chiesa: Il sogno della Chiesa

Il 6 dicembre 1996, prendendo spunto da uno scritto di S. Ambrogio che parlava dei sogni di Giacobbe si rivolse ai milanesi con un discorso intitolato: "Alla fine del millennio lasciateci sognare"

“Mi viene in mente quel sogno di Chiesa capace di essere fermento di una società che espressi il 10 febbraio 1981, a un anno dal mio ingresso in diocesi, e che continua a ispirarmi:

- una Chiesa pienamente sottomessa alla Parola di Dio, nutrita e liberata da questa Parola;
- una Chiesa che mette l'Eucaristia al centro della sua vita, che contempla il suo Signore, che compie tutto quanto fa "in memoria di lui" e modellandosi sulla sua capacità di dono;
- una Chiesa che non tema di utilizzare strutture e mezzi umani, ma che se ne serve e non ne diviene serva;
- una Chiesa che desidera parlare al mondo di oggi, alla cultura, alle diverse civiltà, con la parola semplice del Vangelo;
- una Chiesa che parla più con i fatti che con le parole; che non dice se non parole che partano dai fatti e si appoggino ai fatti;
- una Chiesa attenta ai segni della presenza dello Spirito nei nostri tempi, ovunque si manifestino;
- una Chiesa consapevole del cammino arduo e difficile di molta gente oggi, delle sofferenze quasi insopportabili di tanta parte dell'umanità, sinceramente partecipe delle pene di tutti e desiderosa di consolare;
- una Chiesa che porta la parola liberatrice e incoraggiante dell'Evangelo a coloro che sono gravati da pesanti fardelli;
- una Chiesa capace di scoprire i nuovi poveri e non troppo preoccupata di sbagliare nello sforzo di aiutarli in maniera creativa;
- una Chiesa che non privilegia nessuna categoria, né antica né nuova, che accoglie ugualmente giovani e anziani, che educa e forma tutti i suoi figli alla fede e alla carità e desidera valorizzare tutti i servizi e ministeri nella unità della comunione;
- una Chiesa umile di cuore, unita e compatta nella sua disciplina, in cui Dio solo ha il primato;
- una Chiesa che opera un paziente discernimento, valutando con oggettività e realismo il suo rapporto con il mondo, con la società di oggi; che spinge alla partecipazione attiva e alla presenza responsabile, con rispetto e deferenza verso le istituzioni, ma che ricorda bene la parola di Pietro: «È meglio obbedire a Dio che agli uomini» (At 4,19).

Dal sogno di una Chiesa così e della sua capacità di servire la società con tutti i suoi problemi nasce l'invito a lasciarci ancora sognare.

- Lasciateci sognare!
- Lasciateci guardare oltre alle fatiche di ogni giorno!
- Lasciateci prendere ispirazione da grandi ideali!
- Lasciateci contemplare con scioltezza le figure che, come Ambrogio, hanno segnato un passaggio di epoca non con imprese militari o con riforme imposte dall'alto, bensì valorizzando la vita quotidiana della gente, insegnando che la forza e il regno di Dio sono già in mezzo a noi e che basta aprire gli occhi e il cuore per vedere la salvezza di Dio all'opera.

La forza di Dio è in mezzo a noi nella capacità di accogliere l'esistenza come dono, di sperimentare la verità delle beatitudini evangeliche, di leggere nelle stesse avversità un disegno di amore, di sentire che il discorso della croce rovescia le opinioni correnti, vince le paure ancestrali e permette di accedere a una nuova comprensione della vita e della morte.

Il nostro sogno non sarà allora evasione irresponsabile né fuga dalle fatiche quotidiane, ma apertura di orizzonti, luogo di nuova creatività, fonte di accoglienza e di dialogo .

Il magistero del cardinale Martini sui problemi del lavoro e più in generale dell'economia

Stupisce la riflessione e la mole di lavoro prodotto poiché si allarga a svariatissime realtà che toccano i problemi delle persone e resiste alle intemperie del tempo e alla sua vulnerabilità: i contenuti risultano sempre vivaci e freschi, anche se i primi testi sono datati al 1980. Un'edizione di discorsi, interventi e messaggi (1980-1990) con il titolo "Educare alla solidarietà sociale e politica", a cura delle Acli milanesi, ci riporta ben 74 interventi. Dopo il 1990 il ritmo è continuato intenso e ci vorrà probabilmente ancora qualcuno che riprenda l'operazione di raccogliere discorsi e interventi per arricchire la memoria. Ora molto è ancora sparso su fogli ciclostilati o sul "Foglio della Pastorale del lavoro della Curia di Milano" di quegli anni.

I due riferimenti fondamentali a cui il Cardinale si rivolge sono la Scrittura e la Dottrina sociale della Chiesa.

Alla Scrittura, con sorprendente duttilità e ricchezza, come maestro della fede e come esperto, riconduce le molte linee di proposta e di riflessione e, per nostra fortuna, con la consapevolezza pastorale di proporre cammini concreti, cala nel quotidiano la ricchezza del Signore con genuina semplicità e profondità.

Alla Dottrina sociale della Chiesa, con assiduità, riconduce alcune proposte di valori condivisi nella Comunità cristiana, aiutato dall'abbondanza di documenti ormai consolidati del Magistero Pontificio nel dopo-Concilio.

Dalla crisi del lavoro degli anni '80 alla rivoluzione strutturale che stiamo vivendo per via della globalizzazione a metà degli anni '90, il magistero del cardinale Martini ha percorso le tappe su cui via via la Comunità cristiana e la sua sensibilità lo interpellavano. Così sono maturate, tra gli altri, negli sterminati interventi sui diversissimi campi, le riflessioni sul rapporto tra l'etica e l'economia, su etica e lavoro (privato e pubblico), su etica e impresa.

Occasioni importanti per questi interventi sono le "Giornate della solidarietà", arrivate quest'anno alla XX edizione; gli interventi del 1° maggio, svolti nella "veglia dei lavoratori" della sera precedente e a partire dal 1980; i momenti di particolare difficoltà per i lavoratori che il Cardinale ha difeso e con cui ha solidarizzato.,

Gli incontri si sono moltiplicati: o presente in fabbrica come alla **Philips di Monza**, ditta in chiusura non per fallimento, ma per il trasferimento della produzione in Polonia. o presente alle trattative come alla **Falck di Sesto San Giovanni** e alla **Black & Decker Italia Civate (Lecco)**, alla **Whirlpool** Cassinetta di Biandronno (VA) dove si è svolta anche una "Veglia dei lavoratori".

Ricordo l'interessamento alle RSU di moltissime ditte che lo interpellavano in momenti di crisi o di difficoltà e che passavano per l'Ufficio della Pastorale del lavoro che si faceva tramite. Il Cardinale era informato di ogni richiesta ed era fortemente interessato.

Ricordo ancora, ma gli interventi sono stati molti, un suo intervento, molto apprezzato, davanti a 3 mila operai della Pirelli, ma anche i dibattiti sul tema del profitto con Agnelli, Romiti, De Benedetti. Lui era dell'opinione che il profitto non andasse demonizzato, ma neppure divinizzato, trasformato in un idolo in nome del quale poter fare tutto. Per gli uomini e le donne che lavorano è stato un riferimento fondamentale.

Nei momenti difficili è sempre stato presente, ma mai con atteggiamenti di parte. La sua era una scelta di campo, il Vangelo delle Beatitudini di chi ha fame e sete di giustizia, di chi è operatore di pace. Ogni suo intervento era teso a riportare la questione al nocciolo fondamentale: la dignità dell'uomo, dei lavoratori, delle loro famiglie. Lui non si schierava mai con gli uni in opposizione agli altri, ma invitava tutti a farsi carico delle proprie responsabilità per incidere sulla realtà e modificarla in meglio. La Chiesa di Martini è ispirata al Vangelo della responsabilità. Suo desiderio profondo era che ciascuno capisse l'esigenza dei suoi interventi: aiutare a capire, aiutare nella concretezza a risolvere.

Due appuntamenti annuali

Nella **Veglia dei lavoratori**, iniziata del 1980 e nella **Giornata della Solidarietà** iniziata nell'82 in anni di crisi nel mondo del lavoro, ci si trovava con i lavoratori e il card. Martini vi partecipava.

A. “Giornata della Solidarietà”

A gennaio, nella diocesi, si celebrava ogni anno la “Giornata della solidarietà”, iniziata nel 1982 alle avvisaglie di crisi occupazionali già in quel momento, dopo il boom economico degli anni 60' e 70'. Lo scopo era quello di coinvolgere le comunità cristiane, utilizzando un documento che di volta in volta l'ufficio di Pastorale preparava come consapevolezza del tema da sviluppare e ripensare. Il sabato precedente si svolgeva un convegno preparatorio in cui, più che affrontare fatti del passato, si cercava di riproporci i problemi che si ponevano in prospettiva. Basterebbe leggere i titoli di ogni Giornata per farsene una idea. Dalla globalizzazione quando non se ne parlava ancora molto alla new Economy, dal lavoro flessibile alla disoccupazione per lo sviluppo del digitale, dagli incidenti sul lavoro al benessere. Oltre ad essere una raccolta di risorse per le difficoltà di molti lavoratori, doveva essere un momento di riflessione su ciò che stava avvenendo per affrontare, preparandosi, i cambiamenti con un minimo di attrezzatura.

Attrezzandoci per conoscere e approfondire i problemi del futuro che già si profilavano volevamo ritornare a parlare della Dottrina sociale della Chiesa vista in prospettiva, non in retrospettiva. Anche questa è stata una caratteristica di C. M. Martini e della sua pastorale”.

B. La “Veglia dei lavoratori” ?

“Volta per volta, soprattutto nelle sette zone pastorali, si sceglieva e si organizzavano le veglie dei lavoratori nei luoghi di lavoro e di crisi. Era un incontrare i lavoratori nei loro luoghi di lavoro coinvolgendo, naturalmente, la comunità cristiana perché le veglie erano aperte a tutti: credenti e non credenti o persone che erano preoccupate, coinvolte, da questi problemi” **La veglia di preghiera** si teneva sempre la vigilia del Primo Maggio per un motivo ben preciso: il Primo Maggio –festa dei lavoratori – non è una festa religiosa, è una festa laica ed è questo il motivo per cui la veglia si svolgeva la sera precedente, aperta a tutti i lavoratori. In questo caso noi rispettiamo le cose che sono di altri, non ce ne appropriamo; ma anzi, come lavoratori partecipiamo alle stesse manifestazioni e cortei, insieme con gli altri lavoratori, accomunandoci in una festa che commemora lo sforzo e il sacrificio di persone che hanno lottato per i diritti di tutti e per condizioni di lavoro più giuste..

La sensibilità verso gli “ultimi”.

E' stata grande l'attenzione verso gli ultimi: il Vangelo vuole che si mettano al primo posto gli anziani, i disabili, i bambini, i poveri senza risorse, i carcerati. E nei carcerati vedeva l'idea della redenzione, la possibilità del riscatto dai propri errori. Che poi è il tema della rinascita, della rigenerazione, della Resurrezione evangelica. Ultimo dono , concordato con il Comune di Milano, è l'Istituzione della “Casa della Carità”, gestita da don Virginio Colmegna, in fondo a viale Padova.

Il Cardinale è stato spesso al centro del dibattito politico.

Martini non è etichettabile in alcun modo, è un uomo di Dio e basta. Certo guardava con attenzione alla politica, come alle cose del mondo. Considerava la politica come l'esercizio della libertà nella costruzione di quella che Lazzati chiamava la “città dell'uomo”: un dovere per i cristiani portare nell'agorà i valori evangelici, farsene testimoni attivi, non sfruttare rendite di posizione o esercitare un potere fine a se stesso. Non ne ha mai fatto una questione di sigle.

Ha posto al centro di tutto la dignità dell'uomo. «Scriveva alla vigilia di Sant' Ambrogio, patrono cittadino. "L'illuminismo e il cristianesimo che innervano la nostra civiltà, pur essendo storicamente in contrasto, con il tempo hanno prodotto una sintesi preziosa che fa perno sulla dignità della persona umana e sul carattere inalienabile dei suoi diritti fondamentali". Un non credente non avrebbe potuto scrivere una cosa più profonda».

Due testi significativi

A. INCONTRO CON IL SINDACATO (CISL 50° ANNO 2000).

Attorno agli anni 2000 fu invitato ad un convegno sindacale e ne fu lieto poiché accostava questo mondo per cui ha nutrito sempre una sua nostalgia di unità per costruire insieme. Dettò alcune linee che mi sembrano molto interessanti per tutto il mondo sindacale: quando pronunciò questo discorso ero presente e vedevo le persone sorprese e contente di sentire a piena voce prospettive, fatiche, insuccessi che però si coloravano comunque di speranza.

Compiti

“Questo dice che il Sindacato, nella propria vocazione, ha come prospettiva non quella di chiudersi in interessi di parte ma di collaborare con la forza che viene dalla base e dalla coscienza di un popolo per portare, rispettando limiti e competenze, un contributo di solidarietà per il bene di tutti. Così si capisce sempre più l'importanza di uscire dai condizionamenti o dalle strettoie che contingenze storiche possono imporre per aprirsi ai problemi dei più disagiati, alle difficoltà di altre nazioni e di altri sindacati, alla cooperazione per altri paesi.

Di fronte ad una ideologia selvaggia di consumismo, di sfruttamento e di libertà senza limiti anche quando si esplica a danno degli altri, noi richiamiamo la responsabilità della libertà che è benessere per tutti, rispetto delle culture e delle differenze, attenzione ai più deboli.

Per il Sindacato, mi sembra, che suo primo compito sia di essere sentinella a quel diritto al lavoro che è fonte di fiducia ed elemento di coesione sociale nel tessuto della convivenza.

Il cambiamento, come sapete, sta rivoluzionando proprio quel vostro mondo del lavoro per cui chi esce può rischiare di non rientrare più alle stesse condizioni ma si ritrova, se gli va bene, a dover fare i conti con prospettive diverse: dal "lavoro" ai "lavori", dalla stabilità del posto fisso alla previsione di dover cambiare azienda o addirittura tipo di attività.

Resta tuttavia sempre, come vostro compito, la difesa del lavoro quale garanzia per tutti anche per i disoccupati, per gli esuberanti, per gli espulsi perché, seppur con fatica, possano trovare una soluzione dignitosa alla propria vita.

Con il lavoro però bisogna rimetterci tutti in ricerca e riscoprire ancora più di prima il suo significato come dimensione umana, liberandolo dall'idolatria, dall'alienazione (sempre possibile soprattutto nei ritmi della concorrenza selvaggia), dal nuovo disprezzo che circonda il lavoro manuale. A questa lettura in negativo, deve corrispondere una ricollocazione positiva del lavoro che può trovare il suo senso solo se riferito all'uomo come persona. State infatti passando dal ruolo della difesa delle garanzie, sempre prezioso, al ruolo della difesa fondamentale delle esigenze della persona che spesso, anche nella nostra società, rischia di non sentirsi riconosciuta nei propri diritti fondamentali. Penso in particolare alle fasce deboli e agli extracomunitari che spero scoprano il Sindacato come luogo di crescita e di maturazione personale e sociale.

Il profilo del sindacalista

In questa ottica si profila la figura del sindacalista come colui che si mette in leale rapporto con gli altri, responsabile dei diritti umani, capace di reggere l'utopia e di contagiare anche coloro con cui opera agli stessi suoi entusiasmi.

Sa essere presente e sa motivare le scelte, conosce il più possibile il lavoro di ciascuno e perciò è competente, cerca di capire e guarda all'essenziale.

Non ha preoccupazioni per propri interessi monetari e rifiuta il privilegio che è il tarlo di ogni convivenza. Preoccupandosi di ciascuno, difende non i soldi ma il valore delle persone lottando anche per il giusto riconoscimento economico.

A tale profilo generale il sindacalista guarda nell'azienda i lavoratori che a diverso titolo vi lavorano: dalle cooperative ai lavoratori del week-end, dagli extracomunitari alle persone fragili, dai giovani che hanno bisogno d'inserimento agli anziani che si sentono disorientati. Essere così attenti fa aprire gli orizzonti su problemi nuovi e su orizzonti ampi.

Si preoccupa inoltre di stimolare ed attuare quelle politiche distributive che garantiscano uguaglianza nelle opportunità di accesso al lavoro. Penso ai giovani che hanno bisogno di impostare la loro vita e penso alle nuove famiglie che oggi non sono sufficientemente aiutate nei problemi che devono affrontare. Infatti, oltre all'impegno delle garanzie finali di chi lavora, oggi ci si pone sulla ricerca delle opportunità da affrontare per chi entra nel lavoro.

E poiché il clima nelle aziende si è fatto attualmente più pesante, va considerato, in particolare, il lavoro delle donne che spesso sono in difficoltà, quello degli ultra quarantenni che facilmente vengono lasciati come esuberanti per poi magari sostituirli con persone che costano meno in salario e contributi.

Vanno ricordati pure i troppi orari straordinari che nella nostra società tendono a coprire il tempo del riposo domenicale, la mancanza di sufficiente sicurezza che moltiplica gli incidenti sul lavoro, lo stesso amplissimo mondo dello sviluppo sostenibile che non deve essere solo problema del Sindacato ma è tema generale di natura politica che deve stare attenta a non far mancare previdenze e assicurazioni per tutti. Ne scapiterebbero soprattutto le realtà più deboli.

Il Sindacato vive momenti di difficoltà ma ha alle spalle una storia in cui ha riversato energie e coraggio e può dire di aver contribuito a far maturare la nostra società verso un benessere qualificato. Ma ogni tempo ha i suoi problemi e non c'è mai una perfezione stabilita una volta per sempre. Si tratta di prendere atto, giorno per giorno, del cammino sapendo che il ruolo che nella storia vi siete ritagliato è un ruolo che tende a costruire una realtà più coerente e più dignitosa. Il vostro coraggio e la vostra genialità, alimentati da riflessione e da formazione continua, vi rendano capaci di aiutare il mondo del lavoro a crescere e a essere modello di stili, di valori, di esperienze che sostengano tutta la realtà italiana.

Mentre vi invito a essere coscienti dei vostri talenti e a sentirvi fieri del ruolo di persone che cercano la giustizia, vi invito anche a cercarla con disinteresse senza indulgere a vantaggi e a privilegi. Ma anzi l'impegno parallelo e più grande vada alla formazione che sviluppate per voi e che incoraggiate per gli altri affinché i diversi lavori, che si profilano nell'arco della vita di un lavoratore, non siano traumi che angosciano bensì momenti di ricerca e di scelta di vita diversa.

Prima di concludere voglio dire che spesso tra Sindacato e Chiesa le strade si incrociano, particolarmente sul piano educativo. Su questo punto, pur nelle diverse competenze, abbiamo entrambi le nostre responsabilità. Mentre riceviamo dal Sindacato l'appello alla concretezza e alla percezione della dimensione strutturale, da parte nostra rilanciamo il richiamo alle motivazioni, ai valori, al senso della vita, al significato alto di ogni persona, uomo o donna: quel significato che trova nel Vangelo la sua carta ineliminabile di riferimento.

Vi ringrazio di ciò che fate e vi auguro di saper reggere le situazioni difficili con equilibrio, senza violenza, con fermezza, cercando di dare sempre ragione del vostro operato. In tal modo si chiariranno sempre più le vostre scelte di valore e la vostra giustizia. I vostri talenti avranno dato il frutto che tutti si attendono.

B. Veglia del 1 maggio a Molteno nel 1997 “PER UN’AUTENTICA SPIRITUALITÀ DEL LAVORO”.

C.

Nove punti programmatici per rimettere il lavoro al centro dell’attenzione pubblica

1. Il primo punto, inalienabile, è la dignità di ogni essere umano.

Ogni persona è dunque immagine di Dio, anzi figlio o figlia di Dio, e porta perciò segnata nel cuore quella tenerezza di cui Dio è capace.

E’ un impegno quotidiano grave per tutti noi che ci impegna sulla base del riconoscimento della dignità di ogni essere umano, della vocazione di ciascuno a figlio di Dio.

2. Dalla dignità di ogni essere umano deriva la dignità di ogni lavoro.

Congiungendo tale principio con il primo, se ne deduce che chi ha il lavoro non si può chiudere nel privilegio di una garanzia e di un lavoro tranquillo, ma si deve porre nell’atteggiamento di chi sa conoscere e riconoscere le sofferenze di quanti non sanno o non possono lavorare.

Va quindi allargata la base di solidarietà verso le persone più deboli. Non c’è riforma che possa togliere la solidarietà verso le fasce più deboli.

3. Il terzo criterio programmatico per rimettere il mondo del lavoro al centro dell’attenzione pubblica, viene indicato dalle parole di Gesù nel discorso della Montagna:” Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia... non affannatevi per il domani...”. E’ il divieto di una eccessiva preoccupazione per il lavoro e l’esistenza. Non è l’unica realtà, c’è qualcosa di più. Soltanto chi cerca prima il regno di Dio, potrà occuparsi con libertà, equilibrio ed efficacia delle sofferenze proprie e dei fratelli.

4. Dai tre atteggiamenti sottolineati, nasce un’autentica spiritualità del lavoro. Nasce cioè una mentalità, messa nel cuore dallo Spirito Santo, che dà al lavoro il suo giusto posto nel piano di Dio e lo fa diventare strumento e luogo di santità cristiana.

Va perciò evitato -quale conseguenza pratica- il “lavorismo” o l’ossessione del lavoro. Un credente dovrà allora preoccuparsi di non scegliere lo “straordinario” come ritmo normale di vita, né il “doppio lavoro” come ovvio, pur se nessuno può permettersi di giudicare gli altri, perché ci possano essere problemi gravi o difficoltà economiche altrimenti insormontabili o esigenze imprescindibili di insostituibili conoscenze.

Al mondo del lavoro però si può e si deve chiedere di accompagnare le nuove generazioni affinché apprendano presto quelle competenze che permettono di poter sostituire degnamente coloro che hanno terminato il loro impegno lavorativo.

5. Una spiritualità del lavoro si esprime, inoltre, in uno stile di sobrietà e di essenzialità di vita, operando tagli sul superfluo e scelte di consumi alternativi per rispondere a questo ideale. Insieme occorre coltivare una certa scioltezza di azione e di pensiero, sostenendola con l’acquisizione di un sapere sempre più maturo sviluppando le proprie capacità. Qui si gioca la grande sfida sul futuro: acquisire un sapere sempre più maturo sviluppando le proprie capacità.

6. Perché questo criterio abbia luogo e trovi ampia applicazione è necessario promuovere una solidarietà a livelli via via più larghi, fino al livello internazionale; una solidarietà che riesca a far superare la paura oggi indotta dalla globalizzazione dei mercati e dalle sue conseguenze negative, che stiamo toccando con mano in alcuni episodi drammatici. In recenti occasioni ho denunciato tali conseguenze negative e drammatiche, e sono stato fortemente criticato come uno che si ostina ad andare contro processi irreversibili. Non intendo negare una certa irreversibilità di alcuni fatti come la globalizzazione; voglio tuttavia affermare che dobbiamo governarli questi processi, e dunque occorre essere in molti, pensare molto ed avere un alto livello di cultura cristiana ed umana.

Occorre, in altre parole, una mobilitazione non solo del mondo operaio, bensì di tutto il mondo imprenditoriale, finanziario e politico per guidare i processi mondiali affinché lo sviluppo di alcune economie e mercati sia il più possibile omogeneo e rispettoso di altre economie e mercati.

7. Settima conseguenza. Per l’obiettivo che ho delineato, ci vuole un nuovo e coraggioso ripensamento culturale dei grandi temi del lavoro e dello sviluppo. In questo fine millennio emerge

sempre meglio l'urgenza di "rispondere ai saperi dell'informatica con i nuovi saperi dell'uomo; di affrontare lo spaesamento della globalizzazione con ricostruite e tangibili identità; di interpretare al meglio le spinte della flessibilità evitandone la disumanizzazione dannosa per la stessa impresa; di ripensare l'uso del tempo fuori della consueta dicotomia tra tempo della fatica e tempo del divertimento; di ridisegnare lo Stato e i suoi compiti anche a seguito di simili obiettivi e non solo secondo più o meno astratte ingegnerie istituzionali".

8. Per creare una cultura di sostegno cristiana alla base di tutto il processo, bisogna che nelle aziende e tra i lavoratori ci si incontri pure come credenti, per riflettere e rimotivare le proprie scelte e la propria testimonianza, discutendo con ampi orizzonti, convocando persone competenti e in grado di aiutarci a interpretare il 2000.

Basterebbe pochissimo per cominciare, basterebbero due o tre lavoratori che decidessero di rendere pubblica una loro riunione a determinate scadenze, quindicinali o mensili, fuori del tempo di lavoro, per impostare riflessioni, verifiche, attenzioni sul proprio mondo del lavoro, con sensibilità di fedeli cristiani. Di questi esempi ce ne sono già tanti, ringraziando il Signore, e voi ne siete testimoni.

9. Da ultimo, raccomando alle comunità cristiane, in particolare alle comunità parrocchiali, di non dimenticare il mondo del lavoro. Una preparazione e maturazione profonda per affrontare con serenità i problemi mondiali, si assimila soprattutto nella parrocchia, nella liturgia, nella catechesi, negli incontri e nelle testimonianze. In una parrocchia inserita nel cammino della diocesi, nel cammino del progetto culturale della Chiesa italiana.

Ritorni perciò il mondo del lavoro ad esser considerato la grande palestra dove ci si allena per le scelte coraggiose dei credenti, dove si sa scoprire la presenza del Signore nei valori di ogni persona, dove l'attenzione verso le persone fragili diventi la misura della solidarietà, non la ricerca dei privilegi e dei corporativismi.

Conclusione

Ora chiedo al Signore che la nostra diocesi sappia essere ancora all'avanguardia in questa nuova riflessione e in questo coraggioso rilancio di una spiritualità esigente.

Abbiamo avuto, nel passato cinquantennio, laici esemplari nel mondo del lavoro, autentici modelli di santità operaia, lavoratori formati alla preghiera negli Esercizi spirituali e nei Ritiri, laici capaci di lanciare idee nuove, capaci di galvanizzare le masse, di creare associazioni e forme di incontro.

**Circoli ACLI
Cernusco sul Naviglio (Milano)
S. Polo (Brescia)**



Forneletti
diario di una esperienza
(2)

**Pro manuscripto
Dicembre 2012**